

lo spettatore internazionale

6

anno 1

numero 6

novembre-dicembre 1966

dal nazionalismo alla sovranazionalità

gli intellettuali cinesi e l'umanesimo

missili e antimissili

la Gran Bretagna ad est di Suez

le forze di intervento dell'Onu

lo spettatore internazionale

bimestrale di politica estera

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini

Redattore-capo: Massimo Bonanni

Direzione e redazione: Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini, 88 - Roma - tel. 354.456

L'Istituto Affari Internazionali (I.A.I.) è stato costituito su iniziativa del Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti, dell'Associazione di cultura e politica « Il Mulino » e del Centro Studi « Nord e Sud » con il patrocinio della Fondazione Adriano Olivetti.

L'I.A.I. senza fini di lucro, promuove la conoscenza dei problemi della politica internazionale mediante studi, incontri, pubblicazioni e altrimenti, allo scopo di contribuire ad accrescere le possibilità di una evoluzione di tutti i paesi del mondo verso forme di organizzazione sovranazionale, verso le libertà democratiche, verso il progresso economico e la giustizia sociale (dall'art. 1 dello statuto).

Delle opinioni espresse negli articoli firmati rispondono gli autori. Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Bologna - tel 277.800

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

la politica estera della repubblica italiana

**convegno nazionale organizzato dall'iai
roma 13-14 gennaio 1967**

L'Istituto Affari Internazionali, entrando nel suo secondo anno di vita e consolidando la propria struttura, capacità d'iniziativa e di studio, si fa promotore di un convegno nazionale sui venti anni di politica estera della Repubblica italiana.

Oggi, l'Italia si trova impegnata — direttamente o indirettamente; e più di quanto lo sia mai stata in passato — nei principali campi della politica estera; ciò avviene in un momento in cui le profonde trasformazioni e la situazione mondiale richiedono un riesame spregiudicato delle condizioni e dei mezzi nonché degli obiettivi di una azione moderna e responsabile nel campo delle relazioni internazionali.

Inoltre, in misura ancora troppo marcata, le questioni di politica estera sono, nel nostro paese, normalmente considerate competenza di pochi « addetti ai lavori », e le diverse categorie di esperti si muovono talvolta senza incontrarsi e senza capirsi.

Nostro scopo è dare all'opinione pubblica qualificata una occasione di discussione franca e appassionata, cercando tuttavia di evitare le ripetizioni di maniera, gli slogans e le esercitazioni puramente accademiche.

La complessità e vastità dell'argomento non può certo essere da noi esaurita nelle tre giornate del convegno. Non pretendiamo di concludere un discorso, ma di aprirlo. In primo luogo compiendo un tentativo di valutazione storica complessiva della politica estera fin qui seguita. Presentando poi una prima indagine sul tema — importante benché spesso trascurato — del « chi fa » e « come si fa » la politica estera nel nostro paese.

Noi ci auguriamo che questo convegno possa contribuire a individuare le scadenze, le scelte e gli appuntamenti reali della politica estera italiana nell'immediato futuro, valutandole storicamente e politicamente.

I soci dell'Istituto, gli studiosi, i politici, i diplomatici, i giornalisti, gli uomini della scienza, dell'economia e del lavoro sono sin d'ora cordialmente invitati a dare la loro adesione e collaborazione all'iniziativa.

Sarà nostra cura tenere di volta in volta informati gli amici di quanto andiamo facendo, inviando a quanti ne faranno richiesta i materiali del convegno.

Ci proponiamo così di dare ampio spazio ad un dibattito che potrà aprirsi tra persone che hanno già avuto la possibilità di conoscere le argomentazioni e le diverse tesi presentate nei rapporti.

**Il direttore dell'IAI
Altiero Spinelli**

AGENDA DEL CONVEGNO (programma provvisorio)

Relazioni

Enzo Forcella: Gli intellettuali e la politica internazionale.

Alfonso Sterpellone: La politica estera della Repubblica italiana.

Massimo Bonanni: Chi fa politica estera in Italia?

Altiero Spinelli: Le prospettive della politica estera italiana.

Comunicazioni

- La direzione e il controllo democratico della politica estera in Italia (Guglielmo Negri)
- Il vecchio e il nuovo nella politica estera del dopoguerra (Rodolfo Mosca)
- La politica estera del CLN (Franco Catalano)
- L'Italia e il Trattato di pace (Basilio Cialdea)
- L'Italia e il Patto Atlantico (Aldo Garosci)
- L'Italia nella CEE (Beniamino Olivi)
- Il problema dell'Alto Adige (Domenico Bartoli)
- Italia, Jugoslavia ed Europa Orientale (Gianni Finocchiaro)
- Le posizioni del neutralismo nel II dopoguerra (Umberto Segre)
- La politica estera del Vaticano (Ugo D'Ascia)
- La politica estera della DC (Annibale Vasile)
- La politica estera del movimento socialista (Alberto Benzoni)
- La politica delle opposizioni: i comunisti (Giorgio Galli)
- La politica estera dei sindacati (Fabrizio Baduel)
- I movimenti europeisti (Elio Rogati)
- L'agricoltura nella politica estera italiana (Aride Rossi)
- L'iter di una decisione agricola al livello Cee: la bieticoltura (Gianpaolo Casadio)
- La politica estera degli enti locali (Umberto Serafini)
- Gli atteggiamenti e le influenze dell'opinione pubblica (Giovanni Bechelloni)

Ricerche

Sul tema « Chi fa politica estera in Italia » un gruppo di studio dell'IAI si sta occupando dei seguenti temi:

- Un anno di politica estera alla Camera dei Deputati (Franca Rosti)
- Il Ministero degli Affari Esteri (Fabrizio De Benedetti)
- L'Amministrazione pubblica (Roberto Aliboni)
- Il Ministero della Difesa e le Forze Armate (Fabrizio De Benedetti)
- La politica estera dei partiti (Stefano Silvestri)
- Il mondo industriale e la politica estera (Stefano Silvestri)

Documentazioni:

- I manifesti degli intellettuali sulla politica internazionale (Enzo Forcella)
- Cronologia di venti anni di politica estera (Rita Tobia)
- De Gasperi e la politica estera dell'Italia (Vincenzo Colalillo)
- Regime amministrativo del commercio estero italiano (Roberto Aliboni)
- La politica estera vista dalla Germania (Giuliano Rendi)
- I ricorsi italiani alla corte di giustizia (Massimo Baghi)

lo spettatore internazionale

6

anno 1

numero 6

novembre-dicembre 1966

Indice

- pag. 3 Dal nazionalismo alla sovranazionalità,**
di Eugen Kogon
- 17 Gli intellettuali cinesi e l'umanesimo,**
di D. W. Fokkema
- 33 Missili e antimissili,**
di Daniele Zelè
- 53 La Gran Bretagna ad est di Suez,**
di Michael Howard
- 59 L'Onu e le forze di emergenza,**
di Lincoln P. Bloomfield
- 73 Opinioni italiane:**
— I commentatori italiani: Umberto Segre
— Studi di strategia
- 97 Attività dell'Istituto:**
— Notiziario
- 103 Servizio bibliografico**
-

PUBBLICAZIONI DELL'I.A.I.

QUADERNI DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE

1. L'America nel Vietnam

L'inchiesta della Commissione Affari Esteri del Senato americano - Riduzione a cura di Alberto Benzoni (L. 1.000)..

2. Introduzione alla strategia

Del gen. André Beaufre (L. 1.000).

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Ceccarini, Calogero La Malfa (L. 1.000).

4. Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa - Prefazione di Jean Monnet (L. 1.000).

DOCUMENTAZIONI

1. L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

Atti della Tavola rotonda svoltasi ad iniziativa dell'Iai il 27-28 maggio 1966 - Vol. I (il secondo è in corso di stampa) L. 1.000.

2. Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nella prospettiva della politica commerciale della Cee

Atti del Convegno organizzato dall'Iai a Milano il 23 e 24 giugno 1966 - L. 2.000.

dal nazionalismo alla sovranazionalità

di Eugen Kogon

3

Il nazionalismo è una maniera di sentire, la sovranazionalità una prassi avviata, uno stato di cose in formazione: istituzioni regionali a livello mondiale dovrebbero dare durata ad una nuova sovranità.

La coscienza nazionale e quella dello stato-nazione sono strettamente legate alla concezione che la storia in ultima analisi, ha un andamento irrazionale. Secondo questa coscienza il gradino più alto a cui si possa arrivare nell'individualizzazione collettiva è la nazione, in cui lo sviluppo organico si manifesta nella pienezza delle sue forze. Con le sue peculiarità, con la sua particolare capacità di integrazione, con il suo genio — che non si limita affatto alla ragione teorica e all'intelletto pratico — è essa a dare alla combinazione di fattori che volta a volta emergono il senso, e infine il sigillo, di un comportamento nazionale unitario. Quanto si cerca di costruire al di là della nazione, prescindendo completamente dalla base nazionale, è astrazione, costruzione artificiosa a cui non corrisponde nessuna unità viva. Ciò vale perfino per l'umanità, la quale concretamente esiste soltanto nei popoli, le cui incarnazioni politiche, nel senso più ampio della parola, sono appunto gli stati-nazione. Indubbiamente esiste — e da sempre — una collaborazione internazionale attraverso i naturali contrasti degli interessi, delle finalità, delle pratiche istituzionalizzate, delle qualità tecnico-organizzative, delle tradizioni, dei sentimenti. Questa collaborazione richiede forme stabili a seconda delle mutevoli circostanze e perciò può essere espressa in forme giuridiche anche su scala mondiale. Ma quanto più la si estende, tanto più essa diventa

Eugen Kogon è l'autore di SS-Staat, prima importante documentazione e interpretazione dei campi di concentramento tedeschi (l'A. fu internato durante il nazismo nel campo di concentramento di Buchenwald). Professore di Scienze Politiche alla Technische Hochschule di Darmstadt è il fondatore e coeditore della rivista di politica e cultura «Frankfurter Hefte». Il presente articolo è tratto, per speciale concessione, da «Frankfurter Hefte». La traduzione è di Ursula Hirschmann.

problematica, cioè a dire più vaga e più difficile, perché nella misura in cui si universalizza si allontana dai soggetti storici e concreti in cui l'umanità si concretizza e agisce. Perciò anche un diritto universale adeguato alle esigenze delle individualità concrete, è un'utopia; possono esserci solo accordi giuridici internazionali, subordinati ai soggetti dai quali emanano, ma non può esserci « sovranazionalità ». Tentativi del genere sono imprese devastatrici di costruttori razionalisti a cui manca il senso di ciò che è cresciuto storicamente e dei valori vitali dei popoli.

Tale è la concezione di fondo del nazionalismo. Essa ha trovato la sua espressione scientifica nello storicismo del XIX secolo e, dalla metà del XVIII fino quasi alla metà del XX secolo, la sua espressione storica nel romanticismo politico.

4 La prassi della sovranazionalità presuppone invece la fede in un progresso obiettivo nella storia universale. Questo assomiglia in un certo senso ad una spirale che si allarga continuamente sulla sua base e, malgrado tutte le contraddizioni e le tortuosità della sua struttura, si innalza sempre più in alto nella vetta e perciò nel tutto. La « vetta » è la coscienza di ciò che è degno dell'uomo, è la vera coscienza dell'umano. Questa coscienza si è formata in un contesto storico che ha avuto inizio nelle civiltà dell'Asia minore, dell'Egitto, della Grecia e di Roma; è passata attraverso la diffusione del messaggio cristiano di salvezza e attraverso le dottrine razionaliste del diritto naturale, ed è stata ora frenata ora promossa dai differenti rapporti di potere. Nell'epoca moderna questa coscienza è diventata storicamente operante simultaneamente in Europa e nell'America del Nord, attraverso gruppi sociali le cui motivazioni principali erano o la libertà della confessione religiosa o l'abolizione di vincoli alla produzione e al commercio o l'autonomia politica. Tanto l'interesse di classe borghese quanto quello proletario pretesero infine di essere loro a realizzare l'ideale dell'umanità nelle condizioni sociali, ed entrambi hanno contribuito, ciascuno a modo suo, al fatto di non essersi arrestati alla prima dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

La civiltà mondiale.

La coscienza moderna della libertà, quando assunse le sue forme politiche nel secolo decimonono, abbracciava entrambe le sfere del nazionale e del sociale. Fin dagli inizi, ed ancor più nell'ulteriore sviluppo, questa coscienza è stata realizzata in modi assai diversi; le garanzie sociali e statali hanno subito terribili crolli ma la coscienza dell'umano, nel processo difficile, spesso confuso, mai semplicemente glorioso, della sua nascita, del suo rafforzamento e della sua diffusione si è rivelata come l'essenza stessa dell'evoluzione. Il valore e il contenuto di umanità è oggi il metro con cui misuriamo ogni altro

progresso, quello raggiunto, quello voluto, quello annunziato e quello pensato.

Lo stesso accadde ovunque, da quando la civiltà euro-americana, mediante la potenza degli stati-nazione, si è estesa su tutta la terra, applicando i principi economici del capitalismo e sfruttando le possibilità delle scienze applicate, facendo o no ricorso alla violenza, e si è trasformata in civiltà mondiale. Nessuna nazione, nessun gruppo, nessuna persona e nessun avvenimento ne è escluso, tutti si innestano in questa civiltà mondiale come varianti, e contribuiscono con le loro particolarità alla sua ricchezza ed alla sua operosità.

Per mantenere il livello raggiunto nella storia dello spirito e della realtà — così continua l'argomentazione — e in particolare per creare le necessarie premesse di sviluppo ai valori umani nei molti e ampi territori arretrati, bisogna pensare a istituzioni durevoli, partendo dalle quali si possa intervenire con continuità e con autorità adeguata nel modo a volta a volta appropriato. Questo è un compito di solidarietà che supera di per sé gli ambiti dello stato-nazione, è un compito di natura esistenziale, e ciò anche a prescindere dalle pesanti eredità dello sciovinismo nazionale e dell'imperialismo coloniale. La soluzione dei problemi nel senso dello sviluppo delle connessioni internazionali non « cresce organicamente » in modo misterioso, ma deve essere affrontata e dominata razionalmente sotto la spinta della comprensione intellettuale, la quale rende disposti alla collaborazione. Questo vale in primissima linea per l'organizzazione militare, politica ed economica. L'autorità esclusiva dello stato nazionale non basta più in nessuno di questi settori, che non devono aver in sé nulla di mistico, se si vogliono eliminare le vecchie cause di catastrofi.

La differenza fra le due concezioni, ridotte all'essenziale, sta perciò nelle risposte che esse danno alla problematica del nostro sviluppo storico. Nell'ambito del nazionalismo il progresso politico ha raggiunto le sue frontiere, la ragione non si batte per abolire la linea di demarcazione fissata dalle tradizioni; il « muro » ha solo passaggi obbligati che permettono contatti controllati, controllabili e sempre revocabili. La sovranazionalità è invece il campo in cui — sotto la doppia influenza delle tradizioni dei vari gruppi nazionali e delle ideologie sociali — si regolano i problemi delle regioni quali oggi emergono nell'ambito dell'alta civiltà industriale che abbraccia ormai tutto il globo.

Lo stato-nazione deve essere superato dialetticamente nelle regioni, cioè nello stesso tempo superato e conservato, mantenuto funzionale e reso storicamente « libero da interferenze » attraverso la riduzione parziale della sua sovranità. Poiché il campo delle decisioni esistenziali è ormai almeno altrettanto internazionale quanto nazionale e le relazioni umane si intrecciano sempre più rapidamente e più

intensamente nelle interdipendenze mondiali si tratta ora di trovare le giuste limitazioni delle competenze e di impiantare le istanze appropriate.

Nascita e sviluppo della nazione.

6 Non esiste nessuna garanzia che il difficile procedimento vada in porto, né qui in Europa né in nessun'altra parte del mondo. Tutti gli « allargamenti della base » o « innalzamenti del vertice » della « spirale » sono stati finora avventure, nessuna delle quali si è verificata senza profonde scosse delle strutture sociali volta a volta esistenti. Però è evidente che la storia della civiltà nel suo allargamento, nella sua nuova globalizzazione e sotto la pressione di compiti sempre più vasti e complicati, parte da stadi di originaria ingenuità, passa ad analisi sistematiche di fattori — intraprese, dal Rinascimento in poi, da teorici e pratici della politica — e giunge a punti nei quali la razionalità giuoca un ruolo sempre maggiore. Questa trasformazione è accelerata anche dalla incessante differenziazione delle prestazioni e dal fatto che esse hanno sempre più un carattere collettivo. Ed è in ciò che consiste il progresso verso una civiltà più evoluta, progresso voluto da tutti e di cui anche i tradizionalisti più incalliti si servono come se fosse del tutto naturale.

Il più breve e rapido cenno alle tappe passate basta per mostrare che la dialettica delle successive realizzazioni storiche porta inevitabilmente al di là del gradino della coscienza nazionale e dello stato-nazione. Ciò non significa tuttavia che questo stadio non possa essere l'ultimo ... seguito dall'ecatombe di noi tutti nel suicidio collettivo con le superarmi.

Il sentimento nazionale è un fenomeno storico relativamente recente ed apparve nei suoi inizi soltanto in Europa, come coscienza di un'origine comune e di una solidarietà tra gente dello stesso paese. Nessun popolo del mondo conosceva fino allora il concetto di « nazione ». Per lungo tempo la politica non fu collegata ad esso, benché il germe di tale collegamento fosse contenuto già nell'esigenza di affermarsi con particolare prestigio e con particolari qualificazioni.

Le « nationes » si incontrano da noi per la prima volta sotto la forma di contingenti militari all'epoca delle crociate. Successivamente il termine restò collegato all'immagine paurosa delle compagnie di mercenari barbarici del XIII secolo. Ma anche gli studenti delle nuove università medioevali si organizzarono in tal modo: i guasconi, gli armagnacchi, gli alemanni, gli anglo-sassoni, i boemi e così via. Quando la politica dei principi poté profittare delle lotte per la supremazia che avevano paralizzato la potenza imperiale e indebolito quella papale, le rivalità per il rango acquistarono un peso diplomatico e politico soprattutto nei congressi e nei concili. Nelle corti

sorse intorno alla « curia regis » una iniziale amministrazione centrale che si sviluppò come pura tecnica di dominio, come apparato del potere e che creò una coscienza comune, soprattutto verso l'esterno, di coloro che, provenendo da qualsiasi parte, servivano nella corte e per la corte, « nello stato per lo stato », uno spirito di corpo che separava dagli altri e aveva un colorito nazionale, ma che tuttavia in un primo momento serviva ancor solo a ornare, quasi come un ricamo, la difettosa sovranità di cui era rivestito il principe, in Francia, in Inghilterra, in Aragona, in Ungheria, in Boemia ed in Polonia. Il principio nazionale non era in alcun modo ciò che formava gli stati e che dominava lo stato-corte. E se nel quindicesimo secolo all'antica denominazione « Sacro Romano Impero » si aggiunse « della nazione tedesca » ciò fu solo per esprimere il diritto dei « Principi Elettori » di eleggere l'Imperatore.

Il concerto europeo.

7

Guerre ed espansione coloniale rafforzarono le individualizzazioni nazionali. Ma solo nel XVIII secolo il pensiero della libertà trovò il concetto della « *volonté générale* », la quale impiantò nella totalità delle forze sociali di ciascuno stato la necessaria volontà del bene generale. Da allora « la nazione » diventò l'ente collettivo che si offrì al posto del principe assoluto come solo portatore della sovranità e quindi come detentore del potere costituente, quando non si vollero più riconoscere i privilegi di ceto. Entro i confini territoriali, da tempo sufficientemente stabili, l'apparato di dominio, divenuto anch'esso da tempo razionale in tutti i suoi settori più importanti, si trasformò in organo a disposizione della totalità, la quale ora fu sentita e sentì se stessa come nazione. Non è stata affatto la nazione ad aver creato lo stato moderno; questo è diventato nazionale per via di successione. Il passaggio ebbe luogo nella maggior parte dei casi mediante rivoluzioni, nelle quali la coscienza nazionale riunì con vigore — e di regola portandole alla lunga alla vittoria — le forze che, per potersi sviluppare liberamente, esigevano l'autonomia politica contro l'assolutismo e contro ogni dominio straniero.

La storia concreta della genesi della nostra coscienza dimostra che la nazione non fu affatto un fenomeno originario, imponente e irrazionale, manifestantesi in modo sempre più irresistibile da un periodo all'altro, e che giungeva infine a dominare tutto, ma come la forma che si rivelava più adatta alla realizzazione politica dei diritti dell'uomo e del cittadino nonché alla volontà di espansione economica. I sentimenti suscitati dalla dottrina illuminista della libertà e dalla mistificazione romantica dei processi storici hanno dato un dinamismo irresistibile a quegli ideali e a quegli interessi. A tale dinamismo non ha resistito nessuno stato della precedente legitti-

mità, quale che fosse la sua potenza reazionaria; prima o dopo tutti sono stati trasformati, non appena si è costituita quella comunanza di fede politica che poi, nella metà del XIX secolo, è stata definita da Ernest Renan con la frase che la nazione è un « plébiscite de tous les jours », che si esprime con il quotidiano comportamento dei cittadini a favore della nazione.

Unificando il diritto sul suo proprio territorio, sviluppando sistematicamente quel che chiamiamo oggi l'infrastruttura della società, diffondendo il sapere, accrescendo la potenza militare, e unificando le forze del paese, lo stato nazionale ha in parte creato, in parte reso possibili, le condizioni della concorrenza moderna. Così si è arrivati in pochi decenni alla rivoluzione industriale ed intellettuale dei rapporti sociali e alla loro internazionalizzazione.

8

Era nella natura dei due processi di « nazionalizzazione » e di « internazionalizzazione razionale », e venne di fatto alla luce, che in tal modo le possibilità di conflitto si sarebbero moltiplicate e rafforzate. Da sempre la vocazione dello statista, se non la si concepisce solo come padroneggiamento della lotta per il potere, è consistita nel prendere le decisioni giuste nei conflitti dell'esistenza e nel saper predisporre e adoperare i mezzi. Ciò ha potuto ora accadere solo mediante l'accordo delle cinque grandi potenze rivali che nella seconda metà del secolo scorso, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, formarono il cosiddetto « concerto europeo » degli stati nazionali. Un concerto senza direttore d'orchestra ...

Dopo gli atti di violenza della fondazione del Reich l'abilità di Bismarck riuscì a mettere insieme nel 1878 il congresso di Berlino, quale esempio di possibilità di regolamenti pacifici in situazioni minacciose. Ma la coscienza che lo stato-nazione aveva di sé, e che aveva semplicemente collettivizzato la concezione di sovranità dell'assolutismo, non permise nemmeno una istituzione permanente di consultazioni reciproche, per non parlare di una collaborazione coordinata. Questa coscienza si era dimostrata capace di scatenare la competizione con tutti i suoi vantaggi, ma si dimostrò assolutamente incapace di contrastare con mezzi adeguati le conseguenze catastrofiche inerenti al sistema. L'istituzione di comuni autorità sovranazionali con poteri sia consultivi che decisionali sarebbe stata la politica complementare obiettivamente necessaria nella misura in cui i rapporti sociali oltrepassavano le sfere di competenza delle autorità nazionali, il che era avvenuto assai rapidamente. La prassi nazionale aveva creato uno stato di cose che conteneva molteplici ed importanti vantaggi ma anche alcuni pericoli elementari ed esigeva perciò uno sviluppo compensativo parzialmente contrario, una nuova sintesi, un crescente adattamento, una congruenza dei processi sociali e delle loro forme regolative.

L'inizio del cambiamento.

Non che il problema allora non fosse stato visto; le due conferenze per la pace dell'Aia (1899 e 1907) lo dimostrano. Ma i loro risultati del tutto insufficienti dimostrano altresì che, in ciascuno degli stati europei, l'opinione pubblica ed i dirigenti politici restavano prigionieri dell'ideologia nazionale. Passioni e interessi particolari, sviluppandosi entrambi con vigore e successo, furono più forti della visione, che pur cominciava ad emergere, degli evidenti nessi esistenti fra le nazioni. Il 1° agosto 1914, scoppiò la guerra europea, che, trasformatasi in conflitto mondiale, minò le basi morali e materiali della potenza degli stati-nazione che fino ad allora avevano avuto un ruolo di guida.

Nel 1918 l'esperienza trascorsa era stata così profonda da dar vita alla volontà politica di evitare una ripetizione della catastrofe. La Società delle Nazioni fu fondata come una istanza che fosse competente in modo permanente a ricercare il componimento pacifico degli interessi degli stati. I suoi principi erano quelli della libertà e dell'uguaglianza nazionale, come il Presidente Woodrow Wilson li aveva fissati nei « Quattordici punti » alla fine della guerra. Però gli Stati Uniti non aderirono alla « Società delle Nazioni », quando diventò chiaro che il nuovo strumento, creato per salvaguardare il sistema internazionale da nuovi conflitti che ne minacciassero l'esistenza, non era costruito in maniera così ideale e non sarebbe stato adoperato in modo così giusto come Wilson ed i suoi consiglieri, in pieno accordo con le esigenze della realtà, l'avevano immaginato. Il campo dei fattori che compongono lo sviluppo storico, è troppo complesso perché il progresso possa ogni volta compiersi in maniera « pura », senza le contraddizioni e le antitesi che si ritrovano nelle cangianti costellazioni. I parlamentari ed i governi degli stati usciti vittoriosi dalla micidiale lotta quadriennale, si affrettarono ad adoperare la comune istituzione di Ginevra non soltanto per la realizzazione di compiti e scopi comuni, ma anche per ricostituire nella misura del possibile i precedenti rapporti di predominio in senso a loro favorevole.

Tuttavia, l'aver stabilito un legame tra diritto e potenza era qualcosa di meglio di quanto ci fosse prima, poiché ora esisteva un'organizzazione permanente alla quale la maggior parte degli stati apparteneva, e che offriva il foro internazionale per discutere insieme tutti i problemi importanti. Anche la morale politica veniva a possedere per la prima volta una piattaforma rispettata, partendo dalla quale le prese di posizione potevano diventare impegnative ed avere un'eco mondiale. Contro le violazioni più serie delle decisioni dell'assemblea riguardanti la non applicazione della forza in caso di conflitto, c'era la possibilità di applicare sanzioni la cui gravità sarebbe stata

atta a riportare alla ragione i riluttanti.

Tutti questi erano passi nel senso necessario. I governi che si sapevano vicini fra di loro o solidali nei loro interessi e nelle loro intenzioni, prendevano naturalmente ogni immaginabile cautela nel discutere le mozioni e comunque nell'eseguire le decisioni; ma, ciononostante, il progresso storico era innegabile. Perfino per stati che erano sotto il peso di gravissimi problemi, come l'allora giovane Unione Sovietica, l'appartenenza alla Società delle Nazioni presentava vantaggi rilevanti. Da una parte era nell'interesse del consolidamento della politica moscovita essere considerata e riconosciuta sempre più come partner internazionale rispettabile, d'altra parte questo stesso interesse di consolidamento spingeva Stalin ad annunziare ed applicare il principio antitrotzkista e contrario alla rivoluzione mondiale del « socialismo in un solo paese ». Al tempo del ministero di Litvinov, l'Urss, sfruttando tutte le possibilità di Ginevra, fu uno dei più attivi e, per qualche tempo, dei più leali membri della Società delle Nazioni, benché la teoria comunista continuasse ad attenersi alla inevitabilità di conflitti violenti nell'era dell'imperialismo capitalista.

10

Fallimento della Società delle Nazioni.

Le rivoluzioni fasciste « à la longue » diedero tuttavia ragione allo scetticismo. Tali rivoluzioni furono, ove più ove meno, reazioni politiche scatenate dal sistema capitalista, ma sta di fatto che la possibilità di vittoria delle ideologie socialdarwiniste di violenza si presentò in occasione della mancata soluzione di antinomie della democrazia pluralistico-capitalista di quel tempo; il fascismo ebbe successo nei punti più deboli: prima nella crisi italiana del dopoguerra, poi in Germania nella crisi economica mondiale. Una reazione massiccia si levò tanto contro la validità e il valore dei diritti dell'uomo quanto contro i regolamenti internazionali. L'ideale umano fu considerato come debolezza e inganno ebraico, i tentativi di arbitrati e compromessi tra stati come tradimenti dell'interesse nazionale. Si mobilitò il più folle sciovinismo. Non si trattò di una ricaduta in concezioni e pratiche limitate e superate, poiché nello stato nazionale non c'era mai stato un tale sfrenato dominio di privilegiati quale fu proclamato allora, ed una tale sfacciata applicazione della violenza per impiantare nel sud dell'Europa il nuovo impero mediterraneo di Roma, e nel nord, nell'est e nell'ovest il Reich egemonico del partito nazista e delle SS. Si trattò di una irruzione della barbarie stessa, dotata dei mezzi tecnici ed organizzativi dell'alta civiltà.

Contro il fascismo la Società delle Nazioni non aveva alcun potere diretto. Le due potenze guida dell'Europa di allora, Gran Bretagna e Francia, non erano in grado di rischiare l'estremo, poiché i loro armamenti erano stati trascurati. Così crollò la struttura alla quale

era stato affidato il mantenimento della pace. Essa era stata fin dagli inizi troppo debole e fu esposta troppo presto alla prova priva di scrupoli che le inflissero i rivoluzionari del fascismo. Ne seguì la seconda guerra mondiale.

Il gigantesco conflitto, abbattendo, dopo sacrifici di ogni genere, i totalitarismi fascisti, ha cambiato definitivamente la situazione dirigendola in modo radicale nel senso di quello sviluppo che era apparso già alla fine del secolo scorso, al principio del ventesimo e dopo il 1918. Il mondo era completamente internazionalizzato, la base degli stati-nazione era sconvolta, i loro residui domini d'oltremare erano a tal punto messi in questione che se ne poteva prevedere la fine. L'Europa nel suo insieme era diventata una delle regioni bisognose del mondo. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano usciti dalla lotta come superpotenze. Esse rappresentavano centri di due sistemi opposti di riordinamento universale.

Questa volta la coscienza collettiva non fu in ritardo; gli enormi avvenimenti della seconda guerra mondiale l'avevano trascinata nel centro della realtà politica: tutti riconoscevano che soluzioni limitate al livello territoriale dello stato-nazione non erano più moralmente valide e non potevano aver successo. Già durante la guerra Churchill, Roosevelt e Stalin avevano affrontato le questioni essenziali quali problemi mondiali comuni. Ora si pianificava e si agiva su scala mondiale.

Di nuovo però i contrasti di principio tra Est ed Ovest contribuirono a dare tratti antinomici all'Organizzazione delle Nazioni Unite, costituita a San Francisco nel 1945. Da una parte nasceva una struttura che andava oltre la Società delle Nazioni ginevrina: il Consiglio Mondiale di Sicurezza, era pensato come un organo di autorità sovranazionale, un quartiere generale con competenze esecutive, inizio di un governo mondiale. Al suo fianco l'Assemblea Plenaria come parlamento, la cui Carta delle Libertà costituiva la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino aggiornata con tutte le esperienze del mondo presente. Ancora priva di potere legislativo, non è però più soltanto consultiva, essendo dotata di possibilità di intervento. Il Segretario Generale ebbe competenze ragguardevoli. Furono anche create influenti organizzazioni settoriali che avrebbero eseguito una comune politica specializzata in tutti i paesi nei quali ciò fosse risultato necessario o desiderabile: nelle questioni monetarie, alimentari, della salute, dell'educazione e della cultura. Il progresso raggiunto dalle grandi potenze mondiali, in accordo con tutti gli altri stati, fu importante.

D'altra parte però Washington e Mosca né volevano né potevano lasciarsi mettere in minoranza in decisioni su questioni di principio e su questioni di portata mondiale, ciò avrebbe reso possibile l'irruzione graduale nell'uno o nell'altro blocco e la loro dissoluzione

progressiva, forse anche rapida. Onde l'introduzione del diritto di veto. Di conseguenza, quando l'alleanza contro il fascismo ebbe raggiunto il suo fine e si fu trasformata, in meno di un anno, nella guerra fredda, si bloccarono le possibilità di sviluppo in tutti quei campi nei quali problemi pratici diventavano importanti dal punto di vista della politica di potenza.

Ciononostante, in una forma ancora una volta piena di contrasti, fu raggiunto un più alto gradino storico dell'umanità e della politica, grazie ad eventi, ad intenzioni comuni e opposte, nonché alle più svariate motivazioni.

La nuova organizzazione dell'Europa.

12

Non contro l'Onu, ma all'interno della sua struttura, ora adoperandola ora ignorandola, a seconda della convenienza, le due potenze mondiali organizzarono rapidamente, con tutti i mezzi a loro disposizione e a loro congeniali, le regioni al di qua e al di là della linea di demarcazione.

In seguito alla guerra fascista l'Europa era diventata, come abbiamo visto, una di tali regioni. Per diversi motivi, che però non dipendevano più molto dal passato, questa regione era anzi la più importante. La regione orientale dell'Europa, dal Mare Baltico, lungo l'Elba attraverso l'Austria, fino al Mediterraneo, fu integrata dai russi e l'altra Europa, nel Nord, nel Centro, nell'Ovest e nel Sud fu consolidata economicamente dagli americani mediante il piano Marshall. Per rispetto verso la sensibilità nazionale tuttora virulenta dei suoi partners europei e con una sorta di fiducia fra liberale e marxista in una supposta integrazione automatica che avrebbe dovuto far seguito al risanamento economico, gli americani non collegarono la condizione politica di una unificazione sovranazionale dell'Europa alla concessione degli aiuti per la ricostruzione. Essi intervennero solo nei rapporti tedeschi, rendendo prima possibile e facendo poi nascere la Repubblica Federale come bastione anticomunista.

Furono perciò gli europei stessi ad accingersi a mettere in moto l'integrazione dell'Europa occidentale. Ci furono statisti la cui coscienza era all'unisono con lo sviluppo storico e che fin dall'inizio fecero parte in posizioni direttive del moto per l'unificazione, promuovendola con forza: Churchill, Schuman, De Gasperi, Spaak, Adenauer. Per i tedeschi occidentali era allora naturalmente facile rinunciare a parti di una sovranità che non possedevano ancora; per le altre nazioni, rifiorite presto e vigorosamente grazie al piano Marshall, non era altrettanto facile sottomettere al necessario controllo della ragione politica sentimenti tradizionali risvegliati nell'ebbrezza della liberazione e della vittoria. Ma nell'insieme l'appello del Movimento Europeo, formatosi nel 1946-47 in tutti i paesi del continente e in Gran Bretagna,

ebbe una notevole eco. Gli americani sostennero energicamente l'iniziativa: il resto lo fece la paura generale di un'aggressione sovietica da parte di Stalin il quale aveva passato agli atti il principio del « socialismo in un solo paese » già nel patto antipolacco del 1939, poi nella guerra finlandese, poi ancora nell'annessione della Bessarabia e del Baltico, — anche se queste furono misure di cautela contro i progetti di Hitler — e che infine aveva imposto regimi comunisti in tutti i paesi dell'Europa orientale nei quali si trovava l'armata rossa.

Nel maggio 1948 ottocento delegati del Movimento Europeo si riunirono all'Aja in un congresso che, a nome di molti milioni di cittadini, diresse alle rappresentanze politiche degli stati nazionali la richiesta di convocare una assemblea costituente europea o di concludere un patto federale per creare un parlamento e un governo comune ed una corte Suprema. Le competenze sovranazionali dovevano essere limitate al necessario ma reali. Quest'iniziativa fu l'inizio degli accordi parziali che si susseguirono negli anni successivi: il Consiglio d'Europa a Strasburgo, la Ceca a Lussemburgo, la Comunità Europea di Difesa.

Quando diventò evidente che la guerra fredda tra le due potenze mondiali avrebbe avuto come conseguenza inevitabile una rapida ascesa della Germania federale, la Francia fece della integrazione europea una parte ufficiale della sua politica estera. Coinvolta in gravi guerre di decolonizzazione, essa aveva tutto l'interesse a mettere sotto un effettivo controllo sia l'industria pesante sia il potenziale militare del suo vicino d'oltre Reno, che era intimamente legato agli americani. Ciò si poteva però ottenere ormai soltanto a livello europeo e comunque non più con i metodi che erano stati adoperati tra le due guerre — del resto anche allora senza successo. Gli uomini politici della IV Repubblica e soprattutto i leaders del MRP assunsero perciò con energia la direzione del movimento di unificazione. Il piano Schuman e il piano Pleven furono elaborati e proposti quasi simultaneamente. Una procedura che doveva rendere possibile la costituzione della comunità politica sovranazionale fu inserito nel trattato della Ced.

La Comunità Economica Europea.

Il 31 agosto 1954 l'Assemblea Nazionale francese respinse la ratifica del trattato per l'integrazione militare, già approvato negli altri paesi: la ragione di questo rifiuto fu la combinazione dell'ascesa troppo rapida dei cinquanta milioni di tedeschi occidentali, con l'impeglamento della Francia in difficoltà d'oltremare di cui non si vedeva la fine; infatti nel momento stesso in cui si riusciva a liquidare i pesantissimi impegni indocinesi, nuove ed enormi complicazioni sorgevano in Algeria. All'ultimo momento una scarsa maggioranza di deputati considerò quindi più prudente affidare il problema del ricostruendo

potenziale militare tedesco alla Unione Atlantica, fianco a fianco con la Gran Bretagna.

Il 23 ottobre 1954, soltanto sette settimane dopo quella fatale fine d'agosto, ebbe luogo l'ingresso diretto della Repubblica Federale nella Nato. Per velare la sconfitta dell'unificazione regionale europea, il nuovo trattato fu chiamato dell'Unione Europea Occidentale.

Senza Walter Hallstein, Segretario di stato agli esteri, dicastero alle dirette dipendenze di Adenauer, lo sviluppo sovranazionale dell'Europa si sarebbe probabilmente arenato. Si deve alla sua energia e fermezza se l'iniziativa è stata ripresa contro tutte le difficoltà esistenti. Già nel 1955 egli riuscì a organizzare la conferenza di Messina che portò ai trattati di Roma. La Commissione, di cui Hallstein divenne presidente dopo la fondazione della Comunità Economica, con la collaborazione efficace di pianificatori, tecnici e uomini politici specialmente francesi ed olandesi, ha compiuto in termini moderni e perciò assai più ampi un'impresa del tutto simile a quella storica di alcuni principi medioevali e dei loro giuristi politici, cioè l'impianto razionale di un efficace apparato amministrativo.

Il corpo statale sovranazionale di cui il prof. Hallstein è il capo, ed al quale si aggiungono i corpi di esperti e di impiegati della Ceca e dell'Euratom ha acquistato nel corso degli anni un'importanza tale che, senza di esso, non è oggi più concepibile lo sforzo di integrazione.

I parlamenti che consigliano e controllano le Comunità parziali sono stati uniti in uno solo: l'Assemblea Europea. Anche se questo piano superiore dell'edificio europeo è ancora una costruzione debole, la base economica è comunque organizzata in maniera sovranazionale, con ampi effetti sociali e culturali. Il suo scioglimento può essere già considerato come quasi impossibile. Riguardo la prospettiva dell'integrazione politica, cioè in prima linea della collaborazione durevole, e perciò istituzionalizzata, nel campo della politica estera e della difesa, il successo della Cee significa invero solo che le chances della integrazione politica sarebbero molto peggiori se anche l'unificazione economica fosse naufragata.

Successi ed insuccessi.

Diamo uno sguardo alla situazione generale di cui la politica d'integrazione europea è solo una parte.

La stabilità e l'influenza delle Nazioni Unite sono cresciute malgrado tutte le crisi che l'hanno sempre di nuovo travagliata in seguito al contrasto mondiale dei sistemi. È aumentato soprattutto il suo prestigio morale che influenza in modo già sensibile le decisioni della politica mondiale. Poiché il numero dei membri si è più che raddoppiato negli ultimi anni grazie alla fondazione di nuovi stati in Africa ed in Asia, le potenze mondiali devono procedere con molta cautela

in vista delle votazioni nell'Assemblea plenaria, dato che la maggior parte delle delegazioni proviene da paesi la cui politica si muove al di fuori dei due blocchi.

Fra Washington e Mosca si è arrivati ad un equilibrio qualitativo quanto alle superarmi, la cui potenza è sufficiente da tutte e due le parti per annientare totalmente, sicuramente e varie volte l'avversario. Un conflitto armato di questo genere avrebbe come conseguenza l'inquinamento mortale almeno dell'emisfero settentrionale, probabilmente di tutto il mondo.

Nessuna delle due potenze è perciò in grado di penetrare con la forza direttamente o indirettamente nella zona stabilizzata di dominio dell'altra né nelle sue zone di interesse avanzate. Cambiamenti della linea di demarcazione sono perciò divenuti praticamente impossibili, salvo per pacifica convenzione delle parti.

Una delle conseguenze di questo stato di cose mondiali è che il diritto all'autodeterminazione nazionale dei popoli, riconosciuto da tutte e due le parti, trova la sua barriera invalicabile nella intoccabilità dei confini tra i due sistemi. In altre parole: finché dura questa situazione, soltanto le nazioni che vivono al di fuori delle sfere dei due blocchi, hanno il diritto di scegliere liberamente il tipo del loro governo.

Gli stati della cosiddetta neutralità attiva si organizzano simultaneamente a livello nazionale ed internazionale, ormai con tendenze verso la sovranazionalità. La loro politica corrisponde in ciò alla necessità di portare a termine con successo il processo di decolonizzazione, il che è loro possibile solo sotto forma di unificazioni nazionali, conformemente all'esperienza avutasi a suo tempo in Europa contro l'assolutismo. D'altra parte è però anche opportuno usare, partecipandovi, tutte le interdipendenze moderne. La tendenza alla sovranazionalità corrisponde alla comprensione sempre più attuale che istituzioni comuni, consultive e decisionali, permettono l'adattamento degli stati giovani a quelle esigenze di una civiltà evoluta che l'organizzazione soltanto nazionale non riesce più ad affrontare (in prima linea la rapida industrializzazione ed una sufficiente difesa).

La Repubblica Popolare Cinese, che sta fuori dell'Onu ed aspira all'egemonia in Asia, provoca tuttavia con la sua particolare politica la scissione del terzo mondo, per il cui appoggio gareggiavano i blocchi americano e sovietico, ancor prima che esso abbia raggiunto una più solida forma. Il dinamismo rivoluzionario emanante da Pechino capta sempre più l'attenzione delle potenze mondiali; le attira in impegni che le fanno diventare sempre più interessate alla stabilità dei rapporti in Europa, malgrado momentanee e diverse manovre di disturbo.

« L'Europa delle patrie » raccomandata dal Generale de Gaulle è nella attuale situazione mondiale, un evidente anacronismo. Tuttavia l'unificazione politica istituzionalizzata non si aggiungerà alla

base economica integrata dell'Europa continentale, finché de Gaulle resterà a capo della Quinta repubblica francese. Resta perciò ancora acuto il pericolo del risorgere di sentimenti nazionalistici con tutto il male che, in determinate circostanze, essi potrebbero provocare.

Che l'elemento razionale, pur fortemente necessario, non riesca ad imporsi facilmente nella civiltà moderna, è dimostrato proprio da de Gaulle in modo più chiaro che da altri esempi minori: un solo uomo forte, portato al potere dal fallimento del parlamento, che promuove il progresso sociale nel suo paese, in molti punti in modo grandioso, blocca per l'incalcolabile durata del suo governo la via che va dal nazionalismo alla sovranazionalità, dal passato della storia europea alle evidenti esigenze odierne. In questo punto la fantasia del Generale è completamente prigioniera delle tradizioni. Ancor una volta il modo di pensare e di sentire risulta più potente della realtà. Necessaria e possibile è considerata da de Gaulle solo la modernizzazione della tradizione, non l'ulteriore evoluzione verso nuove forme storiche che corrispondano al livello raggiunto dalle società e dagli stati. La sovranazionalità, che vuole superare il nazionalismo per tener conto delle esigenze presenti e prevedibili pur conservando in modo efficace e nella misura in cui ciò sia utile le conquiste del passato, potrebbe senza de Gaulle, essere oggi realizzata in questa regione del mondo, sviluppando quel che è già stato fatto, senza sovvertimenti e sconvolgimenti, solo con le normali difficoltà e complicazioni inerenti a qualsiasi politica. Invece, per aggirare l'ostacolo, nuove vie devono essere percorse, l'una o l'altra delle quali potrebbe rivelarsi falsa o addirittura, grazie soprattutto al contributo sbagliato della Repubblica Federale, catastrofica.

gli intellettuali cinesi e l'umanesimo

di D. W. Fokkema

Non lottate « per amore della lotta ». I padri piantano gli alberi per poter dare ombra ai propri figli, e non per far loro piantare altri alberi.

(Chou Ku-ch'eng, riportato in « Bandiera rossa », n. 15, 1964, p. 35).

Nel momento culminante del periodo dei « cento fiori » i letterati cinesi ribelli cercarono i loro modelli al di fuori della Cina nella consapevolezza che, se esisteva una qualunque possibilità di attuare una « liberalizzazione » essa doveva penetrare in Cina dall'esterno tramite i paesi comunisti, piuttosto che tramite il mondo occidentale. Di conseguenza molti scrittori cinesi studiarono la letteratura sovietica, e non fecero mistero della loro ammirazione per quegli scrittori sovietici che presentavano opinioni non ortodosse, e opinioni che, sebbene accettate nell'Unione Sovietica, sembravano non ortodosse, una volta trasportate nel contesto cinese. Zoshchenko, Ehrenburg, Galina Nikolayeva, Ovechkin, Simonov riscossero l'ammirazione di quegli stessi scrittori cinesi che furono poi classificati come i maggiori « conservatori », ad es. Liu Pin-yen, Ch'in Chao-yang e Huang Ch'iu-yün¹. Anche parecchi scrittori liberali cinesi adottarono prontamente l'abitudine sovietica di prendere come modelli letterari i classici russi: così, nel 1956, durante la commemorazione cinese del 75° anniversario della morte di Dostoevskij, un critico cinese parlò dell'« umanesimo » (jen-tao-chu-i) come di uno dei più importanti contributi portati da Dostoevskij². Feng Hsüeh-feng lodò lo spirito umanistico della vecchia letteratura russa e criticò le opere cinesi contemporanee accusandole di scarsa sincerità³. Hsiao Ch'ien, un altro dei maggiori « conservatori », in un saggio sul modo di scrivere racconti brevi, sostenne lo stile di Cechov e di I. A. Bunin⁴ e, inoltre, un *leader* dogmatico

17

D. W. Fokkema si è laureato in lettere presso l'università di Leyden ed ha poi frequentato in qualità di « Harkness Fellow » l'università di California. È autore di *Literary Doctrine in China and Soviet Influence*, 1956-1960. Il presente articolo è tratto dalla rivista « *The China Quarterly* », n. 26, Aprile-Giugno 1966 ed una versione leggermente differente è apparsa per la prima volta in una recente pubblicazione della rivista « *Osteuropa* ». Per la trascrizione dei nomi cinesi abbiamo seguito la grafia inglese. La traduzione è di Bruno Gangemi.

del partito fu criticato dai non-conformisti perché non apprezzava sufficientemente lo *Zio Vania* di Cechov⁵.

Realismo russo e ortodossia cinese.

18 Ma la posizione degli scrittori cinesi non-conformisti di fronte al realismo russo classico era in contrasto con le opinioni dei circoli dirigenti del partito comunista cinese. Dalla « campagna contro i conservatori » del 1957 in poi i dirigenti cinesi hanno sempre sottolineato il carattere di continuità della rivoluzione e la totale sottomissione dell'individuo ai fini nazionali, e quindi alle « masse », che rappresentano la leva dello sviluppo storico. Hanno insistito sul principio della lotta di classe, e propugnato la necessità di considerare l'uomo esclusivamente nella sua « concretezza », cioè come totalmente inserito nel gruppo sociale e nella necessità storica. I grandi scrittori russi del diciannovesimo secolo non avevano affatto tenuto presente questo dogma: essi avevano descritto l'uomo, sia nel suo ruolo storico che nella sua esistenza individuale, e affermato risolutamente che non è semplicemente una pedina nel gioco degli scacchi della storia; lo avevano descritto cioè nella sua ricerca affannosa della libertà e della felicità e nella sua tragica solitudine di fronte alla morte. Insomma, avevano stabilito dei punti fermi contrari alla dialettica. Come risultato di ciò, i leaders del partito cinese ortodosso videro che non c'era altra via, per impedire la corrosione della loro ideologia marxista-leninista, che ripudiare, non solamente i classici russi del XIX secolo, ma anche i moderni prodotti della letteratura sovietica — spesso influenzati dalla tradizione del XIX secolo — e la stessa concezione di vita proclamata in queste opere, che, per comodità, fu classificata come « umanesimo ».

Shao Ch'üan-lin, che ebbe un ruolo importante nell'organizzazione della campagna contro i conservatori del 1957, fu uno dei primi a scrivere un articolo che respingeva in modo categorico il concetto di umanesimo⁶. Il suo punto di vista fu esposto nella critica che egli fece a Huang Ch'in-yün, un ammiratore di Romain Rolland e di Ilya Ehrenburg. Questo fatto diede immediatamente un aspetto anti-occidentale alla iniziativa cinese contro l'umanesimo. Inoltre scegliendo per un attacco un ammiratore di Ehrenburg, i *leaders* della cultura cinese dimostrarono di volersi tenere distaccati dai moderni sviluppi della letteratura sovietica.

¹ Vedere dello stesso autore *La dottrina letteraria in Cina e l'influenza sovietica dal 1956 al 1960* (The Hague, Mouton, 1965).

² « Wen-yi-pao », n. 9, 1956, pp. 42-43.

³ « Wen-yi-pao », n. 5, 1958, p. 8.

⁴ « Wen-yi-pao », n. 6, 1957, p. 12.

⁵ « Wen-yi-pao », n. 9, 1957, p. 3.

⁶ « Wen-yi-pao », n. 1, 1958, pp. 12-19.

Il 1958, anno del « Grande balzo in avanti » e delle « comuni del popolo », fu anche anno di agitazione tra i letterati dilettanti e di ulteriori attacchi a scrittori professionisti. I dirigenti cinesi pretendevano un grande attivismo sia nella politica interna che in quella estera, e logicamente disprezzavano i racconti di guerra della letteratura sovietica contemporanea — come ad esempio il *Punto d'appoggio* di Baklanov — pensando che questi propagandassero l'umanesimo, il pacifismo borghese e « l'amore per l'umanità ». I cinesi criticarono anche Tolstoj, nel 50° anniversario della morte, accusandolo di non aver mai abbandonato il punto di vista di un « piccolo imprenditore paternalistico »: rinfacciandogli in sostanza di criticare il sistema capitalistico solo perché il suo ideale era un sistema sociale di piccoli agricoltori liberi e uguali. Essi inoltre spiegavano che, per la sua fede in Cristo, Tolstoj doveva essere considerato come uno stupido proprietario terriero, come una persona vuota, isterica e sentimentale, che propugnava la non-resistenza contro il male e predicava una delle « più indecenti cose del mondo », vale a dire la religione. Nonostante ciò, un critico sosteneva che in Cina esistevano ancora persone che acclamavano a gran voce Tolstoj come un « grande umanista » e propugnavano la sua teoria della coscienza e dell'amore universale⁷. I dirigenti cinesi, ovviamente, consideravano come disastrosa per lo spirito combattivo comunista l'ammirazione per le idee di Tolstoj, temendo che esse portassero all'interpretazione sovietica della coesistenza pacifica. Il ripudio di Tolstoj, di Baklanov e dell'umanesimo in generale (che nel programma del partito comunista dell'Unione Sovietica del 1961 doveva invece essere posto come una delle caratteristiche fondamentali della società comunista), era quindi fondato su considerazioni di carattere ideologico e politico.

Le campagne del '64-'65.

Il disastro del « Grande balzo in avanti » determinò una stasi nel susseguirsi di campagne ideologiche in Cina. Quando però, verso la metà del 1963, il discorso fu ripreso si poté constatare che gli argomenti erano rimasti presso a poco gli stessi. Vi sono varie spiegazioni per questa continuità.

Contrariamente a molti popoli europei, i cinesi non considerano l'umanesimo come il culmine della loro civiltà; infatti, il termine cinese « jen-tao-chu-i » ha ricevuto una valutazione più o meno negativa a causa della sua identificazione con alcuni aspetti del confucianesimo e, specialmente quando è usato in un contesto letterario, si riferisce principalmente a un fenomeno europeo. In un importante arti-

⁷ « Wen-yi-pao », n. 1, 1960, p. 18, e n. 8, pp. 13 e 15.

colo sull'umanesimo, il poeta e critico letterario Feng Chih riconosce di avere effettivamente a che fare con un concetto derivato dagli scrittori sovietici⁸. Inoltre, l'essenza della versione cinese del marxismo-leninismo consiste in « contraddizioni » e « lotta »: per questa ragione le idee esposte da un nuovo gruppo di dissidenti vennero criticate ripetutamente non soltanto perché incompatibili con l'interpretazione cinese ortodossa, ma anche perché l'azione stessa del criticare è importante tanto quanto la sostanza della critica. Questo è certamente un fattore determinante in quei casi (come quello di Yang Hsien-chen e di Shao Ch'üan-lin) in cui le prove scritte che possono essere addotte sono trascurabili e le accuse sono basate su discorsi o persino su dicerie. Infine, un altro fattore è costituito dall'esistenza di una riserva inesauribile di vittime potenziali. Infatti, anche se la critica si rivolge sempre ad individui che godono di una certa celebrità, la celebrità non è un concetto assoluto e se uno scrittore noto è caduto in disgrazia, diventa impopolare e altri assumeranno la sua popolarità; in tal modo si presentano sempre nuove vittime potenziali. Teoricamente ogni scrittore e critico letterario più o meno famoso può essere scelto: persino Chao Shu-li, uno degli scrittori cinesi più noti, dopo esser stato lodato e portato alle stelle durante la prima decade della Repubblica popolare, ha dimostrato di non costituire un'eccezione, e il suo racconto *Affrontare la prova* (1958) non è stato giudicato soddisfacente⁹. I comunisti cinesi non protestano contro la celebrità in se stessa, ma contro ogni autorità che possa diventare origine di un pensiero indipendente e critico, e, di lì, punto di attrazione al di fuori della corrente principale del partito.

Appare molto naturale che persone su posizioni intellettuali d'avanguardia, con una solida carriera al servizio del comunismo cinese, cerchino a volte di contribuire a sondare lo sviluppo intellettuale ed artistico, formulando un nuovo principio o un'idea che si allontana leggermente dagli insegnamenti ortodossi. Shao Ch'üan-lin sembra appartenere a questa categoria. Altri, come lo storico Wu Han, il filosofo Feng Yu-lan¹⁰ e Feng Ting furono criticati proprio perché non erano riusciti ad assimilare prontamente tutte le nuove interpretazioni o idee che la direzione del partito aveva adottato fra il 1958 e il 1963. Altri ancora, come probabilmente Yang Hsien-chen e forse Ou-yang Shan sentirono veramente una certa propensione per il « revisionismo » russo. La critica a Feng Ting, Yang Hsien-chen, Chan Ku Ch'eng, Shao Ch'üan-lin e Ou-yang Shan cominciò alla fine del 1964 e si attenuò prima dell'estate del 1965.

⁸ « Wen-yi-pao », n. 11, 1958, p. 41.

⁹ « Wen-yi-pao », n. 8-9, 1964, pp. 17 e 19.

¹⁰ Vedere: Joseph Simon, *Fermento tra gli Intellettuali*, « Problems of Communism », n. 5, 1964, pp. 29-38.

Feng Ting: natura umana o classi sociali?

Feng Ting fu attaccato per la prima volta in due lettere pubblicate nel numero di « Bandiera rossa » del 23 settembre 1964¹¹; due mesi dopo la stessa rivista pubblicò una completa recensione critica delle sue idee fatta da Lu Feng¹². Da questa e da altre recensioni critiche risultava che Feng Ting veniva denunciato per le opinioni espresse nei libri *La concezione di vita comunista*, *La verità banale*, *La missione storica della classe lavoratrice*. Ristampate molte volte, queste opere avevano avuto una tiratura di più di un milione e mezzo di copie, e avevano fatto di Feng Ting una figura ben nota e rispettata nel campo della teoria ideologica. L'originalità di Feng Ting consisteva nel fatto che egli non rifuggiva dal tentativo di rispondere a problemi basilari come: Cosa è la felicità? quale è lo scopo della vita? quale è la forza motrice che è dietro l'azione umana? E infine: perché il tentativo di riplasmare i conservatori è un processo così lungo e a volte infruttuoso?

21

Feng Ting era dell'opinione che la storia socialista è la storia della ricerca della felicità da parte di tutti gli uomini, e sulla felicità egli scrive nel suo libro *La concezione di vita comunista*: « La felicità nella vita di tutti i giorni vuol dire pace e non guerra, cibo buono e bei vestiti, una casa grande e pulita, amore e armonia fra moglie e marito e fra genitori e figli. Non c'è alcun dubbio a questo proposito, e questo è proprio ciò che tutti noi stiamo cercando »¹³. Ma T'uan Yen-shih, uno dei suoi critici, rifiutava di considerare la ricerca di questo genere di felicità come uno scopo di vita, replicando che « i proletari ritengono che il più alto scopo della vita è servire la maggioranza della popolazione della Cina e del mondo, e lottare per la completa vittoria del comunismo in Cina e nel mondo intero »¹⁴. Come il famoso « revisionista » Pa Jen che fu « smascherato » nel 1960, Feng Ting considerava il bisogno del cibo e di un riparo come uno dei principali moventi dell'azione umana. Nella *Verità banale* scrisse che « per proteggere e per provvedere alla propria vita, l'uomo, come gli altri animali superiori, deve procurarsi e tenersi stretto alle cose a lui vantaggiose e respingere ed evitare le cose nocive ». Lu Feng, che cita questo passo, sostiene che questa idea non fornisce alcuna spiegazione per le nobili azioni dei martiri della rivoluzione e critica la concezione di vita di Feng Ting dicendo che essa accentua in modo eccessivo la forza dell'istinto e trascura l'influenza della pratica sociale. In effetti Feng Ting diede ogni genere di spiegazioni realistiche, che, sfortunatamente, rendevano molto meno

¹¹ « Hung Ch'i » (Bandiera rossa), n. 17-18, 1964, pp. 14-21.

¹² « Bandiera rossa », n. 21-22, 1964, pp. 13-25.

¹³ Citato dal « Quotidiano di Kuang-ming », 25 dicembre 1964.

¹⁴ *Ibidem*.

« sfavillanti » i miracoli del comunismo. Dimostrò, ad esempio, che esistevano ragioni fisiologiche dietro la pigrizia o il desiderio di lavorare trascurando di fare distinzioni fra gli atteggiamenti delle diverse classi sociali. Lu Feng commentava a tal proposito che Feng Ting evidentemente credeva che non è per il loro elevato grado di consapevolezza sociale che le grandi masse di lavoratori in Cina lavorano altruisticamente per il partito e lo stato, ma solo per la loro « energia superflua che deve essere presa ». Quando Feng Ting sollevò il problema della rimodellazione del pensiero, spiegò il motivo per cui esso è necessariamente destinato ad essere un processo lungo e a volte infruttuoso, usando un tipo di terminologia pavloviana applicabile in ugual modo sia ai borghesi che ai proletari.

Insomma, Feng Ting basava spesso le sue idee sulle caratteristiche generali dell'uomo e sembrava accettare l'idea che certe qualità trascendono le distinzioni di classe. Di conseguenza Lu Feng lo riconosce colpevole di difendere la cosiddetta « teoria della natura umana » e l'umanesimo. Nella *Verità banale*, Feng Ting commetteva inoltre l'errore politico di chiamare la lotta di classe uno « spreco di fatica e di energia umana », e di propugnare la « coesistenza pacifica » e la « realizzazione del socialismo con mezzi pacifici ». Lu Feng accenna anche come Feng Ting accettasse « l'assurdità, sostenuta dai revisionisti contemporanei, di doversi opporre al culto della personalità ». Senza dubbio il pensiero di Feng Ting non fu mai veramente indipendente dalle interpretazioni di Kruscev; studiò nell'Unione Sovietica intorno agli anni venti, sostenne un ruolo attivo nella Associazione per l'amicizia cino-sovietica, e fu professore di filosofia marxista all'Università di Pechino fin dal 1958 ¹⁵.

Yang Hsien-chen: un'eresia accademica.

Yang Hsien-chen, che fu attaccato per la prima volta dalla stampa nel giugno del 1964, rappresenta un caso diverso da quelli di Feng Ting, di Chou Ku-Ch'eng, di Shao Ch'üan-lin e di Ou-yang Shan, per il fatto che le sue teorie venivano considerate come prevalentemente accademiche, sebbene alcuni dei suoi critici si sforzassero ripetutamente di metterne in evidenza le implicazioni politiche. I suoi errori consistevano in una deviazione dalla teoria di Mao sulla scienza e dato che le idee di Yang su questo punto erano espresse con una terminologia rigorosamente tecnica, i suoi sostenitori affermavano che l'eresia filosofica di Yang non doveva essere trasformata in una questione politica ¹⁶. Tuttavia, data la sua posizione di membro del comi-

¹⁵ Per altri dati biografici, vedere: Adam Oliver, *Rectification of Mainland China Intellectuals 1964-1965*, « Asian Survey », V, n. 10, 1965, pp. 475-490.

¹⁶ « Bandiera rossa », n. 16, 1964, p. 10.

tato centrale del partito comunista cinese (dal 1958) e di direttore della Scuola superiore del partito, fra il 1955 e il 1961, l'influenza di Yang Hsien-chen non si limitò esclusivamente ai circoli accademici.

La natura astratta e accademica della sua eresia può spiegare perché egli non sia stato mai accusato, per quanto ne sappiamo, di umanesimo o di adesione alla « teoria della natura umana ». Tuttavia, molti dissidenti che furono accusati di propendere per l'umanesimo, mostrano chiaramente di essere stati influenzati dal suo pensiero. La sua teoria della « riduzione della dualità in unità » (Ho erh erh I) fu criticata perché si opponeva alla dialettica rivoluzionaria dello « sdoppiamento dell'unità in dualità »¹⁷. Yang stesso mostra di considerare la sua teoria come qualcosa di più che un metodo¹⁸. Sembra che egli abbia sostenuto che « ridurre la dualità in unità » è una « concezione del mondo », mentre « lo sdoppiamento dell'unità in dualità » è una teoria metodologica¹⁹. I suoi accusatori sostenevano che « l'ideologia della riduzione all'unità » porta ad armonizzare le contraddizioni, a togliere mordente alla lotta, e ad eliminare ogni sviluppo e mutamento²⁰. L'errore fondamentale di Yang Hsien-chen è stato quello di insistere troppo sull'unità in un momento in cui si tendeva a mettere in rilievo le continue contraddizioni. La visione del mondo di Yang, le cui lontane origini possono essere rintracciate nel pensiero taoista²¹, mancava di quell'elemento di movimento (o prospettiva) inerente a molti concetti fondamentali del marxismo. Citando Mao Tse-tung, i critici di Yang ponevano in rilievo il fatto che il processo della conoscenza consiste in una continua osmosi di pratica e teoria. Dimostravano altresì che la conoscenza è un processo dialettico che migliora e si perfeziona gradualmente arrivando, per vari gradi, alla conoscenza completa; avvertivano di conseguenza, che « nessuno si deve aspettare mai che il pensiero, nel suo stadio primitivo, possa costituire un'immagine completa ed esatta dell'esistenza, né di poter raggiungere una "immagine" completa ed esatta prima di affrontare la pratica ». Ci troviamo, con ciò, di fronte alla riabilitazione sul piano filosofico degli errori politici, ispirata dalla fede che nel futuro si possano raggiungere risultati migliori sia nella conoscenza teorica che nella pratica. Yang Hsien-chen non accettò né questa teoria maoista della conoscenza, né il concetto ad essa collegato della « identità dialettica di pensiero ed esistenza », e mancò di comprensione verso la

¹⁷ *Ibidem*, p. 8.

¹⁸ *Ibidem*, p. 10. Alcuni autori sostenevano che « ridurre la dualità in unità » era un metodo sintetico e che, come il metodo analitico dello « sdoppiamento dell'unità in dualità », non era altro che una parte del metodo dialettico di conoscenza: anche questi furono criticati.

¹⁹ « Bandiera rossa », n. 16, 1964, pp. 8-9.

²⁰ « Quotidiano di Kuang-ming », 18 dicembre 1964.

²¹ Donald J. Munro, *L'Affare Yang Hsien-chen*, « The China Quarterly », n. 22 (aprile-giugno 1965), pp. 75-83.

funzione della lotta politica nello sviluppo della conoscenza. Questi sono i motivi per cui non accettò il concetto di « azione soggettiva e forza rivoluzionaria delle masse », e che determinarono la sua posizione critica verso il « Grande balzo in avanti » e le comuni popolari ²².

Yang Hsien-chen, che aveva passato circa quindici anni nell'Unione Sovietica, venne accusato di essere un seguace dei « conservatori opportunisti » Bukharin e Deborin e di preferire le moderne interpretazioni sovietiche alla versione del marxismo-leninismo data da Mao: « Bandiera rossa » fece notare che « tramite la diffusione della sua teoria della riduzione all'unità, Yang Hsien-chen era venuto coscientemente incontro alle esigenze dei revisionisti e li aveva aiutati nella propaganda per la pace e la collaborazione fra le classi » ²³. Riveste un particolare interesse il fatto che egli cercò di allentare lo stretto legame tra problemi accademici e programmi politici, e che, nelle sue conferenze filosofiche, come anche Feng Ting, mostrò un aggancio con i fatti piuttosto realistico. Entrambi i teorici si rifiutarono di negare o trascurare i fatti anche se erano estranei alla prospettiva comunista.

Chou Ku-ch'eng: l'arte come libertà.

Chou Ku-ch'eng, storico e studioso di estetica, si rivelò ancor più audace di Feng Ting e Yang Hsien-chen nel deviare dalla linea ideologica dominante. Essendo un non-comunista, che non rinunciò mai realmente alla sua educazione borghese, aveva del resto poco da perdere. Nella primavera del 1957, partecipò alle discussioni sull'origine e la funzione della bellezza, ma non fu una delle importanti vittime della campagna contro i conservatori che ebbe luogo nello stesso anno. Questo fatto può spiegare perché ancora nel dicembre del 1962 Chou Ku-ch'eng poteva pubblicare le sue opinioni eretiche in un numero della « Nuova Costituzione » (Hsien Chienshe), e in seguito in altri quattro articoli. Il critico Yao Wen-yüan, molto conosciuto e bene impostato nell'ortodossia intellettuale e che aveva avuto un ruolo di una certa importanza nelle campagne contro Liu Shao-T'ang, Feng Hsüch-feng e Pa Jen negli anni 1957-60, fornì — con gli articoli del 24 settembre 1963 e del 10 maggio 1964 usciti sul « Quotidiano di Kuang-ming » — l'impostazione generale per la critica al pensiero di Chou Ku-ch'eng. Ma la critica più energica e più importante fu pubblicata sulla rivista « Bandiera rossa ».

Il 15 agosto 1964 questa riportò un articolo di Ju Hsin, in cui si affermava che le idee di Chou Ku-ch'eng equivalevano alla « teoria metafisica della riduzione della dualità in unità » ²⁴ di Yang Hsien-chen. In effetti, le teorie di Chou avevano realmente molti elementi

²² « Quotidiano di Kuang-ming », 18 dicembre 1964.

²³ « Bandiera rossa », n. 16, 1964, p. 11.

²⁴ « Bandiera rossa », n. 15, 1964, pp. 32-43.

in comune con quelle di Yang Hsien-chen. In particolare, Chou criticava il modo di ragionare dei comunisti sia per le tendenze soggettivistiche, sia per il fatto che trascuravano di proposito alcuni fatti ritenuti non desiderabili; accusava inoltre Yao Wen-yüan di « muovere da un desiderio soggettivo e trascurare la realtà »²⁵. Come Yang Hsien-chen aveva tentato di tenere separata la sfera accademica da quella politica, così Chou Ku-ch'eng si sforzò di liberare l'arte dal predominio dell'ideologia. La sua teoria di « un tutto unificato con riflessi separati » richiama la teoria « della riduzione all'unità » di Yang Hsien-chen. Chou considerava lo spirito di un'epoca come un tutto unificato, e riteneva che questo non potesse mai essere espresso completamente da un solo individuo o da una sola classe. Inoltre egli si opponeva poi alla definizione, data da Yao Wen-yüan, dello spirito dei tempi come spirito rivoluzionario, sostenendo che « analizzando i fatti », si vedrebbe chiaramente che, a prescindere dallo spirito rivoluzionario, vi sono altri elementi che non sono rivoluzionari, ma talvolta persino contro-rivoluzionari: e a questo proposito accusava Yao Wen-yüan di aver aderito alla « teoria del non-conflitto » (teoria che fu aspramente criticata nell'Unione Sovietica nel periodo post-stalinista)²⁶.

Chou Ku-ch'eng fece anche un altro tentativo per minare alla base il principio dell'intervento dello spirito di partito nella letteratura, minimizzando la portata e l'importanza dei sentimenti classisti e facendo notare che i sentimenti personali naturali — che hanno una portata ben più ampia dei sentimenti classisti — sono necessari per la creazione delle grandi opere d'arte. La lotta non si limita a una lotta di classe: che l'uomo deve continuamente lottare contro la natura e lotta dei contadini contro le calamità naturali non può essere considerata come una lotta di classe²⁷. Un atteggiamento analogo verso i sentimenti personali emerge dal seguente passo di Chou: « Ogni opera d'arte che incarna sentimenti naturali può commuovere gli uomini ... Un'opera d'arte può continuare ad esistere per parecchie decine, centinaia, o persino migliaia di anni, e fino a che possono ancora ritrovarsi nell'umanità i sentimenti che essa incarna, la sua funzione di toccare il cuore degli uomini non perderà vigore »²⁸. I critici commentavano che Chou considerava l'uomo come un essere astratto, al di fuori di ogni distinzione di classe e che basava le sue idee sull'ipotesi di una « natura umana comune »: Ju Hsin definiva le idee di Chou Ku-ch'eng come « una versione goffamente rielaborata della teoria borghese della natura umana »²⁹.

²⁵ « Quotidiano di Kuang-ming », 7 novembre 1963.

²⁶ « Quotidiano di Kuang-ming », 7 novembre 1963.

²⁷ « Quotidiano del Popolo », 18 luglio 1964.

²⁸ Citato in « Bandiera rossa », n. 15, 1964, p. 40.

²⁹ *Ibidem*.

Il concetto di Chou Ku-ch'eng di una « condizione che esclude ogni differenza » (wu ch'apieh ching-chieh), come la sua teoria di un « tutto unificato », va contro il dogma del continuo succedersi di contraddizioni e richiama la teoria di Yang Hsien-chen della « riduzione della dualità in unità ». Questa concezione è basata sulla convinzione che ogni creazione artistica affondi sempre le sue radici in uno stato di eccitazione. Se un artista è travagliato, dalle continue contraddizioni che sorgono fra soggetto e oggetto, si sforza di esprimere il suo ideale soggettivo in una forma oggettiva: se la creazione artistica riesce, vuol dire che la contraddizione fra soggettivo e oggettivo è stata superata, ed è stato così raggiunto « lo stato di serenità » che, secondo quanto riferisce Ju Hsin, Chou Ku-ch'eng descrive come una vita tranquilla senza scosse o disordini, senza problemi o conflitti; è una « condizione assoluta » che dà « una grande felicità in armonia con il cielo e con la terra », e che fa sentire « allegri » e « sopraffatti dalla gioia ». Chou vedeva una certa analogia fra la posizione dell'artista e quella degli ascoltatori: « Quando le persone ascoltano rapite la musica o un'opera di Pechino, diventano tutt'uno con la musica e con il motivo e, superando tutte le differenze, entrano, per così dire, in uno stato di assolutezza »³⁰. Questa condizione, spiega Chou, « è molto vicina a quella che generalmente si chiama intuizione » (chih-chueh). È evidente la natura non-marxista delle teorie di Chou Ku-ch'eng; Yao Wen-yüan e Ju Hsin ricordano a tal proposito Bergson e Schopenhauer come propugnatori di idee analoghe e Chu Kuang-ch'ien, che nel 1964 fu tra i critici di Chou, notò l'influenza di Bosanquet e di Croce.

Chou Ku-ch'eng sosteneva che le contraddizioni potessero essere eliminate e i conflitti risolti per mezzo dell'arte. Se veramente esiste la libertà assoluta, diceva, l'artista la può ottenere con la sua creazione. È evidente che il Partito non poteva tollerare questa « scorciatoia » verso la libertà, che stornava l'attenzione dalla strada maestra della lotta senza quartiere e dirigenti comunisti non mancarono di avvertire che la libertà assoluta è un sogno della borghesia con il quale essa inganna se stessa e gli altri³¹.

La ribellione di Shao.

La critica al famoso teorico letterario Shao Ch'üan-lin si basò sostanzialmente su quegli stessi motivi che avevano caratterizzato gli attacchi a Chou Ku-ch'eng. I critici rilevarono le analogie fra le idee di Shao Ch'üan-lin e la teoria della riduzione della dualità in unità di Yang Hsien-chen ed uno scrittore affermò che il pensiero dissidente del filosofo Yang Hsien-chen e dello studioso di estetica Chou Ku-

³⁰ Citato in « Bandiera rossa », n. 15, 1964, p. 40.

³¹ « Quotidiano di Kuang-ming », 23 gennaio 1965.

ch'eng, si manifestavano nella teoria letteraria con la concezione di Shao Ch'üan-lin che prendeva in considerazione gli « uomini che seguono la via di mezzo » (hsieh chung-chien jen-wu)³². In effetti, analogamente a Chou Ku-ch'eng e a Yang Hsien-chen, Shao Ch'üan-lin si opponeva all'eccessiva esaltazione dei traguardi raggiunti — che, nonostante il disastro del « Grande balzo in avanti », caratterizzava i circoli dirigenti di Pechino — e, come i primi due, aveva una visione della realtà che non corrispondeva esattamente ai programmi politici del Partito.

C'era un che di ribellione nell'atteggiamento di Shao verso certe dottrine e indirizzi politici che egli stesso, come vice-presidente dell'Unione degli scrittori e segretario della commissione di partito della medesima, aveva contribuito a formulare. Sotto la sua presidenza, la commissione di partito dell'Unione degli scrittori cinesi aveva tenuto molte sedute, intorno alla metà del 1957, per trattare della « cricca anti-partito » di Ting Ling e Ch'en Ch'i-hsia. Ma cinque anni dopo, nel 1962, Shao riconobbe che la critica a Ch'en Ch'i-hsia era stata spinta troppo avanti³³ e giunse perfino a modificare il suo concetto di umanesimo nonostante che all'inizio del 1958 avesse contribuito a definire la politica anti-umanistica del Partito arrivando al punto di sollevare dubbi sull'uso dell'espressione « umanesimo socialista », dato che il termine era usato dai revisionisti « per mascherare i loro riprovevoli fini »³⁴. Nonostante ciò, verso la fine del 1964, Yao Wen-yüan affermò che Shao Ch'üan-lin aveva difeso l'« umanesimo borghese »³⁵. E sembra infatti che egli abbia poi cambiato idea sui pericoli del revisionismo, e, pur avendone attaccato ogni indizio per molti anni, nel 1962 cominciasse a pensare che la paura del revisionismo si era spinta troppo avanti, fino al punto di impedire ogni rappresentazione dei lati ancora sconosciuti della vita interiore e della dialettica intellettuale³⁶. Di conseguenza, Shao e i suoi sostenitori furono bollati come « potenziali o reali simpatizzanti dei revisionisti ». Inoltre Shao Ch'üan-lin, che per molti anni aveva professato una totale sottomissione al Partito, espresse la sua ammirazione per Chao Shu-li — il cui racconto *Affrontare la prova* aveva ricevuto una critica negativa — sostenendo che « in simili circostanze, gli scrittori devono restare saldi e fronteggiare il vento contrario »³⁷.

Ci si potrebbe chiedere che cosa abbia portato Shao Ch'üan-lin a questa ribellione: potrebbe trattarsi del completo ripensamento, analogo a quello di Ehrenburg, di un uomo che, dopo venti anni e più

³² « Wen-yi-pao », n. 11-12, 1964, pp. 3-13.

³³ « Wen-yi-pao », n. 8-9, 1964, p. 16.

³⁴ « Wen-yi-pao », n. 13-14, 1960, p. 47.

³⁵ « Quotidiano di Kuang-ming », 20 dicembre 1964.

³⁶ « Wen-yi-pao », n. 8-9, 1960, p. 10.

³⁷ « Wen-yi-pao », n. 8-9, 1964, pp. 11 e 17.

di obbedienza alla linea ufficiale del Partito, fa finalmente prevalere la ragione e l'onestà. Ma si possono fare solo supposizioni tenendo anche presente che, come risultato del fallimento della politica del « Grande balzo in avanti », tra il 1960 e il 1963 gli intellettuali si sentirono liberi di esprimere le loro idee: e proprio a quegli anni risalgono le opinioni non ortodosse di Shao Ch'üan-lin e dei suoi sostenitori.

L'ondata di critiche alle idee di Shao cominciò con le rivelazioni apparse nel numero del 30 settembre 1964 della rivista « Wen-yi-pao ». La difesa che Shao Ch'üan-lin faceva delle opere aventi per oggetto « gli uomini che seguono la via di mezzo », le persone cioè che non hanno scelto né una parte né l'altra nella lotta di classe, e che sono impastati di bontà e di cattiveria in parti uguali, fu interpretata dai critici come un tentativo consapevole di opporsi alla descrizione dei caratteri eroici di marca comunista, raccomandata da Mao Tse-tung fin dal 1949. Il « leitmotiv » della conferenza tenuta da Shao nell'agosto del 1962 a Dairen di fronte ad un piccolo uditorio, fu che è necessario guardarsi dall'eccessiva semplificazione. Egli aggiunse fra l'altro, che « la rappresentazione semplificata del popolo, consistente esclusivamente in descrizioni del suo eroismo e coraggio, sia nel pensiero che nell'azione, non riflette pienamente la complessità della lotta »³⁸. Egli era stato infatti impressionato dagli enormi ed ardui compiti futuri, e incitava a scrivere sui « gravami spirituali » dei contadini sui loro conflitti interni e sulle sofferenze patite nel momento in cui furono trascinati nel processo di collettivizzazione³⁹. Si dichiarava inoltre per una « accentuazione del realismo » (hsien-shih-chu-i shen-hna) ponendo in particolare rilievo l'elemento realistico nel concetto maoista ortodosso del « fondere il realismo rivoluzionario con il romanticismo rivoluzionario ». « Il realismo è la base della nostra creazione. Senza realismo, non ci può essere neppure romanticismo. La nostra creazione dovrebbe essere più vicina alla vita reale e rispecchiarla con forza ». Su tale punto, il famoso critico K'ang Cho si schierò dalla parte di Shao Ch'üan-lin⁴⁰.

Se noi ci fermiamo a considerare quali sono gli scrittori che egli ammirava ci apparirà chiarissima la sua posizione. Shao apprezzava l'opera di Cechov e sosteneva la necessità di imparare da Lu Hsün, il grande realista cinese, ed è questa la ragione per cui accusato di voler sostituire « il realismo critico borghese » alla fusione di realismo rivoluzionario e romanticismo rivoluzionario, e di voler rimpiazzare la teoria letteraria proletaria con il pensiero artistico di Dostojevskij, Cechov e Tolstoj⁴¹. Difendendo la opportunità di descrivere la gente comune e le cose banali, Shao disse di voler « vedere la grandezza

³⁸ « Quotidiano del Popolo », 27 dicembre 1964.

³⁹ « Wen-yi-pao », n. 8-9, 1964, pp. 4 e 7.

⁴⁰ « Wen-yi pao », n. 8-9, 1964, pp. 19 e 21.

⁴¹ « Quotidiano di Kuang-ming », 20 dicembre 1964.

nelle piccole cose e il mondo in un chicco di riso ». Queste parole fecero sí che i redattori di « Wen-yi-pao » arrivassero al punto di associare Shao a Hu Feng, arrestato nel 1955 sotto accusa di attività controrivoluzionarie, che, similmente, aveva sostenuto la necessità di scrivere delle « piccole cose », per poter scorgere « un mondo in un granello di sabbia »⁴². Se i critici di Shao avessero fatto un altro passo avanti su questa strada, avrebbero potuto metterlo sulla stessa linea del poeta mistico William Blake, che scrisse:

« Scorgere un mondo in un granello di sabbia
e un paradiso in un fiore selvaggio,
tenere l'immensità nel palmo della mano
e l'eternità in un'ora ».

Gli attacchi sferrati al principio di « descrivere gli uomini della via di mezzo » coinvolsero molti altri scrittori, fra i quali: Chao Shu-li, K'ang Cho, Hsi Jung⁴³, Huang Ch'in-yün e Mu Yang. Nella controversia la linea ortodossa fu sostenuta da Li Chih (autore del primo attacco aperto alla letteratura sovietica moderna), da Lin Pai-yü e, naturalmente, da Yao Wen-yüan.

La teoria del « descrivere gli uomini della via di mezzo », e le altre teorie « eretiche », che evitano di applicare in maniera troppo rigida l'analisi classista, influirono anche sulla produzione cinematografica. Film come *Chiangäan al nord* (Pei-Kuo Chiangnan), *La bottega di Lin* (Lin chia P'u-tzu) e *Primavera precoce a febbraio* (Tsao Ch'un Erh-yueh), furono, come era naturale, criticati. *La bottega di Lin* si basava su un racconto del 1932, opera del famoso scrittore Mao Tun, presidente dell'Unione degli scrittori cinesi, e *Primavera precoce* su una novella di Jou Shih, un martire della rivoluzione ucciso dal Kuomintang nel 1931. Un'altra circostanza interessante fu che Mao Tun (pseudonimo di Shen Yen-ping) fu destituito da ministro della cultura nel gennaio del 1965. Tuttavia egli era legato solo indirettamente al film *La bottega di Lin*, contrariamente a Hsia Yen, che aveva preso parte attiva nell'adattamento della novella e che, tra l'altro, fu vice-ministro della cultura fino alla sua destituzione nell'aprile del 1965⁴⁴ (la campagna contro *La bottega di Lin* cominciò poco meno di un mese più tardi). La critica ai tre film fu centrata sulla loro presunta propaganda a favore dell'umanesimo e della teoria borghese della natura umana. Fra gli altri argomenti di accusa da parte del Partito figuravano: l'espressione di idee pacifiste, fataliste e pessimiste; revisionismo moderno, la descrizione della felicità e dell'amore

⁴² « Wen-yi-pao », n. 8-9, 1964, pp. 11 e 12.

⁴³ Uno degli autori della famosa novella *Gli eroi di Lü-liang*, 1949.

⁴⁴ La primavera scorsa Hsia Yen è stato fatto oggetto di un'altra serie d'attacchi unitamente ad altre personalità della letteratura quali: Wu Han, Ch'ien Po-Tsan e T'ien Han (N.d.R.).

borghese e infine la rappresentazione degli aspetti tragici della rovina di un piccolo negoziante, cosa che — secondo il punto di vista comunista — non può essere considerata un motivo tragico, trattandosi di un capitalista. La revisione critica ad opera di Ho Ch'i-fang di *Primavera precoce a febbraio* ed altri lavori di Jou Shih, è particolarmente interessante, perché Ho ricollega l'umanesimo borghese dell'eroe del film al pensiero di Tolstoj⁴⁵.

Ou-yang Shan: tra Cechov e Mao.

30 Il ruolo che Feng Ting, Yang Hsien-chen, Chon Ku-ch'eng e Shao Ch'üan-lin ebbero nei loro rispettivi campi, fu tentato da Ou-yang Shan nella creazione letteraria. Ou-yang Shan aveva raggiunto la notorietà prima del 1949 con la novella *Kao Kan-ta*⁴⁶, si era guadagnato molti lettori con i racconti *Il vicolo delle tre famiglie* (San Chia Hsiang) (1959) e il suo seguito *Lotta amara* (K'u tou) (1962), divenendo nel 1964 presidente dell'Unione degli scrittori di Kwangtung. I critici ricollegarono le sue opere ai concetti di « descrivere gli uomini della via di mezzo », « riduzione della dualità in unità » e « lo spirito dei tempi »⁴⁷, e in effetti esistevano delle ragioni reali per fare ciò. La sua popolarità era vasta come quella dei suoi colleghi dissidenti e forse anche di più; alcuni lettori confessarono di aver subito il fascino delle sue novelle che sembravano quasi eguagliare, nelle descrizioni dell'amore romantico, il *Sogno della camera rossa*⁴⁸. Alcuni critici sostennero che, sebbene Ou-yang Shan avesse inteso tracciare un quadro della lotta comunista degli anni venti e dell'inizio degli anni trenta, egli aveva finito col trascurare sia il principio marxista dell'analisi classista, sia l'analisi ortodossa di tale periodo quale era stata esposta negli scritti di Mao Tse-tung. Aveva dato invece, aggiunsero, un'interpretazione della realtà storica che era anche meno di un semplice elogio per le azioni eroiche del Partito. Sebbene Ou-yang Shan dichiarasse in modo esplicito di essere stato onesto nelle sue novelle, l'errore di aver sottovalutato l'importante ruolo avuto dal Partito fu considerato imperdonabile: « Non si può tollerare che si avvelenino le menti del popolo con il pessimismo, la passività, e il disfattismo »⁴⁹. Per la sua rappresentazione del desiderio sessuale e dell'« amore che trascende le differenze di classe », Ou-yang Shan poté essere facilmente accusato di sostenere la teoria della natura umana. Un critico scrisse:

⁴⁵ « Quotidiano del Popolo », 8 novembre 1964.

⁴⁶ Tradotta in inglese con il titolo di *Zio Kao* (Pechino, Foreign Languages Press, 1957).

⁴⁷ « Wen-yi pao », n. 10, 1964, pp. 40 e 42.

⁴⁸ « Wen-yi pao », n. 2, 1965, p. 25.

⁴⁹ Yang-ch'eng Wan-pao (Canton), fra il 5 e il 26 febbraio 1965, tradotto in « Current Background » (Hong Kong J.U.S. Consolato Generale), n. 762, p. 30.

« Se *Lotta amara* non sbandiera la convinzione che l'affinità, il desiderio, Dio e la natura umana possano riconciliare le differenze di classe ... dice però che gli sciacalli succhiatori di sangue possono trasformarsi in Buddha e che il Terrore Bianco è stato esagerato, tendendo in questo modo a mascherare il regime sanguinario di Chiang Kai-shek ». Sia a causa della teoria della natura umana, sia per il grande rilievo dato alla bellezza fisica e all'amore romantico, Ou-yang Shan fu anche accusato di voler « traviare la giovane generazione »⁵⁰.

Il fatalismo di Ou-yang Shan si può ritrovare nel suo racconto *Nel vagone-letto dai sedili morbidi* (Tsai Juan-hsi *Wo-ch'e li*, 1961), che espone la convinzione secondo cui pur avendo grandi ambizioni, si può fallire nei propri progetti. Due persone, nel racconto, si oppongono a questo punto di vista citando l'esempio della rivoluzione popolare mentre l'idea fatalista viene invece difesa da una terza persona, che riferisce la propria tragica esperienza personale. Il critico Ch'ien Kuang-p'ei mise in luce come il racconto fosse stato fortemente influenzato da un analogo racconto di Cechov⁵¹.

31

Umanesimo e deviazionismo.

Bisogna tener presente che i cinesi usano la parola « umanesimo » per esprimere una gamma molto ampia di significati. Sia l'etica tolstojana che l'umanesimo erasmiano del sedicesimo secolo, sia « l'amore per l'umanità » che la teoria di una natura umana universale, possono essere convenientemente raggruppati sotto l'unica denominazione di jen-tao-chu-i. Vi sono alcuni autori che preferiscono tradurre il termine cinese con « umanitarismo », ma io preferisco la parola « umanesimo ». Una delle ragioni che mi spinge a questa scelta è che il significato essenziale dell'attuale concetto di umanesimo, come è sentito sia in Cina che in Europa — per quanto vago possa essere questo concetto in Europa — è strettamente legato a una particolare interpretazione e rivalutazione della realtà (storica e contemporanea). Nella storia europea il realismo e l'umanesimo hanno spesso proceduto di pari passo, e non è un caso che l'« umanista » Shao Ch'üan-lin si sia battuto per una accentuazione del realismo. Quello che hanno in comune i grandi « eretici » del 1964-65 è che nessuno di essi era disposto a chiudere gli occhi su quegli aspetti della realtà che sono in contrasto con la visione ortodossa del mondo. Il loro rapporto con il realismo si esprime nella rivalutazione dell'esperienza umana e nella comprensione delle umane necessità.

Klaus Menhert ritiene che, nel contesto delle moderne deviazioni, letterarie e ideologiche, dall'ortodossia comunista, l'umanesimo rap-

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ « Wen-yi pao », n. 1, 1965, pp. 28-30.

presenti l'emancipazione dell'uomo dai ceppi del dogmatismo e della disciplina di Partito⁵². Gli eretici accusati di umanesimo si erano rifiutati di obbedire all'ordine di Partito, di considerare cioè l'uomo solo proiettato nella prospettiva dello sviluppo storico. E tutto, specialmente Shao Ch'üan-lin e Ou-yang Shan, erano sensibili alla sofferenza che l'uomo prova nel processo di rivoluzione sociale.

Le implicazioni politiche della campagna cinese contro l'umanesimo e contro la teoria della natura umana che trascende ogni distinzione di classe, appariranno subito chiare se proiettate sullo sfondo delle discussioni sul concetto di umanesimo socialista, svolte dai comunisti orientali ed occidentali. Edmund Demaitre giustamente ricollega il nuovo interesse dei comunisti per l'umanesimo, al programma politico di coesistenza pacifica⁵³. Vi sono quindi valide ragioni per considerare l'anti-umanesimo come un aspetto dell'opposizione di Pechino all'attuale interpretazione sovietica della coesistenza pacifica e alle posizioni che ne derivano.

⁵² *Humanismus in der jüngsten Sowjetliteratur?*, Abhandlungen der Klasse der Literatur, Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz, 1963, n. 1, p. 4.

⁵³ *Alla ricerca dell'umanesimo*, «Problems of Communism», n. 51, 1965, pp. 18-31.

missili e antimissili

di Daniele Zelè

33

La realizzazione del missile balistico ha fatto correre immediatamente il pensiero alla ricerca di un possibile mezzo di difesa. Nello stesso momento in cui il missile balistico diventava un'arma operativamente efficace nella mente degli studiosi ed esperti di problemi militari sorgeva l'idea della difesa mediante l'antimissile. Tale idea, intuitiva per se stessa, rientra nel concetto generale del contrasto tra offesa e difesa: due concezioni operativamente opposte, che accompagnano ogni nuovo ritrovato bellico nella ricerca di neutralizzarsi a vicenda e che nella lotta fra la corazza e il cannone trovano la loro classica espressione.

L'antimissile balistico, con tutte le considerazioni che possono farsi attualmente sull'argomento, rappresenta il secondo termine di una equazione, che una volta eguagliata sul piano tecnico-operativo conduce all'eliminazione dalla scena politico-militare della minaccia missilistica.

Le notizie sull'esistenza dell'antimissile balistico, nonostante le saltuarie affermazioni pubblicistiche che ne proclamano la disponibilità ed efficacia operativa sia da parte degli Stati Uniti sia da parte dell'Urss, sembrano piuttosto esagerate se non premature.

Daniele Zelè, generale di brigata aerea, ha prestato servizio nell'aeronautica militare per oltre trent'anni. Nel dopoguerra ha ricoperto incarichi presso il Comando Generale della Difesa aerea, lo Stato Maggiore, il Comando Nato e presso la Scuola di Guerra aerea quale insegnante dei problemi della difesa atomica. Dal 1957 al '61 è stato addetto militare presso l'Ambasciata italiana di Tokyo, Manila e Seoul. Nel 1965 ha partecipato alla Commissione di Studio per la unificazione delle forze armate.

Il presente studio è stato effettuato su incarico del gruppo di studio atlantico-strategico dell'Iai. Sullo stesso problema è già stato pubblicato nel numero 3 di questa rivista un articolo di Charles Herzfeld dal titolo «I problemi dell'antimissile».

I numeri tra parentesi si riferiscono alla bibliografia riportata in fondo all'articolo in ordine cronologico.

Il problema della difesa antibalistica, che oltre a serie difficoltà tecniche comporta spese colossali, viene presentato come una questione quasi avvolta nel mistero per la relativa scarsità di notizie sull'argomento. Ciò nonostante, nell'opinione pubblica sia americana che europea, è diffusa la convinzione che esistano già gli approntamenti antibalistici e che essi siano operativamente efficaci (4).

Il missile antibalistico rappresenta, dal punto di vista dell'impiego, il proiettile della difesa che deve abbattere un simile proiettile incursore lanciato dall'avversario. La sua realizzazione è legata ai ritrovati scientifici più recenti e alle tecniche delle costruzioni meccaniche ed elettroniche più spinte.

L'organizzazione di scoperta.

34

Per la difesa aerea come per quella missilistica è necessario poter disporre di un sicuro sistema di scoperta e allarme dell'incursione avversaria, sistema che in ogni caso costituisce il pre-requisito di ogni efficace contro-azione sia offensiva sia di difesa. Quindi, prima di poter impostare la discussione sulla distruzione dei missili incursori, il problema della loro tempestiva scoperta deve essere già stato risolto.

Con il raggio operativo dei missili balistici (8.000 miglia) ogni punto della superficie terrestre è praticamente raggiungibile e, nel caso di un attacco sferrato dai sovietici, essi possono contare, qualora necessario, anche sulla possibilità di lanciare i loro missili balistici dalle regioni antartiche. Quest'ultima possibilità costituisce una seria preoccupazione per gli Stati Uniti, poiché i missili provenienti dalla direzione antartica raggiungerebbero gli Stati Uniti (allo stato della rete radar attualmente esistente), senza attraversare la principale rete di scoperta della difesa antimissilistica americana — BMEWS (Ballistic Missiles Early Warning System) — dislocata nell'emisfero boreale.

Con il progredire della tecnica, ma soprattutto con la riduzione del costo unitario di produzione dei satelliti, sia che si tratti di satelliti da osservazione sia di quelli d'attacco, la difesa antimissilistica potrà estendere il campo della sua attività operativa anche alla scoperta e controllo delle traiettorie orbitali dei satelliti (cosa che in parte già avviene ad opera della Nasa che giornalmente controlla, in media, una dozzina di nuovi corpi orbitanti precedentemente non identificati).

Si deduce da ciò che l'attuale organizzazione di scoperta e allarme, che tanto è costata agli Stati Uniti, avrà vita breve. In un prossimo futuro sarà probabilmente necessario l'approntamento di un sistema di scoperta più complesso, costituito da satelliti muniti di adeguate apparecchiature che terranno permanentemente sotto osservazione la superficie terrestre. Un tale sistema consentirà di disporre di un intervallo di tempo di allarme maggiore di quello attualmente

esistente.

Il problema della difesa contro l'attacco dei missili intercontinentali (ICBM) non si è finora posto che marginalmente per le difficoltà tecniche ad esso inerenti.

Il concetto del deterrente nella strategia di « counterforce » e nella sua forma mitigata di « reazione flessibile e controllata », lascia le popolazioni senza protezione, esposte ad un eventuale ricatto. La principale preoccupazione finora è stata solo quella di scongiurare un attacco improvviso, facendo assegnamento su un'organizzazione di allarme tempestivo tale da consentire alla « counterforce » di reagire prima di essere distrutta nelle sue postazioni da un attacco di sorpresa.

Il sistema BMEWS basato su funzionamento e controllo elettronico assolve tale esigenza offrendo un minimo di quindici minuti di tempo tra l'avvistamento di un ICBM e il suo arrivo sull'obiettivo. La realizzazione del sistema è stata possibile in conseguenza dei progressi relativamente recenti nel campo elettronico. Enormi antenne della dimensione di un campo sportivo da foot-ball, capaci di scoprire un missile alla distanza di 3000 miglia (circa 4.500 Km) costituiscono l'elemento fondamentale di una stazione BMEWS. L'energia elettrica necessaria per far funzionare una tale stazione sarebbe sufficiente alle esigenze di una città di media grandezza. Sono state realizzate tre stazioni di tale tipo dislocate rispettivamente a Thule in Groenlandia, a Clear nell'Alaska e a Flingdales Moor nel Yorkshire in Inghilterra.

Data la relativa vicinanza dell'Inghilterra all'Unione Sovietica, il tempo disponibile tra l'avvistamento di un ICBM ed il suo arrivo sull'obiettivo sarebbe ridotto in questo caso a 4-5 minuti.

La rapidità di funzionamento del sistema BMEWS è tale che dopo 10 secondi dall'avvistamento del missile incursore, il comando Norad della difesa nord-americana che si trova a Colorado Springs, sarebbe in grado di far scattare il dispositivo del deterrente.

Nei dieci secondi suddetti verrebbero determinati gli elementi fondamentali del missile incursore: velocità, traiettoria, area e istante d'impatto sull'obiettivo nonché il punto in territorio avversario da dove è stato lanciato il missile.

La difesa antimissilistica.

In un prossimo futuro gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica dovranno decidere se fare o meno un importante passo riguardante l'installazione di missili antimissili ABM. Si tratta di missili a breve raggio d'azione muniti di ogive nucleari destinati ad abbattere i missili balistici o quelli intermedi sulla traiettoria di avvicinamento all'obiettivo da colpire.

La decisione se produrre in massa gli ABM per montarli in uno schieramento organizzato, definito sistema ABM, rappresenta una deci-

sione di estrema importanza, perché solleverebbe di riflesso una serie di altri gravi problemi incidenti sulla corsa agli armamenti, sulla psicologia della strategia militare nonché sull'economia dei paesi lanciati in tale gara; gara che potrebbe compromettere l'attuale labile equilibrio di potenza basato sul deterrente nucleare. La questione presenta tre fondamentali aspetti: tecnico, militare e politico.

ASPETTO TECNICO. La scoperta dell'incursore, non importa quanto accurata, rappresenta soltanto la prima parte dell'operazione. Fatta la scoperta, il problema della distruzione del missile incursore diventa fondamentale.

Il problema tecnico consiste nella ricerca del modo di far esplodere un'ogiva nucleare direttamente contro il missile incursore o in un punto a questo sufficientemente prossimo in maniera di farlo deflettere dalla traiettoria seguita, di renderlo inefficiente o di distruggerlo.

36

La distruzione del missile incursore deve necessariamente aver luogo in un punto opportuno lungo la sua traiettoria di avvicinamento all'obiettivo. Sotto tale aspetto la traiettoria del missile presenta tre parti distinte (5).

La prima parte corrisponde alla fase di lancio, da quando cioè il missile lascia la rampa di lancio per salire in pochi minuti a grande altezza al di là dell'atmosfera. Fino al distacco dal missile dell'ultimo stadio propellente. Per la difesa ABM questo tratto della traiettoria sarebbe il più conveniente per un eventuale attacco, poiché il missile si trova sopra il territorio avversario, il suo moto è relativamente lento e dal punto di vista operativo è molto vulnerabile.

Le possibilità pratiche di intervento in questa fase mediante l'utilizzazione di satelliti sono state ampiamente studiate, ma dal punto di vista pratico presentano tanti e tali inconvenienti che per ora non possono trovare alcuna applicazione.

Tra i progetti studiati il più noto è quello denominato Bambi, che prevede un grandissimo numero di satelliti orbitanti sopra il territorio avversario, i quali effettuerebbero la scoperta dell'incursore al momento del lancio mediante radiazioni infrarosse e la sua distruzione, durante la fase di salita, con antimissili lanciati dallo stesso satellite.

La seconda parte della traiettoria ha inizio al momento in cui il missile incursore si separa dal razzo propellente e termina nel momento in cui esso, nella discesa, rientra nell'atmosfera, alla quota di 100.000 metri circa. Questo tratto, definito traiettoria intermedia, costituisce quasi tutto il percorso dell'incursore, poiché il tratto di salita, al lancio, è quasi verticale e quello di discesa sull'obiettivo è anche esso molto ripido. Il percorso di un normale ICBM è di circa 10 mila chilometri e viene effettuato in circa 20 minuti primi, raggiungendo la quota di oltre 1000 Km.

L'attacco contro il missile incursore nel tratto intermedio della sua traiettoria presenterebbe sostanziali vantaggi sotto vari aspetti, soprattutto perché avrebbe luogo lontano dal territorio nazionale. L'attacco in questa fase è possibile contro incursioni singole e quando non vengano impiegati mezzi d'inganno, che attualmente costituiscono il nocciolo del problema della difesa ABM.

La terza parte della traiettoria ha inizio con la penetrazione dell'incursore nell'atmosfera, durante la sua discesa verso l'obiettivo. Questa fase terminale ha durata inferiore ai 60 secondi e solo una parte può essere utilizzata per le operazioni di discriminazione del vero incursore dagli eventuali falsi bersagli nonché per il lancio dell'ABM e la distruzione del missile incursore. D'altra parte, la sua distruzione deve necessariamente aver luogo ad una quota notevole per far sì che le conseguenti esplosioni, che avverrebbero al di sopra del territorio nazionale, producano il minor danno possibile.

I progressi tecnici raggiunti negli ultimi anni consentono l'intercettazione di missili incursori singoli, mentre grandi difficoltà si presentano in caso di attacchi complessi, mascherati con tecniche d'inganno. L'offesa, comunque, ha il vantaggio della scelta tra numerose varianti di modalità di attacco, relativamente semplici, che rendono il problema dell'intercettazione da parte della difesa difficilissimo e di dubbia efficacia. I missili incursori, cioè, anziché singoli possono essere lanciati contro lo stesso obiettivo in gruppi o in salve successive; possono essere muniti di ogive multiple e possono emettere lungo la traiettoria oggetti d'inganno (*decoys*), che sugli schermi dei radar della difesa appariranno come tanti missili (8).

Il sistema d'inganno più semplice sembra quello di far uscire dal missile incursore, al momento opportuno, dei palloncini di nylon metalizzato che una modesta forza originata da gas compressi o da una esplosione chimica fa disperdere attorno al missile incursore. I palloncini muniti di apposite bombole si gonfierebbero, assumendo una forma e sezione frontale simile a quella del missile incursore. Poiché, l'operazione di espulsione dei palloncini dal missile avrebbe luogo sul tratto della traiettoria esoatmosferaica e ancora lontano dal bersaglio, i palloncini, per mancanza di resistenza dell'aria, viaggerebbero alla stessa velocità del missile incursore, dispersi ad una certa distanza da questo, formando una lunga scia di oggetti che sullo schermo radar appariranno come una nuvola di missili.

La difficoltà del radar di distinguere il missile dai palloncini è insita nel concetto di funzionamento sul quale si basa il radar. Le onde elettromagnetiche emesse da un radar colpiscono l'oggetto esplorato e da questo riflesse ritornano alla stazione emittente, presentando sullo schermo un'immagine che è in funzione della sezione frontale ossia della superficie dell'oggetto rivolta verso la stazione.

Qualche possibilità tecnica di potere — in seguito al progresso dell'elettronica — distinguere il missile incursore dagli oggetti d'inganno che lo seguono, si può intravedere nel fatto che il missile incursore si trova in testa della formazione fittizia, mentre gli oggetti d'inganno sono scaglionati dietro ad una certa distanza che pian piano aumenta, anche nello spazio esotmosferico, a causa della presenza sia pur minima di tracce di gas ivi esistenti. I recentissimi progressi dell'elettronica fanno sperare bene anche nella possibilità di distinguere l'incursore dagli oggetti d'inganno, sfruttando le lievi differenze di riflessione radar che si manifestano nell'impiego di determinate radar-frequenze, rapidamente variabili.

Altri elementi perturbatori dei radar della difesa possono essere costituiti da striscioline metalliche emesse dall'incursore in prossimità dell'obiettivo, con il compito di disturbare i radar. Infine, un'esplosione nucleare ad alta quota, nell'area dell'obiettivo, a causa della forte ionizzazione che produce, avrebbe l'effetto di oscurare il « potere visivo » dei radar della difesa.

Tali possibilità d'inganno hanno costretto i tecnici a concentrare i loro studi sull'intercettazione del missile incursore al momento in cui entra nell'atmosfera, poiché questa presentando un diverso grado di resistenza in funzione della forma e del peso dell'oggetto, determina il rapido rallentamento degli oggetti leggeri (ossia dei falsi incursori) e consente quindi, in seguito al rallentamento del loro moto e al conseguente loro distacco, la rapida individuazione dell'autentico incursore.

Tuttavia, la individuazione dell'incursore a questo punto della traiettoria e la supposta sua tempestiva distruzione mediante l'ABM, provocherebbe ugualmente gravi conseguenze dovute alla caduta di polvere radioattiva (*fall-out*), generata dalle esplosioni nucleari.

Fino a quando la tecnica missilistica non riuscirà ad escogitare un ABM capace di distruggere gli incursori sulla traiettoria esotmosferica e lontano dal territorio nazionale, le conseguenze della caduta del pulviscolo radioattivo saranno quindi inevitabili.

La potenza degli ICBM sovietici attuali è dell'ordine di una decina di megatonnellate. Data la impossibilità del loro abbattimento al di là dei confini degli Stati Uniti le conseguenze dell'esplosione sopra il territorio nazionale di testate nucleari sollevano dei problemi di sopravvivenza che i prevedibili futuri sviluppi di armi sempre più potenti non faranno che peggiorare.

Per ovviare almeno in parte a tale grave situazione, la difesa delle popolazioni mediante la costruzione di ricoveri contro l'effetto delle radiazioni provenienti dal *fall-out* è diventata parte integrante del concetto della difesa ABM. Ciò sia per proteggere le popolazioni contro gli effetti dell'esplosione di ordigni nucleari non solo dell'incursore, ma anche della propria difesa ABM, sia perché gli incursori

nemici, per evitare l'intercettazione da parte degli ABM, potrebbero essere diretti e fatti esplodere di proposito al suolo in zone ubicate fuori dal raggio d'azione degli ABM, qualora l'aggressore mirasse volutamente alla distruzione delle popolazioni mediante l'effetto radioattivo.

Il costo della messa in opera della difesa ABM varia in relazione all'estensione geografica dell'area che si intende proteggere. Limitando la protezione ad una ventina dei maggiori centri statunitensi, che comprendono circa il 35 % della popolazione, è stato calcolato che i soli impianti ABM verrebbero a costare (secondo le dichiarazioni fatte al Senato dal Ministro della Difesa McNamara il 27-2-1966) sui dieci miliardi di dollari e supererebbero parecchie volte tale importo se il sistema della difesa ABM venisse esteso a tutto il paese.

È da osservare che l'avversario per organizzare la propria difesa ABM incontrerebbe delle difficoltà dello stesso ordine di grandezza sia dal punto di vista tecnico che da quello finanziario. Da notare inoltre che con una spesa che rappresenta solo una frazione del costo sopra indicato, l'avversario potrebbe raddoppiare o triplicare il numero degli ICBM destinati a colpire gli stessi obiettivi e compromettere in tal modo ogni possibilità di previsione concreta della difesa.

Per giustificare l'immane sforzo economico richiesto dalla organizzazione del sistema ABM, bisognerebbe che tale difesa potesse garantire un'efficacia d'intercettazione prossima al 100 %. A parte le gravi lacune e limitazioni generali insite nella difesa ABM già rilevate, vi è sempre la possibilità che un qualsiasi sistema ABM venga in pratica saturato mediante la concentrazione nel punto voluto di un sufficiente numero di ICBM. Inoltre, ogni sistema ABM può rapidamente diventare superato una volta che le sue caratteristiche diventino note. (Si pensi al caso dell'ABM Nike-Zeus le cui caratteristiche operative, gittata verticale 100 miglia e quella orizzontale 75 miglia, sono state rese di pubblico dominio il 17-1-1961 dal « The New York Times » e cioè due anni prima che il Segretario della Difesa McNamara dichiarasse al Congresso che gli Usa hanno deciso di non procedere più allo schieramento del suddetto missile ABM per la sua scarsa efficacia).

ASPETTO MILITARE. Delineati così taluni aspetti tecnici dell'intercettazione degli ICBM e le esorbitanti spese richieste dall'installazione di sistemi di difesa ABM, esaminiamo ora l'aspetto militare del problema attraverso i mezzi che si possono impiegare ai fini della difesa stessa.

Negli Stati Uniti, sebbene esistano centinaia di studi e progetti ABM, che abbracciano ogni settore dello scibile che presenti qualche prospettiva di successo, la difesa ABM si è concentrata su tre fondamentali concetti d'impiego ai quali corrispondono altrettanti sistemi operativi:

1 - il sistema di satelliti anti-ICBM;

2 - il sistema ABM a largo raggio di intercettazione nello spazio esoesferico, possibilmente lontano dal territorio nazionale;

3 - il sistema ABM ravvicinato o terminale, disposto intorno ai centri demografici, capace di sopperire agli insuccessi del sistema ABM a largo raggio e di operare con efficacia l'intercettazione nei limiti del proprio raggio d'azione (di poche decine di Km).

1 - La questione dei satelliti ABM è allo studio negli Stati Uniti da quasi 10 anni. Tra i progetti destinati alla scoperta degli ICBM, non appena questi lasciano la rampa di lancio, degno di nota è il satellite Midas. Altri progetti sperimentali, tra cui i satelliti Lofters, Spad, Teder, Sentry, Samos e Saint sono destinati all'indagine in settori particolari di scoperta degli ICBM e nell'intendimento destinati, dopo un adeguato perfezionamento, a raggiungere caratteristiche tali da poter provocare la loro distruzione.

40

Nel 1961, la Ryan Electronics ha messo a punto il progetto per la realizzazione di un sistema di 144 satelliti orbitanti anti-ICBM, formato da 12 gruppi, comprendente ciascuno 12 satelliti in esplorazione permanente dei quali la metà potrebbe già bastare ad assolvere il compito di sorveglianza spaziale in maniera soddisfacente. Ciascun satellite munito di strumenti elettronici e meccanici molto complessi, comprese le armi nucleari, peserebbe circa 5 tonnellate. Per assicurare la scoperta, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, i satelliti sarebbero muniti di sistemi di individuazione infrarossi, ottici e radar. Il progetto è stato accantonato in attesa che venga realizzata la possibilità di lancio in orbita di un carico utile del peso sopra indicato.

Tutto sommato le previsioni di utilizzazione dei satelliti orbitanti in funzione di distruzione dei missili incursori ICBM sono per ora remote, mentre quelle riguardanti la loro utilizzazione per la scoperta sono più promettenti.

2 - La possibilità di intercettazione e distruzione di ICBM mediante l'ABM a largo raggio ha assorbito l'attenzione dei tecnici americani sin dal 1955, quando si iniziarono gli studi sulla serie dei missili Nike. Attraverso i successivi perfezionamenti si giunse alla serie di Nike-Zeus, che fino al 1963 rappresentava la speranza dei tecnici nella intercettazione, relativamente lontana, degli ICBM.

Il Segretario alla Difesa McNamara, trattando davanti al Senato le previsioni del bilancio militare degli Usa per il 1967, accenna all'intercettazione esoesferica e in proposito, negli ultimi tempi la stampa tecnica parla di completamento del progetto di una nuova versione del missile tipo Nike-Zeus, capace di intercettazione esoesferica (14).

Il rinnovato interesse per il missile Nike-Zeus va attribuito alla

potenziale minaccia cinese, lo sviluppo pratico della quale è tale che entro un decennio potrebbe diventare una minaccia reale. Tale minaccia, considerata nelle previsioni americane di portata limitata, potrebbe essere fronteggiata dall'ABM Nike-Zeus in versione migliorata. Il sistema di intercettazione — sempre nel caso di un attacco di entità limitata, quale potrebbe essere quello cinese — si svolgerebbe nel seguente modo: una volta avvistata dai radar l'incursione costituita dal singolo ICBM o dalla nuvola bersaglio, verrebbero lanciati contro un punto calcolato ottimo della nuvola, uno o più ABM Nike-Zeus. L'esplosione nucleare del Nike-Zeus distruggerebbe un certo numero di elementi o di falsi bersagli della nuvola e forse anche il bersaglio autentico. Dopo la penetrazione in atmosfera sarebbero attaccati mediante gli ABM Nike-X Sprint quei bersagli che dal modo della loro presentazione sullo schermo radar risultassero pericolosi, perché ritenuti veri incursori.

3 - Con le possibilità attuali e di prossima realizzazione tecnica, il problema ABM si riduce, praticamente, alla difesa terminale schierata attorno alle città. Lo Sprint, il razzo vettore del sistema Nike-X verrebbe lanciato — o meglio sparato — mediante un sistema di eiezione simile a quello usato dai sommergibili lanciatori di Polaris e l'accensione dei motori razzo avverrebbe solo dopo l'uscita dal silo. Lo Sprint, dotato di fortissima accelerazione (dell'ordine di 1000 metri al secondo) asservito al radar Mar, consentirebbe di ottenere, pochi secondi dopo il lancio, l'esplosione della testata nucleare contro l'incursore. (La recente messa a punto del Radar Mar (Multi-Purpose-Array-Radar) consente di effettuare l'esplorazione del cielo mediante speciali commutatori elettronici, anziché con la classica antenna ruotante. Con tale procedimento, il Mar riesce istantaneamente ad effettuare l'esplorazione su tutti i 360 gradi dell'orizzonte. Le informazioni captate dal Mar, elaborate da calcolatori elettronici con celerità di milionesimi di secondo vengono trasmesse al MRS (Missile Site Radar) destinato a guidare le operazioni di lancio degli ABM).

In questo caso però l'esplosione avverrebbe ad una quota troppo bassa e comunque tale da provocare la contaminazione del suolo da polvere radioattiva.

La difesa ABM terminale, pertanto, non è concepibile senza il suo abbinamento ad un vasto programma di costruzione di ricoveri anti *fall-out* per la difesa della popolazione civile delle grandi città. L'organizzazione estremamente costosa di un tale sistema protettivo, di competenza della Difesa civile, comporterebbe in aggiunta alle spese previste per la difesa ABM già indicate, altri venti miliardi di dollari, per la costruzione di ricoveri per le sole 20 città contemplate e raggiungerebbe il costo di 100 e più miliardi di dollari, qualora la loro costruzione fosse estesa a tutto il paese.

Purtroppo, nonostante l'immane sforzo finanziario richiesto da una siffatta difesa ABM, l'assicurazione di sopravvivenza offerta ai cittadini americani, in caso di un conflitto globale, sarebbe talmente aleatoria da lasciare il governo statunitense perplesso sulla sua utilità e convenienza.

Le previsioni che la scienza consente di formulare per il prossimo avvenire, contemplano la probabilità che i progressi della tecnologia missilistica precederanno quasi sempre la tecnologia della difesa. Di conseguenza è da ritenere che le attuali possibilità della difesa vengano superate in un tempo relativamente breve, il che comporta uno sforzo continuo di studio e aggiornamento dei mezzi della difesa stessa.

In merito alle due esigenze fondamentali — scoperta dell'incursore e sua distruzione — si può sostenere che mentre nel settore della scoperta si hanno continui e sostanziali progressi, in quello della distruzione il progresso procede più stentatamente. Gli immensi sforzi dell'industria americana sono rivolti a risolvere in maniera soddisfacente i problemi della difesa ABM a lungo termine; i problemi cioè che si presenteranno tra 10-20 anni.

Nel passato, durante lo sviluppo della prima generazione degli ICBM, le previsioni della difesa ABM sono state fatte con eccessiva lentezza e a ciò si debbono in parte attribuire le difficoltà sorte nel fronteggiare gli ICBM esistenti.

ASPETTO POLITICO. In mancanza di un accordo internazionale sul disarmo, il mondo sarà costretto a vivere in una situazione di sicurezza incerta, dipendente dal deterrente nucleare, che fa da remora alle due super-potenze nucleari ad intraprendere operazioni militari dirette per tema di devastanti rappresaglie.

In tali condizioni, quanto maggiore stabilità presenta il deterrente, ossia quanto più la capacità distruttiva tra i due antagonisti tende ad eguagliarsi, tanto maggiore si presenta la sua efficacia. Ne deriva che un'azione di potenziamento sostanziale di mezzi distruttivi intrapresa da una delle parti, non potrebbe che compromettere l'esistente parità, sia pure apparente. Così, un sostanziale incremento di missili intercontinentali da una parte costituirebbe la causa del paventato squilibrio. Il programma delle costruzioni missilistiche degli Stati Uniti in atto è sotto tale profilo un fattore di destabilizzazione.

La difesa contro i missili mediante il sistema ABM, sebbene i suoi elementi costituenti non possano rappresentare alcuna minaccia per alcuno, può tuttavia avere sull'equilibrio nucleare esistente un'incidenza tale da comprometterlo. Infatti qualora una delle parti, in conseguenza degli apprestamenti difensivi, diventi meno vulnerabile e quindi meglio difesa dall'azione distruttiva degli ICBM o tanto meno reputi di trovarsi in tali condizioni, l'equilibrio esercitato dal deterrente avversario sarebbe compromesso.

In tale situazione al sorgere di una crisi, la parte che si senta meno sicura potrebbe essere invogliata a precipitare il conflitto, colpendo per prima nell'intento di distruggere le armi offensive dell'avversario, mentre queste trovansi ancora nei silos o sulle rampe di lancio, assicurandosi in tal modo i vantaggi del colpo iniziale.

Nel passato, all'apprestamento di predisposizioni difensive, in genere, non si attribuiva un carattere provocatorio. Oggi invece la situazione è del tutto cambiata, perché la creazione di un sistema di difesa ABM può dar luogo a malintesi per il fatto che ogni provvedimento che alteri l'equilibrio del deterrente, indipendentemente dal carattere difensivo o offensivo attribuito negli intendimenti al provvedimento stesso, può essere ritenuto come provocatorio (2).

Ciascuna delle due parti vedrebbe i propri apprestamenti ABM come difensivi, attribuendo solo all'altra parte l'intenzione aggressiva e la premeditazione di sferrare il primo colpo.

In una situazione psicologica di questo genere, la minaccia indiretta derivante dalla creazione della difesa ABM non ha probabilità di essere riconosciuta da nessuna delle parti (1).

Le suddette considerazioni fanno agevolmente comprendere come la creazione di un sistema di difesa ABM, sebbene tecnicamente di efficacia limitata, possa avere serie conseguenze sulla stabilità del deterrente e sulla stessa sicurezza del mondo.

Un'inevitabile conseguenza che una difesa ABM non può mancare di provocare, è quella della tendenza di poter disporre per l'attacco di un sempre maggior numero di missili balistici muniti di ogive di crescente potenza distruttiva. Tale tendenza deriverebbe dalla necessità di dover distruggere un maggior numero di obiettivi, che sarebbero costituiti da quelli pianificati nel quadro del deterrente e da quelli aggiunti, rappresentati dalla difesa ABM. In conclusione, l'impianto della difesa ABM anziché diminuire aumenterebbe il totale delle distruzioni in caso di una guerra nucleare.

Difesa ABM ed equilibrio mondiale.

Qualora venga decisa la realizzazione della difesa antimissilistica, verrà sollevato il grosso problema dell'equilibrio strategico esistente tra l'Est e l'Ovest. Nella inevitabile gara che ne deriverà, potrebbe accadere ad un certo punto che una delle parti riesca a conseguire un decisivo vantaggio tecnologico rispetto all'altra, cioè che il sistema antimissilistico creato da una parte risulti operativamente efficace, mentre quello posseduto dall'altra parte, non lo sia ancora.

Una tale situazione, che si è già verificata in parte nella gara spaziale, metterebbe la parte tecnicamente più avanzata in condizioni di poterne approfittare, svolgendo una pressione politica o di ricatto nelle molteplici crisi che travagliano il nostro mondo. Qualora poi il

distacco tecnologico dovesse dare ad una delle parti, solo per breve tempo un vantaggio decisivo sull'altra, la situazione che ne deriverebbe potrebbe essere quasi paragonabile a quella di una resa a discrezione della parte rimasta tecnicamente superata.

Ciò è quanto potrebbe verificarsi nel caso in cui solo una delle parti avesse raggiunto la possibilità pratica di abbattimento di una sostanziale proporzione dei missili incursori poiché i missili balistici della parte rimasta momentaneamente indietro non potendo più costituire un efficace deterrente, diventerebbero improvvisamente inutili.

Queste considerazioni mettono in evidenza l'enorme importanza della posta in gioco nell'eventualità che venga dato inizio alla gara antimissilistica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e che fa già intravedere come, in tal caso, ogni risorsa dei paesi in gara verrebbe forzosamente subordinata alle esigenze della competizione.

44

Si deduce da ciò che né agli Stati Uniti né all'Unione Sovietica conviene iniziare questa competizione e che sarebbe invece molto più logico un mutuo accordo di rinuncia (11).

Vi è ancora da rilevare che, qualora in questa gara le due parti procedessero con un sufficiente sincronismo, si arriverebbe alla fine della gara al sorprendente risultato che i vettori nucleari missilistici delle parti in lizza diventerebbero inutili e i pericoli di una guerra nucleare con mezzi attuali si potrebbero considerare superati.

Il mondo verrebbe così a trovarsi in una situazione del tutto nuova, forse in cerca di nuovi equilibri e di nuove forme di sicurezza.

La neutralizzazione dei vettori missilistici non escluderebbe da sola la possibilità d'impiego dei velivoli a bassa quota, trattandosi di problemi diversi. Si può tuttavia presumere che un così rilevante progresso raggiunto nel settore missilistico, si rifletterebbe anche su quello aereo, tanto da renderlo a sua volta inefficace.

La su accennata situazione sarebbe caratterizzata dalla certezza, tecnicamente raggiunta, di abbattimento di ogni incursore a sufficiente distanza dall'obiettivo. Sarebbe raggiunto, cioè, lo « stallo » per ogni offesa proveniente dal cielo.

Salvo incidenti catastrofici che portino ad uno scontro nucleare, è da prevedere che prima o poi le suddette condizioni saranno raggiunte. A sostegno di tale ottimistica previsione sta la capacità dell'inventiva umana di trovare la soluzione ad ogni problema tecnico pensabile, purché non sia contrastante con le leggi della natura.

L'atteggiamento americano.

Indipendentemente dall'efficacia della difesa ABM e dei suoi effetti collaterali di destabilizzazione, vi sono molti fattori che pressano sia negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica per la sua attuazione. Il concetto di realizzare al più presto possibile quanto raggiunto dal-

l'avversario potenziale, sembra una preoccupazione dominante, da entrambe le parti. Questa tendenza è particolarmente notevole nel Congresso degli Stati Uniti che ha sempre sostenuto (come minimo) il concetto del pareggio con l'Unione Sovietica in ogni settore degli armamenti, senza badare eccessivamente se l'entità degli armamenti stessi potesse o no eccedere i compiti assegnati alle varie armi. In genere accade difficilmente che vengano negati i mezzi finanziari, quando si tratta di provvedimenti riguardanti i problemi della difesa.

Un'analoga concezione è ben radicata anche nell'Unione Sovietica con la sua tradizione della difesa schierata in grande profondità e con la condotta di guerre di lunga durata.

Con tali precedenti sarà molto difficile persuadere l'Unione Sovietica di rinunciare alla difesa ABM, specie di fronte all'incremento in atto dell'arsenale missilistico americano.

Negli Stati Uniti esistono forti pressioni politiche, che sollecitano la realizzazione della difesa ABM e che potrebbero diventare determinanti, ma vi sono invero anche forti pressioni contrarie.

A sostegno degli argomenti contrari alla difesa ABM vi è quello di considerare la difesa alla stregua di un cattivo investimento, non potendosi attribuire al sistema ABM la possibilità di offrire un grado di efficacia commisurato al suo enorme costo. Tale fatto è ben noto e costituisce il principale motivo per cui sembra che il Dipartimento della Difesa si sia finora rifiutato di procedere alla realizzazione degli impianti ABM.

In secondo luogo, lo spiegamento della difesa ABM potrebbe segnare l'inizio di una nuova corsa agli armamenti e un serio aumento della tensione internazionale, poiché porterebbe ad un maggiore reciproco sospetto delle parti in causa. Ogni progresso nelle trattative per il disarmo sarebbe compromesso con sostanziale diminuzione della reale sicurezza in tutto il mondo (3).

La questione della difesa ABM fu sollevata ufficialmente all'inizio del 1965 dal Ministro della Difesa McNamara, il quale ha dichiarato che la creazione di un sistema di difesa missilistico esige l'organizzazione di una parallela difesa civile, la cui realizzazione avrebbe richiesto un tempo non inferiore ai quattro anni. In tale occasione McNamara aveva anche accennato ad un programma ABM ridotto avente come obiettivo la futura minaccia missilistica cinese. Verso la fine del 1965, le opinioni nelle alte sfere statunitensi sull'argomento erano divise tra quella sostenuta dagli Stati Maggiori, unanimi per il programma massimo, e quella del Presidente Johnson e del Ministro della Difesa McNamara, tendente all'attesa per la decisione più appropriata.

Il problema fu affrontato alla fine di novembre 1965 da un Comitato civile ad alto livello, predisposto dal Presidente Johnson, al quale, oltre agli esperti in materia, hanno partecipato: Jerome Wiesner

(consigliere scientifico di Johnson) in qualità di presidente e Roswell Gilpatrick (già Vice-Ministro alla Difesa).

Le conclusioni del Comitato, presentate successivamente in una apposita Conferenza sulla Cooperazione Internazionale, riunita alla Casa Bianca, indicano che l'approntamento di un sistema di difesa ABM da parte degli Stati Uniti porterebbe alle seguenti conseguenze negative (12 e 13):

- inserimento nei rapporti internazionali di una gara ABM;
- acceleramento della costruzione di missili intercontinentali;
- sconvolgimento del raggiunto equilibrio del deterrente;
- pesanti riflessi sull'economia del Paese.

In previsione di tali conseguenze negative, il Comitato ha formulato la raccomandazione di ricercare tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica un esplicito o tacito accordo per il rinvio di almeno tre anni dell'impianto di sistemi di difesa ABM.

46

Il Comitato ha anche messo in rilievo l'opportunità che gli Stati Uniti rinuncino anche all'impianto di un sistema antimissilistico ridotto diretto esclusivamente contro la Cina, poiché una tale decisione potrebbe facilmente compromettere le prospettive dell'auspicato accordo.

Oltre ad esprimere le sopra citate obiezioni, il Comitato, a sostegno delle proprie raccomandazioni, ha rilevato che attualmente esistono ancora talune incertezze nel campo della tecnica dei missili antibalistici. Ha infine sostenuto che gli Stati Uniti non avevano ancora valutato in maniera soddisfacente i possibili effetti collaterali e le conseguenze strategico-politiche che la creazione della difesa ABM poteva comportare.

Il Comitato ha posto altresì il quesito se la difesa ABM sarebbe stata impiantata anche in Europa e ceduta agli alleati.

La relazione Wiesner-Gilpatrick va messa in rapporto con la presentazione al Senato del preventivo del bilancio militare per l'esercizio finanziario 1967. Il governo statunitense aveva urgente bisogno di disporre di elementi su cui basare il proprio orientamento in merito alla difesa ABM e a tale circostanza vanno attribuite le conclusioni suddette del Comitato.

L'esame delle raccomandazioni porta alla individuazione di taluni punti deboli o quanto meno poco chiari, tra cui:

- l'idea della moratoria è stata concepita nell'intento di raggiungere uno scopo limitato e non come un orientamento politico della amministrazione statunitense.
- la raccomandazione dell'auspicato accordo tra gli Stati Uniti e l'Urss sulla rinuncia a creare gli impianti antimissilistici, non indica nulla su: a) come convincere l'Urss ad accettare un tale accordo, b) che cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti qualora detto accordo non potesse essere raggiunto;

— il fatto di non aver fornito al governo la risposta di cui aveva bisogno, cioè se gli Stati Uniti debbano o no iniziare nell'esercizio finanziario 1967 l'allestimento degli impianti ABM. Tale omissione induce a dedurre che l'orientamento del Comitato era quello di sostenere una qualsiasi forma di rinvio dell'intero problema.

Dall'esame delle previsioni sul bilancio della Difesa statunitense per l'esercizio finanziario 1967 emerge che il Presidente Johnson e il Ministro McNamara hanno deciso di rimandare l'impianto del sistema di difesa antimissilistica di un altro anno e nel frattempo gli studi e le ricerche proseguiranno con la stessa intensità del passato. Sulla decisione, oltre alle raccomandazioni del Comitato, debbono aver influito il rilevante costo dell'impresa ed i forti dubbi sull'attuale efficacia operativa dell'antimissile Nike-X. Da parte del Ministro McNamara è stato messo anche in rilievo che il rinvio non rappresentava, assolutamente, una concessione unilaterale nei riguardi dell'Unione Sovietica (10).

47

In correlazione con il rinvio di esecuzione del programma antimissilistico è stato sollevato da parte dei militari il problema di una potenziale minaccia nucleare cinese, che potrebbe prendere forme concrete in un periodo di tempo relativamente breve. Una tale minaccia potrebbe concretizzarsi abbastanza presto con la possibilità di lancio dai sommergibili cinesi di missili guidati o balistici (6). In previsione di un possibile sviluppo da parte cinese di missili intercontinentali, alle già molte difficoltà esistenti, si è aggiunto il problema sull'opportunità o meno di impiantare sulle coste del Pacifico un sistema ridotto di difesa ABM, specificamente destinato a fronteggiare la potenziale minaccia cinese (9).

La situazione psicologico-politica si presenta nell'attuale fase dei rapporti est-ovest poco rosea e, nella più ottimistica delle ipotesi, si può considerare pari al 50 % la probabilità che la corsa agli armamenti derivante dall'impianto delle difese ABM possa essere scongiurata.

La conclusione alla quale porta l'esame del problema della difesa ABM è piuttosto sconcertante. Esso presenta, evidentemente, una serie di questioni di interazione reciproca che tendono a sospingere questo problema verso soluzioni irrazionali.

APPENDICE

L'atteggiamento sovietico.

Il punto di vista sovietico (11) sul problema antimissilistico è estremamente difficile a definire. Già cinque anni fa, i dirigenti sovietici

afferstavano che in tale settore essi disponevano di quanto era necessario.

In un primo tempo, le loro affermazioni erano formulate vagamente, sostenendo di aver l'Unione Sovietica già risolto i problemi tecnologici fondamentali del problema della difesa antimissilistica. Nel luglio 1962 Krusciov andò più in là, vantandosi che l'Unione Sovietica possedesse un'arma « capace di colpire una mosca nel cielo » e nel novembre 1963, alla parata di Mosca, fu mostrato il primo esemplare del missile antimissile.

In seguito, le affermazioni sovietiche sulla esistenza di un efficiente arma antimissilistica sono diventate alquanto più precise, rimanendo tuttavia molto vaghe per quanto riguarda l'entità di realizzazione degli impianti.

48 Su tutto ciò che riguarda la potenza dei loro missili intercontinentali, i sovietici cercano, accennando alle armi ABM, di presentare un quadro il più possibile impressionante. Si è di conseguenza portati a considerare la maggior parte di tali affermazioni come pura propaganda.

Bisogna però riconoscere che i risultati degli studi e ricerche nel campo della difesa antimissilistica nell'Urss hanno portato alla realizzazione di almeno due prototipi fondamentali, che possono essere riprodotti in serie: il primo, battezzato dalla Nato con il nome « Griffon », è stato mostrato alla parata di Mosca nel 1963, il secondo denominato « Galosh », fu presentato alla parata del 1964. Di quest'ultimo sembra che sia stata realizzata una seconda versione migliorata.

Dando credito alle affermazioni sovietiche, si deve dedurre che nell'Urss si siano realizzati una serie di sistemi ABM operativi. Già qualche anno fa, per esempio, i dirigenti sovietici affermavano che tra Mosca e Leningrado erano state allestite basi ABM.

Tuttavia appare estremamente improbabile che finora l'Urss abbia dato corso ad un qualsiasi consistente programma ABM, paragonabile a quello di cui si discute attualmente negli Stati Uniti.

È probabile che i Sovietici abbiano impiantato un primo limitato sistema di difesa ABM, di carattere sperimentale e che, successivamente, in seguito al progresso tecnico, siano stati costretti ad abbandonarlo.

È da tener presente che l'Unione Sovietica ha la consuetudine di allestire, già nella fase di ricerche sperimentali riguardanti un qualsiasi problema, degli impianti di una certa consistenza, presentando come risolti e già acquisiti problemi che invece sono ancora lontani dalla soluzione.

È ovvio che di fronte al considerevole sviluppo numerico di missili balistici termonucleari, realizzato da parte americana, l'Unione Sovietica cerchi di assicurare alle sue principali città una certa protezione ABM. Tuttavia è da ritenere che allo stato attuale tale protezione

sia ancora molto limitata, in quanto l'impianto di una vasta organizzazione di difesa ABM non può presentare per l'Urss difficoltà finanziarie di ordine di grandezza inferiore di quelle prospettate dagli Stati Uniti.

A conferma di tale opposizione sta la crescente percentuale delle disponibilità finanziarie dedicate agli investimenti unitamente all'aumento della quota di produzione messa negli ultimi anni a disposizione del consumo della popolazione civile, il che dimostra appunto che l'economia sovietica è stata recentemente alleggerita in parte dai pesanti oneri dovuti alla costruzione in serie di missili intercontinentali, oneri che nel periodo 1959-'60 hanno invece profondamente inciso sull'economia sovietica tanto da privare la popolazione di molti beni di consumo di prima necessità.

Visto il quadro della situazione nel suo insieme, si può arguire che l'Urss trovasi all'incirca nelle stesse condizioni degli Stati Uniti, sul punto cioè di dover prendere una decisione se procedere o meno alla realizzazione di un sistema ABM su vasta scala.

Sebbene, qualche fonte occidentale di notizie (7) attribuisca all'Urss il possesso di 150-200 ABM del tipo « Galosh », tuttavia il rapporto Wiesner-Gilpatrick, basato su informazioni certamente più complete, fa capire che l'Urss non ha ancora preso sull'argomento alcuna importante decisione. L'eventuale rete di impianti « Galosh », realizzata anni fa, dev'essere stata superata dal cospicuo sviluppo di missili balistici, realizzati negli ultimi anni dall'America. Ciò dovrebbe portare la questione della difesa ABM ad una ragionevole possibilità di accordo per una moratoria.

Sembra che il punto fondamentale del problema non risieda in ciò che i sovietici abbiano già realizzato nel campo ABM — sebbene il Pentagono metta comprensibilmente tale fatto in rilievo per giustificare i propri orientamenti nella realizzazione della difesa ABM — ma nell'accertamento se l'Unione Sovietica abbia o meno un interesse alla moratoria auspicata dagli americani. È probabile che dal punto di vista sovietico vi siano parecchi motivi che possono giustificare l'opportunità e convenienza di accettare un accordo con gli Stati Uniti.

La questione economica è probabilmente la più persuasiva. L'impianto di vasti sistemi di difesa ABM assorbirebbe, senza dubbio, una buona parte delle modeste risorse sovietiche, destinate a soddisfare le legittime esigenze della popolazione. Il regime sovietico deve risolvere i gravosi problemi dell'agricoltura, che richiedono grandi investimenti. Inoltre, i dirigenti sovietici hanno promesso alla popolazione un sostanziale miglioramento di generi di prima necessità e di consumo e considerano il rapido ampliamento delle più importanti industrie una premessa non dilazionabile.

È da supporre, perciò che solo un felice superamento della riforma economica sovietica, che trovasi ai suoi primi passi, possa con-

sentire un sostanziale spostamento delle risorse verso i non risolti problemi della difesa. L'attuale potenziale economico sovietico non è in grado di reggere contemporaneamente una corsa agli armamenti unitamente ad un normale sviluppo dell'economia interna, come è stato dimostrato dalle difficoltà sorte verso la fine degli anni '50, in concomitanza con lo sforzo di allestimento dell'arsenale missilistico di quell'epoca.

Dopo l'allontanamento di Krusciov, si avevano molte indicazioni che la nuova direzione Breznjev-Kossigin cercasse di dare nel successivo piano quinquennale un assetto quanto più stabile possibile alle spese devolute alla difesa.

Oltre a quelli già accennati, anche gli argomenti politico-strategici sono, sostanzialmente, in favore di una moratoria ABM, poiché l'Unione Sovietica non può non avere un interesse al mantenimento della stabilità nell'equilibrio del deterrente.

50

L'avvio ad una gara di armamenti missilistici e ABM, non ha buone prospettive di risultare favorevole all'Urss. Tenuto conto delle implicazioni strategiche e di quelle economiche che tale gara comporterebbe, vi sono buone ragioni per ritenere che una tale gara risulterebbe per gli Usa, che già dispongono di un cospicuo arsenale di missili intercontinentali, meno dispendiosa che non per i sovietici.

La disponibilità di missili dalle due parti sembra essere attualmente la seguente (7):

Tipo di missili	Usa	Urss
ICBM		
Missili	854	270
Imbarcati su sommergibili	544	120
<i>Totale</i>	1398	390

Dal punto di vista restrittivo dell'impiego, in una guerra nucleare, i mezzi che costituiscono il deterrente, cioè i missili intercontinentali insieme a quelli di raggio intermedio rappresentano la parte attiva nel duello missilistico, la parte cioè utile ai fini della risoluzione dello scontro, mentre gli ABM, che fanno parte della difesa, vi concorrerebbero indirettamente fornendo, con la loro capacità di distruzione dei missili incursori, il sostegno per una maggiore resistenza delle popolazioni, senza poter influire direttamente sulle operazioni di ritorsione.

In base a tali considerazioni, si dovrebbe arguire che se la strategia sovietica poggia realmente sul concetto del deterrente, allora l'Urss dovrebbe dare una ragionevole precedenza all'incremento del suo

relativamente modesto arsenale di missili intercontinentali rispetto alla difesa ABM.

L'impianto della difesa ABM, come già accennato, comporta altre conseguenze, forse non del tutto prevedibili di carattere politico strategico, che l'Urss non può trascurare. L'Unione Sovietica si è dedicata da lungo tempo e seriamente all'approntamento di una difesa attiva, compiendo grandi sforzi nel corso di tutto il periodo post-bellico. Si aggiunga che la dottrina strategica sovietica è sostanzialmente una dottrina di difesa e non una semplice dottrina di dissuasione.

Se si prendono sul serio le dichiarazioni sovietiche, si viene alla conclusione che l'Unione Sovietica potrebbe decidersi a fare la guerra nucleare solo nel caso che avesse per scopo il raggiungimento di una vittoria, sotto una forma qualunque. Il concetto di punire l'aggressore, dopo che questi abbia provocato la distruzione del paese, non potrebbe essere prospettato come un'accettabile strategia da nessun uomo politico o militare sovietico.

51

Sebbene Krusciov fosse in apparenza disposto a speculare sulla efficacia di una pura e semplice dissuasione, dopo la sua destituzione è stato introdotto nella dottrina militare sovietica il concetto che, nella contesa nucleare, l'alto comando militare deve tendere verso il raggiungimento di una vittoria.

Nella prospettiva sovietica, le conseguenze in politica estera della difesa ABM non possono che rivestire un'importanza di grande rilievo.

Anche se i suoi capi non nutrono mire aggressive, essi non possono trascurare la probabilità di future crisi in cui le possibilità sovietiche di trattative risultino direttamente proporzionali ai loro interessi oppure si presentino più o meno mascherate.

Sia in un caso che nell'altro, l'Unione Sovietica, potrà sempre sostenere di fronte ai propri avversari che trattasi di questioni gravi, che toccano la sua sopravvivenza per trarne il massimo vantaggio politico.

Bibliografia.

- (1) General N. Talentsky, *Anti-missile Systems and Disarmament*, « International Affairs Moscow », October 1964.
- (2) « Bulletin of Atomic Scientists », February 1965.
- (3) « Missiles and Rockets », August 2, 1965.
- (4) « Missiles and Rockets », August 9, 1965.
- (5) A. L. Latter and E. A. Martinelli, *Active and Passive Defense*, « The Rand Corporation », August 1965.
- (6) « The New York Times », November 16, 1965.
- (7) « U.S. News & World Report », November 29, 1965.
- (8) George A. W. Boehm, *Countdown for Nike-X*, « Fortune », November 1965.

- (9) J. I. Coffey, *The Chinese and Ballistic Missile Defence*, « Bulletin of Atomic Scientists », December 1965.
- (10) « Missiles and Rockets », January 17, 1966.
- (11) Fritz Ermarath, *Die ABM-Entscheidung in der Schwebe*, « Wehrkunde », March 1966.
- (12) M. Herzfeld, *BMD and National Security*, « Survival », March 1966.
- (13) Jerome B. Wiesner and others (Report of Committee on Arms Control and Disarmament), *Controlling Strategic Weapons*, « Survival », March 1966.
- (14) *McNamara's Defence Statement* (Extracts from official text), « Survival », May 1966.

la Gran Bretagna ad est di Suez

di Michael Howard

53

Il 15 febbraio 1942 l'esercito giapponese prendeva Singapore, e con essa 130.000 prigionieri di guerra. Quel giorno l'Impero Britannico quale l'aveva conosciuto Kipling cessava di esistere. Il fanatismo che aveva reso possibile a un esiguo gruppo di amministratori e di soldati espatriati di governare un vasto arco di territori intorno all'Oceano Indiano — dall'Africa Orientale attraverso il Sudan, l'Arabia e l'Iraq fino all'India, la Birmania, la Malesia e il Borneo — svanì. In alcune zone gli effetti furono pressoché immediati, in altre, che dal conflitto erano state toccate meno da vicino, ci vollero vent'anni prima che si facessero sentire. Gli inglesi tornarono in quei paesi più numerosi di prima, per commerciare, per costruire, per stipulare contratti: ma non per governare. Le truppe britanniche rimasero sul posto ma non più come poliziotti imperiali. Perché vi si fermarono? per mantenere l'ordine? per fare la guardia contro nuove minacce esterne? per inerzia pura e semplice? avrebbe importato molto se se ne fossero andate?

La struttura militare del vecchio Impero Britannico era curiosa. In termini di forze militari l'intera impresa era presa un po' alla leggera. Territori acquistati dall'iniziativa di energici individui erano stati accettati, spesso con molta riluttanza, da un governo centrale assolutamente impossibilitato a reperire i contingenti militari necessari per proteggerli. Una rivolta di una certa gravità in un punto qualunque dell'Impero, come quella dei Boeri nell'Africa del sud, o la minaccia di una altra grande potenza come quella che la Russia sembrò rappresentare per l'India nell'ultimo ventennio del secolo scorso, potevano

Michael Eliot Howard è professore di Studi di Guerra al King's College di Londra. Ha pubblicato fra l'altro Disengagement in Europe e The Franco-Prussian War (premio Duff Cooper Memorial nel 1962) e numerosi articoli e saggi di storia e strategia. Il presente articolo è stato pubblicato nel numero speciale di «International Affairs», aprile 1966. La traduzione è di Riccardo Ariotti.

esaurire tutte le risorse militari del Regno Unito. La supremazia britannica non dipendeva né dalla regia marina né da guarnigioni imperiali opportunamente dislocate, bensì dall'abilità con la quale gli amministratori riuscivano ad affermare la loro autorità sulle popolazioni meno progredite o a collaborare con le élites esistenti, nonché dalla assenza di vere gravi minacce dall'esterno. Come un pallone nel vuoto l'influenza britannica poté espandersi per la mancanza di più forti pressioni che la osteggiassero tanto all'interno che dall'esterno dei territori sui quali essa si esercitava. Fu una vera fortuna che la prima guerra mondiale fosse stata combattuta contro una potenza praticamente serrata tra altre terre, e ciò con la collaborazione di entrambe le rivali tradizionali del nostro espansionismo coloniale, Francia e Russia, e dei nostri futuri avversari in questo campo, America e Giappone. Grazie a questa felice combinazione l'Impero uscì dalla prova apparentemente più forte che mai. Iddio che l'aveva reso potente lo rese più potente ancora sulle rovine dell'Impero Ottomano del Medio Oriente.

Ma gli ufficiali responsabili della difesa del nuovo impero ebbero tempi più duri degli statisti imperiali che lo avevano costruito pezzo per pezzo. Non era solo l'impegno che era cresciuto: l'incipiente nazionalismo si andava altresì sviluppando, mentre l'industrializzazione s'infiltrava nel subcontinente indiano e nel Medio Oriente; minacce esterne su ben altra scala si profilavano per i possedimenti inglesi: esse erano rappresentate dai giapponesi dell'Estremo Oriente, dall'Italia fascista per l'egemonia in Medio Oriente e dalla Germania nazista per la sopravvivenza stessa dell'Inghilterra quale grande potenza. Una congiuntura tanto sfavorevole non poteva essere superata se non a condizione di una effettiva militarizzazione della società britannica per cui ci si può ritenere fortunati se l'Impero è andato in rovina soltanto in Estremo Oriente.

È un po' ironico che l'Inghilterra si ritrovi oggi più gravemente impegnata in quella parte del mondo dove ha subito le disfatte più catastrofiche deve rendersi conto di essere meno gradita proprio in quelle zone che è riuscita a mantenere con miglior successo. Ma la cosa non è poi tanto sorprendente. Dopo la guerra per gli inglesi fu dolorosamente chiaro, come non lo fu per i francesi e gli olandesi, che se volevano tornare in Birmania, in Malesia e nel Borneo dopo l'occupazione giapponese, potevano farlo soltanto su posizioni nuove. Quanto al Medio Oriente, fu meno evidente che la denominazione inglese sopravvissuta soltanto perché aveva dato allo sviluppo un impulso tale che non sarebbe stato possibile mantenere ancora per molto la sovranità. Gli « enclaves » feudali ricchi di petrolio che ancora esistono intorno al golfo Persico possono tuttora considerare la protezione britannica un male minore della rivoluzione sociale minacciata dai loro vicini « progressisti », ma non c'è bisogno di essere liberali

o marxisti per considerare quei territori una responsabilità imbarazzante, se non inevitabile, piuttosto che una risorsa dell'Impero. Per quanto riguarda gli stati succeduti nell'Africa e nell'Asia meridionale, l'influenza inglese su di essi si fonda più sulla sollecitudine e la buona volontà di cui si è dato prova nel liquidare la presenza militare che sulla potenziale capacità di ripristinarla.

Ciononostante la Gran Bretagna mantiene contingenti di 55.000 uomini a est di Suez, — reclutandone più di 20.000 sul posto — con una spesa che supera i 317 milioni di sterline l'anno. Non si può negare che una componente determinante di questo stato di cose va ricercata nell'inerzia più pura. La presenza militare inglese in Estremo Oriente è stata ristabilita quasi per intero dopo la guerra sebbene non ci fosse alcuna potenza sull'orizzonte politico desiderosa e capace di minacciarla; e la necessità di salvaguardare la vecchia vena giugulare dell'Impero che passa per il Medio Oriente sembrava giustificare il protrarsi della presenza inglese laggiù, anche se lo spauracchio russo che aveva perseguitato i nostri nonni non si era ancora materializzato in forme vieppiù terrificanti.

55

Un nuovo tipo di impegno.

Dal 1946 al 1954, tra l'inizio della guerra fredda e l'acquisizione da parte russa delle capacità di offesa termonucleari, c'erano ancora motivi militari sufficienti per giustificare una base nel Medio Oriente, a dispetto delle crescenti difficoltà politiche. Poi Sir Winston Churchill tirò le logiche conclusioni dai dati sugli effetti distruttivi delle esplosioni nucleari e ordinò l'evacuazione della zona del Canale. Ma l'ulteriore conclusione che gli inglesi si ritirassero in blocco da un'area che rappresentava un costante imbarazzo politico in tempo di pace e sarebbe stata cancellata nell'eventualità di un grosso conflitto — richiedeva una nuova valutazione del ruolo della Gran Bretagna nel mondo, ben più radicale di quella che i successori di Churchill erano pronti a operare. Cipro, il Kenia, Aden, furono di volta in volta scelti come nuovo centro della potenza militare britannica; e quando fu chiaro che le basi nelle prime due località avrebbero messo a repentaglio la sicurezza più di quanto non la garantissero, si elaborò una struttura politica nell'Arabia del sud per rendere sicura la terza base. Contemporaneamente nel Sud-est asiatico fu costituita una federazione per fornire una struttura adeguata alla base di Singapore. Entrambe le basi hanno avuto un gran da fare coi problemi militari posti dalla creazione di tali federazioni.

È fin troppo facile per uno storico fare dell'ironia sullo svolgimento degli impegni militari britannici a est di Suez a partire dal 1945. È un po' come il famoso senno di poi, che ci fa chiedere perché non si sia capito quindici anni fa che i problemi politici posti dalle grandi

basi permanenti nei paesi in via di sviluppo sarebbero cresciuti col decrescere dell'importanza di esse nell'era nucleare; e perché allora non fu avviata una politica a lunga scadenza per lo sviluppo di una base nell'Australia settentrionale e di una forza speciale trasportata da portaerei destinata a rimpiazzare le basi nell'Oceano Indiano. Le giustificazioni appaiono punto per punto inconfutabili. Le operazioni in cui le forze britanniche erano impegnate nel Kenya e nell'Arabia del sud, in Malesia o nel Borneo, non erano suscettibili d'essere condotte in modo soddisfacente mediante l'impiego di forze concepite per interventi rapidi e potenti piuttosto che per azioni di polizia prolungate e su scala ridotta. (Ma se non si fosse trattato di Aden o di Singapore, fino a che punto un'operazione di polizia su scala ridotta avrebbe fatto al caso?). Il costo sarebbe enorme (ma si è mai fatto un confronto realistico col costo delle basi attuali?). Al di là di questi argomenti c'è sempre la riluttanza politica di un governo conservatore nel prendere in considerazione un mutamento di prospettive che offre così scarse garanzie, e la assoluta mancanza, all'interno della libera confederazione di ministeri responsabili della difesa e della politica d'oltremare, di un qualsivoglia organo capace di formulare effettivamente tale politica nel caso che fosse richiesta.

Scuse di questo genere non sono più a lungo adducibili. Mr. Peter Thorneycroft e Lord Mountbatten hanno creato l'organo richiesto e l'on. Healey ha la volontà e la capacità di usarlo. Ma la determinazione a porsi interrogativi concreti non crea di per sé delle buone risposte, e una decisione radicale non risolve necessariamente le situazioni complesse. Alla domanda se la Gran Bretagna abbia ad est di Suez precisi interessi nazionali a lunga scadenza e se siano proporzionati alle spese militari in quello scacchiere dobbiamo rispondere in modo decisamente negativo. Esistono però degli impegni a breve scadenza che sarebbe poco saggio abbandonare affrettatamente; ed esiste anche l'interesse, comune ai nostri amici europei e nordamericani, che alla lunga quel settore si stabilizzi in una pace prospera e non crolli in una contagiosa rovina. L'interesse a « difendere » il settore dal « comunismo » per quanto realistico è del tutto secondario. Se il comunismo riuscisse a instaurare laggiù pace, stabilità e benessere la sua diffusione sarebbe un vantaggio per tutti: ma abbiamo fondati motivi per credere che il capitalismo pragmatico dell'Occidente sia in grado di offrire a quelle popolazioni molto di più che non il dogmatismo teologico di Mosca o Pechino.

Gli avvenimenti che si susseguono ovunque e in particolare in Africa sembrano provare sempre più la bontà della nostra tesi. La battaglia, nella misura in cui ce n'è una, deve essere combattuta da dottori, insegnanti, ingegneri e tecnici di governo di ogni sorta che si rechino in quei territori e svolgano il loro compito in maniera disinteressata e al di fuori della politica. Tra questi tecnici di governo

ci saranno quelli che il professor Lasswell definí in modo poco lusinghiero « gli specialisti della violenza », i militari; e nessun aspetto del nostro lavoro ha maggiore importanza dell'istruzione e educazione di forze militari indigene, dalle quali in larghissima misura dipenderà la stabilità di quegli stati. La possibilità di invocare l'aiuto di una nazione potente, amica e disinteressata, contro minacce esterne e interne, in soccorso della stabilità, è chiaramente un grandissimo vantaggio nelle fasi iniziali del sorgere di una nazione; ma di fatto essa si logora rapidamente. Pochi governi possono permettersi il lusso di farlo piú d'una volta e i regimi destinati ad appoggiarsi indefinitamente alle baionette straniere per sopravvivere non sono quelli che è nostro interesse sostenere.

Una base in Australia.

Il mantenersi disponibili per rispondere a tali invocazioni rimane così auspicabile come è auspicabile che un dottore sia a portata di mano quando la crisi è superata. Ciò non dev'essere inteso in termini di responsabilità permanente; di fatto il compito delle forze inglesi ad est di Suez è quello di portare a termine tale incarico, cosa che dovrebbe essere possibile al massimo entro venticinque anni. Ciò non significa la totale evacuazione militare del settore. Permarrà la necessità di scoraggiare le potenze comuniste dall'imporre una loro presenza militare, e uno dei principali problemi che si presentano ai nostri pianificatori è di vedere come ciò possa farsi nel modo piú realistico ed economico. Ma è un problema paragonabile alla difesa dell'Europa Occidentale contro l'Unione Sovietica. Non è nella natura delle potenze comuniste, siano esse russe o cinesi, di lanciarsi in avventure militaristiche in settori il cui terreno politico non sia stato accuratamente preparato, e finché i territori in questione sono economicamente prosperi e politicamente stabili l'eventualità di azioni militari scoperte rimane remota. Anche la prospettiva che la Cina diventi una grande potenza militare e navale nell'Oceano Indiano rimane di fatto senz'altro remota.

Resta un'area a est di Suez dove i problemi sono direttamente e inevitabilmente militari; si tratta dei confini meridionali della Cina. Ma anche qui l'implicazione militare britannica può essere contenuta entro limiti semplicemente ristretti. Se si tiene presente la distanza con la Cina è molto probabile che l'India si rivolga sempre piú frequentemente per aiuti alla Russia e agli Stati Uniti, ed è del pari probabile che non lo farà invano. Per quanto concerne il Sud-est asiatico l'impegno britannico è una funzione dei legami che uniscono la Gran Bretagna agli Stati Uniti. Se gli americani dovessero decidere che gli stati di quel settore vadano abbandonati, come è avvenuto per l'Europa occidentale, perché si determinino da sé il loro destino nella zona d'influenza dei potenti vicini, bisognerà accettare la decisione. Ma se,

come pare molto più probabile, gli Stati Uniti decidono di contenere la Cina lungo la sua linea di confine e di impegnarsi a fondo nel Sud-est asiatico come già fecero per l'Europa Occidentale, allora dovremo guardare al futuro come a un periodo di guerre ininterrotte. Non è verosimile che alcun governo britannico si dissoci da tale linea politica; ma non è nemmeno verosimile che accetti un impegno militare illimitato lungo detta linea. Anche se così fosse le nostre forze dovrebbero operare all'interno delle strutture americane, e in larga misura a spese dell'America.

58 Cosa rimarrà dunque alla lunga? Certamente non Aden, e in definitiva nemmeno Bahrein; perché dobbiamo sperare che i clienti di laggiù verranno a patti col ventesimo secolo prima che subentri il ventunesimo. Hong-Kong è una gentile concessione di Mao Tse-tung, Singapore di Lee Kuan Yew. Entrambi hanno il loro tornaconto, ma la buona volontà dei locali non è ipotecabile, c'è voluto un bel po' di tempo per arrivare alla conclusione che soltanto l'Australia può garantire una base sicura per la Gran Bretagna in quell'area ma alla fine ci si è arrivati. Il costo iniziale di una base in Australia, sia essa navale o aerea, sarà inevitabilmente considerevole, e i negoziati su come essa debba andare divisa non miglioreranno certo le relazioni anglo-australio-americane. Ma se la Gran Bretagna non potrà permettersi tale base dovrà concludere che non può permettersi nemmeno le vestigia di una disponibilità militare a est di Suez; le relazioni anglo-australio-americane ne risentirebbero ancora di più in questa eventualità. Abbandonare quell'area a se stessa o anche agli americani non pare al momento il sistema migliore per garantire la stabilità. I successori degli antichi fondatori dell'Impero hanno ancora parecchio lavoro da compiere per il mantenimento della pace prima di essere autorizzati a ritirarsi onorevolmente.

l'Onu e le forze di emergenza

di Lincoln P. Bloomfield

59

Che cosa accadrebbe se il conflitto in Rhodesia, quello del Vietnam o in un'altra mezza dozzina di posti, dovesse prendere una piega tale da rendere auspicabile o addirittura indispensabile l'intervento delle forze per la pace delle Nazioni Unite? potrebbero tali forze essere organizzate? la Francia e l'Unione Sovietica non cercherebbero di bloccare ogni iniziativa se la loro composizione fosse decisa dalla Assemblea Generale? Dove si dovrebbero prendere i contingenti? questi, sarebbero autorizzati a fare uso degli armamenti? chi si assumerebbe il costo dell'impresa?

Nei dieci anni dalla creazione della prima Forza di Emergenza delle Nazioni Unite non si è ancora riusciti a trovare un'alternativa alle operazioni militari dell'Organizzazione stessa, ogni qualvolta si è dovuto scongiurare il pericolo di *escalation* in casi di pericolosità limite (come nei violenti scontri tra piccole potenze o disordini interni sul tipo di quelli del Congo o di Cipro) che comportavano il rischio di un intervento di importanti « outsiders ». In futuro le organizzazioni di stati contigui possono rappresentare una alternativa, ma per il momento le operazioni di pace delle Nazioni Unite appaiono il sistema più realistico per fronteggiare crisi sul tipo di quella del Kashmir, se si dovesse verificare una terza ripresa, della Rhodesia, dell'Angola, del Mozambico, dell'Africa Sud-occidentale, della Guyana, di Aden e dell'Arabia meridionale; di ognuno insomma di quei dodici paesi africani che sono ben lungi dal costituire delle nazioni e corrono il rischio di veder diventare croniche le loro dispute di frontiera. Ciò vale anche

Già assistente speciale del Sottosegretario di Stato per i problemi degli affari internazionali, Lincoln P. Bloomfield è professore di scienze politiche e direttore del progetto di controllo degli armamenti presso il Centro di studi internazionali del Mit. Il presente articolo è ripreso, per speciale concessione, dalla rivista « Foreign Affairs », vol. 44, N. 4, luglio 1966. Copyright by the Council on Foreign Relations, Inc., New York. La traduzione è di Riccardo Ariotti.

per il Sud-Africa, che ha un potenziale di violenza illimitato. Per quanto prive di un fondamentale accordo sui valori politici e di un generale consenso circa la legge e l'ordine, ci si può ancora aspettare che le Nazioni Unite agiscano come se fossero una specie di governo. I diplomatici, nel riunirsi una notte allarmatissimi, potranno chiedersi ancora una volta — come Adlai Stevenson disse che abbia fatto Adamo allorché Eva esitò un momento alla sua proposta di matrimonio —: « C'è qualcun altro? ».

60

Non ci sarà nessun altro, ma la cosa triste è che mancano quasi del tutto le condizioni più importanti per un effettivo mantenimento della pace, una precisa base politica, direttive realizzabili e entrate consistenti. Una mancanza che rispecchia la carenza di senso comunitario in un mondo diviso; e fintantoché durerà questa situazione rimarranno generalmente valide le caute regole di fondo di Dag Hammarskjöld a proposito della Unef (Emergency Force of United Nations), invocanti un tacito accordo tra le potenze maggiori, il consenso del paese « ospite », (quale che possa essere la sua condizione di inferiorità), e un perfetto adattamento della forza alla necessità contingente: invocanti insomma che la funzione precipua delle forze delle Nazioni Unite sia meglio rappresentata dal termine « polizia » che non « esercito ».

La natura di alcune missioni ha imposto alcuni cambiamenti a queste regole. Nel Congo, a differenza che a Suez, le Nazioni Unite si riservarono il diritto di decidere la composizione dei contingenti, facendo a meno del particolareggiato consenso di un governo cangiante come un caleidoscopio. A Cipro, le forze inglesi, dato che erano già sul posto, furono incorporate nei contingenti delle Nazioni Unite, senza che ciò costituisse necessariamente un precedente circa la partecipazione delle grandi potenze. Per le operazioni nel Congo le Nazioni Unite disponevano di un mandato « a decrescere » che alla fine autorizzava l'impiego di forze limitate.

Teoricamente è sempre possibile che una operazione per il mantenimento della pace venga promossa dalle Nazioni Unite senza il consenso del paese « ospite ». La barriera della giurisdizione nazionale prevista dalla Carta si è andata sgretolando da quando alle Nazioni Unite una larga maggioranza ha cominciato a accettare la discriminazione razziale nel Sud-Africa come una minaccia per la pace e la sicurezza internazionali. Ma senza l'aiuto finanziario e logistico degli Stati Uniti è molto improbabile che una tale operazione si concretizzi, così come è improbabile che qualche nuovo mandato delle Nazioni Unite autorizzi l'uso della forza.

Al presente le maggiori difficoltà sono rappresentate dal potere di prendere decisioni e dai finanziamenti. Non conosciamo il processo mentale che condusse Kruscev a secondare gli sforzi delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace a Suez, nel Libano, nel Congo e a Cipro,

per quanto senza dubbio debba avervi influito la considerazione dell'atteggiamento generalmente favorevole degli stati africani e arabi. Tuttavia possiamo comprendere il senso di offesa dei capi sovietici quando sul finire dell'estate del 1960 cominciarono a comprendere quanto sarebbe stata lesiva dei loro interessi nell'Africa centrale una operazione delle forze delle Nazioni Unite decisamente non partigiana. Più che altro, Mosca non aveva tenuto conto del fatto che il Segretario Generale delle Nazioni Unite aveva la capacità di agire come un autentico fattore di forza nella politica mondiale, conducendo le cose in una maniera che essi non potevano più controllare. Da allora Hammarskjöld fu oggetto di pesanti critiche e di un'opposizione implacabile. Mosca fece pressioni perché la carica di Segretario fosse sottoposta agli stessi controlli cui erano sottoposti tutti gli altri organismi internazionali dei quali l'Unione Sovietica era entrata a far parte. La sua politica culminò nel rifiuto categorico di pagare la quota assegnata del costo dell'impresa della Unef nel Congo, che essa qualificò retrospettivamente « illegale ».

61

Forse se Mosca fosse stata sola i suoi attacchi contro le operazioni per il mantenimento della pace non avrebbero costituito una linea politica di rilievo. Ma coincidendo col brusco irrigidimento delle posizioni francesi nei confronti di tutte le organizzazioni internazionali che avessero un purché minimo carattere sopranazionale, compreso il rifiuto francese di pagare la quota delle spese per il Congo, la linea sovietica fu potentemente rafforzata e una presa di posizione isolata e di principio acquistò la forza di un movimento. Non c'è da stupirsi se anche gli Stati Uniti stavano avendo dei ripensamenti circa il processo di formazione delle decisioni alle Nazioni Unite. Washington è andata appoggiando sempre di più il Consiglio di Sicurezza, all'interno del quale mantiene il diritto di veto, contro le « mutevoli maggioranze » dell'Assemblea, fino al punto di avanzare proposte ufficioso per far rivivere con scopi di pace il Comitato per gli affari militari. Ciononostante, in considerazione della guerra fredda e col ricordo ancora vivo della Corea, essa si riserva il diritto di mobilitare l'Assemblea, e se la Cina comunista dovesse ottenere l'ammissione, la procedura « Unirsi per la pace » del 1950 diventerebbe indispensabile. Col sostenere la legittimità ad agire dell'Assemblea in caso di paralisi del Consiglio, gli Stati Uniti hanno recentemente ribadito il principio della supremazia del Consiglio stesso.

Il finanziamento delle operazioni.

La posizione americana era favorevole ad una responsabilità finanziaria collettiva per il mantenimento della pace, nonostante le moderate possibilità delle truppe delle Nazioni Unite, impegnate di fatto in scontri e a dispetto di un eventuale intervento che si potrebbe ritor-

cere un giorno contro gli Stati Uniti. L'America si era preparata a sostenere l'articolo 19 e il principio della responsabilità collettiva pur non essendo sicura di mantenere il diritto della maggioranza dei due terzi in seno all'Assemblea Generale. Quando la crisi fu passata apparve chiaro che le scelte di Washington significavano di fatto l'accettazione di una organizzazione mondiale malamente fratturata o un ignominioso ritiro. Washington preferì fare macchina indietro ma pretese un compenso in termini di sostentamento da parte americana. Già altri avevano insistito sulla esenzione da responsabilità finanziarie in caso di attività ritenute condannabili e gli Stati Uniti pretesero lo stesso: « se dal nostro punto di vista sussistono forti e impellenti motivi per agire così ». La pura realtà consisteva nel fatto che, sotto un profilo molto importante, gli Stati Uniti avevano accettato la concezione franco-sovietica di una Onu in cui ogni membro poteva « optare per il no » nel caso che una maggioranza, sia pure perfettamente costituita, decidesse di agire secondo una linea contrastante con quella che il paese membro considerava di suo fondamentale interesse.

Ancora adesso, dopo la ritirata degli americani, sussiste il più totale disaccordo su come le spese debbano ripartirsi proporzionalmente. L'Unione Sovietica insiste nell'affermare che in questo campo ogni decisione spetta al Consiglio di Sicurezza; l'ambasciatore Goldberg sostiene l'esclusiva competenza in materia della Assemblea ed è fautore di una ripartizione proporzionata alla capacità di pagamento, con una sorta di ponderata influenza spettante ai paesi che sopportano i gravami maggiori. (Anche U Thant, forse perché sia Parigi che Mosca si erano opposte alla pur necessaria elasticità con cui egli aveva inteso il « cessate il fuoco » nel Kashmir, ribadì la funzione esecutiva del ruolo di Segretario Generale nelle operazioni delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. « Segretario Generalissimo », come hanno voluto definirlo alcuni critici nei momenti più duri della crisi congolese).

Le ripartizioni ingiuntive non sono l'unica maniera per fronteggiare le spese delle operazioni di pace. I contingenti per lo Yemen furono pagati dalle due parti, quello per Cipro con contributi volontari. Si sono avute delle proposte per accentrare i poteri finanziari nelle mani del Consiglio, secondo il desiderio dei francesi e dei russi, o per una soluzione mista Consiglio-Assemblea. Il Canada ha suggerito conferenze per il reperimento di fondi sul tipo di quelle per l'assistenza tecnica. Altre proposte comprendono: fondi speciali per la pace; un fondo di dotazione; il pagamento esclusivo da parte di chi promuove l'azione o vi ha interesse; e, la soluzione preferita da sempre dai Russi, il pagamento in ogni caso da parte dell'« aggressore ».

La proposta più interessante è stata elaborata dall'Irlanda, una delle tante nazioni minori occidentali, che hanno sopportato un carico sproporzionato per il mantenimento della pace in termini di forze

umane, di risorse e di inventiva. Il fulcro della proposta è un sistema di tassazione attendibile basato su una particolare scala. Nei negoziati per un sostegno garantito in solido da cinque membri, il ministro degli Esteri Aiken dovette accettare suo malgrado quello che si sarebbe dimostrato l'aspetto più singolare della proposta secondo cui soltanto quelli tra i Cinque Grandi che votano in favore di un'operazione per la pace devono pagarla. In cambio di quella concessione senza precedenti essi pagherebbero il settanta per cento del costo totale di un'operazione campale, mentre i rimanenti novanta membri, economicamente meno sviluppati, pagherebbero soltanto il cinque per cento e gli altri paesi, economicamente sviluppati, non compresi tra i Cinque Grandi, si dividerebbero tutti insieme il restante venticinque per cento. Nessun membro potrebbe riuscire gravato per più del cinquanta per cento del totale.

Gli Stati Uniti, in armonia con le loro nuove posizioni, hanno accettato il principio generale dell'« optare per il no » come un provvedimento *ad interim* (riservandosi di decidere sulla possibilità di venire tassati per più di quel terzo fissato come limite dal Congresso). Sembra una cosa saggia, consentendo lo svolgimento delle operazioni di pace che sono state deliberate da una effettiva maggioranza senza che la loro intrapresa significhi ogni volta una crisi finanziaria. L'Unione Sovietica, con l'intransigenza che la distingue, ha trovato l'intero schema « assolutamente inaccettabile ». La Ventesima Assemblea si è aggiornata senza aver preso alcuna decisione sulla proposta dell'Irlanda (e senza il minimo accenno a contributi volontari russi o francesi), non volendo la maggioranza schierarsi contro l'Unione Sovietica. Rimane da vedere se il Comitato Speciale per le Operazioni per la Pace, al quale l'Assemblea ha rimesso l'esame della proposta prima di aggiornarsi, provvederà in proposito.

Frattanto la peggiorata atmosfera mette a repentaglio la possibilità di proposte, anche modeste, per la istituzione di forze Onu non permanenti. Ancora non c'è una vera disponibilità di quadri esperti nelle tecniche del mantenimento della pace (controllo delle masse, azione civica controllo dello spionaggio) e provenienti dalle parti del mondo politicamente più indicate. La Segreteria delle Nazioni Unite non dispone di personale all'altezza di pianificare i servizi e gli spiegamenti di eventuali future operazioni. La vita dei comandanti addetti alle operazioni di pace sarebbe molto più semplice se potessero disporre di una pianificazione realistica, con speciale riguardo alla disposizione di comandi differenziati e competenti, agli orari e ai programmi, alla funzionalità delle uniformi (e magari al colore della pelle più adatto), all'uniformità del calibro degli armamenti personali e alla unificazione delle dimensioni delle ruote dei veicoli.

Accantonamenti per la pace.

64

Il Segretario Generale ha più volte incoraggiato gli stati membri a effettuare accantonamenti di uomini e materiali nell'ambito delle forze armate nazionali per una pronta disponibilità. L'elenco delle nazioni che hanno risposto all'ultimo di questi appelli non dà luogo a sorprese. Il Canada, che ha fornito praticamente il materiale delle comunicazioni per tutte le campagne delle Nazioni Unite sino a oggi, ha reso noto di aver mantenuto per parecchi anni un battaglione speciale addestrato per gli impieghi del mantenimento della pace. I Paesi Bassi avevano deciso in un primo tempo di mettere a disposizione un battaglione di seicento fanti di marina, designando in seguito una nave appoggio con quattro elicotteri, navi di pattuglia e ricognizione, una portaerei leggera corazzata, un battaglione di fanteria corazzata, una compagnia di sanità, un aereo da trasporto e quattro elicotteri a getto. L'Iran, l'Italia e la Nuova Zelanda hanno effettuato accantonamenti. La Gran Bretagna sotto il governo laburista ha mosso alcuni passi che probabilmente segnano la fine dei suoi rancori post-Suez contro le Nazioni Unite. Sono state promesse cospicue unità militari e ci sono indizi di voler fornire anche un solido aiuto logistico. Più utilmente forse di ogni altra cosa gli inglesi si sono messi alla testa del movimento contribuendo a un fondo di emergenza per sanare l'attuale deficit. In linea con le loro luminose tradizioni di chiari rapporti internazionali, gli scandinavi si sono spinti il più lontano possibile sulla via del consolidamento delle possibilità di pace fra le nazioni. I parlamenti di Danimarca, Norvegia, Svezia e persino Finlandia, hanno approvato progetti di legge per avviare un programma di addestramento di un migliaio d'uomini ciascuno, che potrebbero operare congiuntamente o separatamente. Tutti e quattro gli stati dispongono ora di ufficiali impiegati a tempo pieno per la pianificazione tecnica e i rispettivi ministri della difesa si incontrano un paio di volte ogni anno. L'addestramento viene effettuato secondo le direttive comunemente accettate per il controllo dei disordini, delle comunicazioni e relative eventualità (per quanto la Danimarca solitamente non istruisca le sue truppe per il controllo dei disordini a causa dell'ancor viva impopolarità del regime che represses gli ultimi disordini di Copenhagen, nel 1895).

L'accantonamento di unità, l'addestramento e persino una certa organizzazione in vista di eventuali operazioni per la pace hanno così acquistato sempre più un carattere di iniziativa autonoma. Iniziative che in differenti circostanze sarebbero state prese dai quartieri generali delle Nazioni Unite, sono state prese al di fuori del vicolo cieco costituito dalla posizione dell'Onu. Tra specialisti e uomini di governo sono state tenute parecchie conferenze private per discutere, progettare e sviluppare senza pastoie procedurali. La Federazione Mon-

diale dei Reduci, accreditata all'Onu ma sostenuta da finanziamenti privati, sta cercando di fondare a Parigi un centro di coordinamento dei vari tentativi nel campo della ricerca e dello sviluppo della pace che si vanno compiendo nel mondo. Gli Stati Uniti non hanno provveduto ad accantonare forze. Un gruppo di Congressisti repubblicani ha proposto l'istituzione di un piccolo corpo di mille volontari militari in funzione di « assistenza tecnica di emergenza » per le operazioni di pace delle Nazioni Unite, in posizione di attesa; è stato denominato Brigata First (dalle iniziali di Force for International Relief on Standby). La trovata presenta ovviamente il rischio di invitare l'Armata Rossa a fare altrettanto (se non addirittura l'Esercito Popolare Cinese) il che potrebbe rappresentare la fine delle possibilità di mantenere la pace neutralmente come le Nazioni Unite sono riuscite finora a fare; tuttavia essa è una prova del desiderio di contribuire in maggior misura al mantenimento della pace.

Come fu intuito dagli innovatori del 1965 probabilmente continua ad esser vero che la causa della pace viene meglio servita da un gran numero di paesi minori, non bianchi, che difendono sinceramente il principio di una consapevole condotta neutrale, volontariamente disposti a fornire personale disciplinato e tecnicamente qualificato. Più di qualunque provvedimento, ciò può impedire che si concretizzi la visione d'incubo recentemente evocata dal Primo Ministro Wilson, di una « Armata Rossa in caschi blu ».

65

La soluzione delle contese.

Non c'è progresso tecnico che possa far più degli scopi precipui delle operazioni per la pace, specialmente nel senso di contribuire alla soluzione dei conflitti e al processo dei cambiamenti pacifici. Ci si rende conto sempre più che la capacità di imporre un « cessate il fuoco », di reprimere un'esplosione di violenza, di chiudere un occhio su una situazione esplosiva, di prendere tempo, può anche sortire effetti negativi. Se non si fa nessun progresso verso la definitiva composizione di una vertenza ogni sforzo per il mantenimento della pace può generare più tardi conflitti addirittura impensabili. La mancanza di provvedimenti realistici per il prodursi pacifico di ogni cambiamento nella situazione mondiale viene accusata di essere la causa prima delle guerre grandi e piccole scoppiate in questo secolo. La Carta delle Nazioni Unite riconosce il problema, ma l'Onu è ben lungi dal costituirne la soluzione. Ovviamente ci sono conflitti per i quali non è possibile alcuna soluzione pacifica in un arco di tempo prevedibile. Tenere un occhio sul calderone della Palestina e « prendere tempo » è stato senza dubbio un grandioso esempio di arte politica, ma quando nell'autunno del 1965 scoppiò nuovamente la guerra tra India e Pakistan per il Kashmir, venne chiaramente in luce la stretta con-

nessione esistente tra la violenza continuamente perpetrata e l'inadeguatezza dei mezzi posti in opera per instaurare un mutamento attraverso una composizione pacifica. Si sentí ripetere quello che s'era udito sussurrare per la Palestina nel 1948 e per Suez nel 1956: forse le ostilità erano state interrotte troppo prematuramente.

U Thant, nella relazione annuale per il 1965, manifestava pubblicamente la preoccupazione « che proprio il fatto che queste contese sono diventate parte scontata e pressoché costante del modo di vivere in quelle regioni, ha finito per svigorire quel senso d'impellente necessità che poteva stimolare la ricerca di soluzioni radicali e pacifiche ... ». Adlai Stevenson era stato profeta, forse un po' troppo ottimista, quando aveva definito la nostra epoca « l'età dei cessate-il-fuoco e dei cambiamenti pacifici ». Il fatto è che la radicale soluzione delle vertenze è un compito più gravoso della semplice pacificazione. Uno degli assunti fondamentali di quanti avevano fede nelle organizzazioni internazionali era che i provvedimenti per la composizione delle questioni sarebbero diventati regola di vita. Nessun'altra branca della diplomazia multilaterale è stata oggetto di studi tanto intensi e prolungati dai tempi della Lega delle Nazioni alla Conferenza dell'anno scorso alla Casa Bianca sulla cooperazione internazionale. Le proposte concrete che emergono dalle ricerche di due generazioni non sono drasticamente rivoluzionarie. Genericamente parlando sono abbastanza giudiziose per raccomandarsi da sé a ogni persona di buon senso. La triste verità è invece che di queste raccomandazioni nessuno ne ha fatto nulla. Il senso del progresso sulla via della pace va diminuendo col passar del tempo. È chiaro che c'è qualcosa di sbagliato alla base, ed è altrettanto chiaro che non basterà un nuovo studio sulle procedure degli accomodamenti pacifici per mettere in luce questo qualcosa.

Parecchie sono le spiegazioni di questo imponente scompenso tra aspettative e realtà. Possibile che il difetto risieda in qualche punto delle strutture istituzionali e procedurali delle Nazioni Unite e del Tribunale Mondiale? Pare poco plausibile data la pronta disponibilità dei ritrovati menzionati nel cap. 4, il Consiglio di Sicurezza, la Commissione dei Mediatori (che va scomparendo) e la sovrabbondanza di raccomandazioni già fatte. Forse la risposta si adombra nella relativa anarchia dei tempi e nella preferenza per la ricerca unilaterale del rimedio. La Russia, la Cina, la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti, tutte in un dato momento hanno contribuito sin dal 1945 a creare l'idea che per ragioni veramente importanti un paese può usare la forza, che la ragion di stato va avanti a ogni altra. Questo è un modo di spiegare le colpe nostre e degli altri. Più in particolare i comunisti e i nazionalisti rivoluzionari mirano al mutamento dello *status quo* e al rovesciamento di questa o quella situazione definita, quelle precisamente che la legalità e la diplomazia del « peacekeeping » e del

« cessate-il-fuoco » mirano a salvaguardare. Tuttavia, è veramente la nostra un'epoca che conosce l'arbitrio più delle precedenti? Niente affatto.

La vera spiegazione sta forse nella comprensibile propensione degli uomini di governo, oppressi dal troppo lavoro, ad appuntare la loro attenzione sul presente, a escogitare rimedi *ad hoc*, a concentrarsi sulle esigenze delle crisi del momento e a praticare una diplomazia preventiva solo per timore di violenze. Per i leaders americani di oggi la questione del Vietnam ha posto una seria ipoteca sulla valutazione di ogni altra. Ma l'anno scorso questo accadeva per l'articolo 19, l'anno prima per il bando degli esperimenti nucleari, e l'anno prima di quello per Cuba, e ancora prima per Berlino. Mentre Quemoy e Matsu erano sotto il tiro dei cannoni degli Stati Uniti non pensavano nemmeno lontanamente ad aprire negoziati per definire in maniera più durevole la situazione, pur sentendo che il buon senso l'avrebbe richiesto; appena i cannoni tacquero — o quasi — la loro attenzione si spostò immediatamente altrove. Così con Suez, col plebiscito nel Kashmir e con un'altra mezza dozzina di questioni « sopite ». Non c'è mai tempo per pensare al futuro, però sempre quello per non destare il cane che dorme. Quando la crisi è in fase acuta non si può far nulla, quando è passata nessuno vuol far nulla.

Data questa umana tendenza, e il nostro particolare spirito pratico anglosassone che rifugge dai programmi a lunga scadenza, sembrano vano continuare a pressare i paesi litiganti perché ricorrano alla legalità e alla procedura arbitrale prima di diventare oggetto di operazioni per la pace. Riforme istituzionali, dirette al problema centrale del cambiamento pacifico, potrebbero tornare di qualche utilità, sia pur marginale; forse la creazione di un tribunale di equità come da qualche parte è stato suggerito o il tentativo di rendere veramente operante l'articolo 14 della Carta delle Nazioni Unite. Se non altro vale la pena di studiarci su. Ma per andare al nocciolo della questione, i principali paesi occidentali che pretendono di essere le depositarie della legge, dovrebbero dare prove più convincenti della loro buona fede di quanto non abbiano fatto a tutt'oggi. Forse accordandosi per risolvere collegialmente o per arbitraggio forzato le controversie sorgenti tra loro, anche quelle riguardanti « l'onore nazionale » e quelle unilateralmente ritenute oggetto di diritto nazionale. Un accordo siffatto tra popoli di cultura comune potrebbe essere la prima pietra per l'edificazione di un autentico ordine internazionale. Senza un esempio di azione lungimirante e costruttiva da parte delle nazioni responsabili è sciocco sperare che le altre agiscano come noi vorremmo.

Le riforme del sistema.

68 Emergono delle conclusioni della massima importanza. Posto che l'intervento delle Nazioni Unite per mantenere la pace pur poggiando su basi politiche poco salde, continuerà a essere invocato in futuro, il buon senso ci suggerisce di preferire quegli accomodamenti che non rischiano di mettere in crisi l'organizzazione ogniqualvolta si trovi dinanzi a un compito da assolvere. Un sistema per raggiungere questo sdoppiamento potrebbe essere una procedura che consentisse alle grandi potenze di tenersi lontane da una data operazione, fisicamente e finanziariamente. In certi casi la loro opposizione può essere politicamente determinante e se una di esse decide di opporsi irriducibilmente le Nazioni Unite cesserebbero probabilmente di essere lo strumento della pace. Il diritto che gli americani si sono riservati di non contribuire al pagamento delle operazioni che essi disapprovano ha rattristato gli amici delle Nazioni Unite. E tuttavia di fatto questa separazione esplicita della facoltà di decidere e della volontà di pagare può contribuire a salvare l'Organizzazione, salvando forse il principio della ripartizione proporzionale delle spese con l'impedire l'adozione di una politica fiscalistica, che può essere imposta soltanto in regime di governo mondiale. In pari tempo si dovrebbe continuare a studiare per il futuro la possibilità di reperire fonti di reddito indipendenti per le Nazioni Unite, con tributi imposti sul commercio o sulla corrispondenza internazionale o con diritti di sfruttamento delle risorse sottomarine o spaziali.

Un'altra conclusione è che il prezzo di autentiche riforme procedurali concernenti l'attività delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace sarebbe di conferire al Consiglio di Sicurezza tutta intera l'autorità di promuovere le operazioni. Tale transazione è inaccettabile per gli Stati Uniti, i quali, avendo nutrito a vuoto delle speranze di controllo della maggioranza nell'Assemblea, vogliono una uscita di sicurezza sempre pronta in caso di necessità, come pure la soddisfazione di detenere il diritto incontrastato di veto al Consiglio di Sicurezza. Fintantoché gli Stati Uniti appoggeranno i ricorsi di emergenza all'Assemblea, l'Unione Sovietica e qualche altro paese continueranno a opporsi ad ogni significativo rafforzamento dei poteri della Segreteria circa i provvedimenti contingenti, le forniture di materiali, l'addestramento del personale e gli altri preparativi per le operazioni di pace. Gli sforzi al di fuori dell'Organizzazione, per limitati che siano, andrebbero incoraggiati. Il lavoro svolto ora per raccogliere dati, per ottenere accantonamenti dai vari paesi, e specialmente per addestrare le unità operative, per prevedere o provvedere alle necessità logistiche, per programmare l'addestramento e la strutturazione dei contingenti, potrebbe un giorno dimostrarsi di importanza decisiva per la riuscita di questa o quella operazione di pace. Non si ripeterà mai

troppo che l'assistenza militare americana ai paesi sottosviluppati sarebbe molto meglio spesa se s'incentrasse sullo scopo, già esistente nella lettera della legislazione, di migliorare le capacità delle organizzazioni internazionali a portare a termine con successo propositi di pace. Siffatta svolta nella puntualizzazione degli argomenti salienti rafforzerebbe quelle funzioni di sicurezza interna e azione civica che ci sembrano di gran lunga più utili di quel genere d'armamenti rappresentativi d'un rango che con una semplice riduzione del potere distruttivo possono finire per essere usati contro avversari interni o vicini prossimi.

La terza conclusione è che il limpido interesse degli Stati Uniti nel difendere le facoltà di pace delle Nazioni Unite viene offuscato dall'aspettativa che, in certe circostanze prevedibili, qualche operazione di pace si dimostri lesiva dei nostri interessi. Nella Repubblica Dominicana, nel 1956, gli Stati Uniti dovettero vincere l'opposizione del Consiglio di Sicurezza per sostenere la legittimità del loro intervento in quell'area (la Francia, magari per ripensamento puro e semplice, si erse a difensore delle operazioni di pace delle Nazioni Unite): Volendo dare uno sguardo al futuro, una spedizione punitiva delle Nazioni Unite intesa a togliere la supremazia politica ai bianchi della Rhodesia (o forse, più tardi, del Sud-Africa), può costituire un doloroso dilemma per gli Stati Uniti. La possibilità teorica di mettere in movimento il meccanismo di pace delle Nazioni Unite al servizio di un'appassionata maggioranza afro-asiatica esiste già. È un'eventualità che potrebbe avere ragione dell'avversione sovietica (o, in seguito, cinese) nei confronti di azioni coercitive compiute dalla Assemblea Generale; e se la malaugurata votazione di base dell'Assemblea del 22 dicembre 1965 è profetica ciò potrà accadere sulla base di una maggioranza semplice anziché dei due terzi.

69

Le organizzazioni regionali.

Il ruolo giocato dall'Osa nell'episodio dominicano del 1965 solleva un'ultima questione, e va esaminata. Così come sono oggi, le organizzazioni regionali non sono un sostituto adeguato delle Nazioni Unite per quanto concerne l'impostazione e l'esecuzione di vere e proprie operazioni di pace. Una delle ragioni è che queste organizzazioni sono tipicamente incomplete, non includendo per esempio Israele nel Medio Oriente, la parte meridionale dell'Africa nel caso della Organizzazione per l'Unità Africana, e giungerei a dire persino l'Europa Orientale nel caso della Nato. L'Osa opera all'ombra di una nazione dominatrice. Pare che la maggioranza degli stati latino-americani si sia opposta ai tentativi degli Stati Uniti di creare una istituzione al di fuori della copertura che la Osa ha disteso sulle truppe americane nella Repubblica Dominicana. Anche a non voler tenere conto di questi fatti recenti, azioni collettive sul genere di quelle che gli Stati

Uniti riescono unicamente a concepire, urtano contro le tradizioni e il credo della maggior parte degli stati latino-americani e fanno nascere il timore di ingerenze americane; a torto o a ragione insomma hanno sempre un po' il sapore di provvedimenti antirivoluzionari.

In Africa l'Oua continua a dimostrarsi incapace di prendere il posto delle Nazioni Unite, nonostante l'ardore con cui alcuni membri lo vorrebbero. Ma anche così nei suoi due anni di vita sono state fatte cose interessanti: tre vertenze sono state composte sotto il patrocinio dell'Oua e nel Tanganika contingenti nigeriani e etiopici hanno preso il posto delle truppe inviate in un primo tempo dall'Inghilterra dietro esplicita richiesta. E parimenti la deliberazione, fino a ora non eseguita, con cui l'Oua ha deciso l'esecuzione di un'azione contro il Portogallo e il Sud-Africa, potrebbe sul serio essere messa in pratica. Per quanto riguarda il Medio Oriente la Lega Araba nel 1961 provvede di fatto a rimpiazzare con un corpo misto di 3000 uomini le unità britanniche del Kuwait (anche se questa operazione non ha ottenuto esito migliore di tutte le altre iniziative della Lega Araba).

Nella Nato Harlan Cleveland, il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti, ha richiesto « nuovi modi di mettere in relazione le forze per la pace operanti in seno alla Nato col sistema della chiamata flessibile messo a punto dalle Nazioni Unite nel corso di operazioni per la pace ». Tutto considerato, ivi compresa la possibilità che la maggior parte delle organizzazioni fra paesi contigui facciano uso della forza di cui verrebbero a disporre contro nemici interni, la politica più saggia sarebbe quella di indurre le organizzazioni suddette ad agire in stretta coordinazione con le Nazioni Unite per l'appianamento delle controversie, comprendendo in ciò la facoltà di negoziare, di mediare, di compiere arbitraggi e osservazioni e anche operazioni di tutela dell'ordine su scala ridotta. Il legame con le Nazioni Unite è della massima importanza sia dal punto di vista della legittimazione che da quello della rimessa di responsabilità decisive al più vasto corpo degli stati neutrali rispetto a un particolare conflitto. Ci sono altre buone ragioni per rafforzare le capacità di queste organizzazioni. Non è solo perché ciò può essere un inevitabile sviluppo, ma anche per vantaggio di conferire maggiore effettualità alle disposizioni, sempre sentite, dell'articolo 33 della Carta delle Nazioni Unite, in base al quale dette organizzazioni dovrebbero fornire il loro aiuto tentando di risolvere le dispute prima che acquistino il carattere di « caso da Nazioni Unite ». Tale suddivisione di compiti potrebbe contribuire a rendere più trattabili le questioni tra gli stati. La sicurezza, si diceva nel 1945, non è divisibile.

Sul finire degli anni sessanta il tentativo migliore che possiamo fare è quello di dividere la sicurezza in parti più piccole per evitare di sovraccaricare l'edificio principale. Gli anni sessanta vedranno un rinnovato interesse per le intese regionali, sia che noi le appoggiamo

o nò. Il compito delle persone saggiamente lungimiranti è fare in modo che queste intese si sviluppino costruttivamente, sicché il conseguimento della pace divenga una cosa sola col mantenimento di essa. Per finire, le ragioni per cui il mondo ha bisogno di provvedimenti per la pace su scala internazionale, globali e regionali, contro esplosioni secondarie e interne, sono affini a quelle per cui l'America controlla costantemente i confini dei paesi chiave del comunismo. Non è perché le Nazioni Unite siano equipaggiate per assolvere il loro compito — manifestamente non lo sono affatto — in modo più efficace di quanto la potenza americana sia il sostituto dell'autentica sicurezza collettiva. Tuttavia per imperfette che possano essere le loro azioni e giustamente criticabili nei particolari, esse riempiono un vuoto in assenza di una effettiva autorità politica mondiale. Il prezzo può sembrare eccessivo in termini di politica, di morale e di umanità, ma è sempre minore di quello della violenza senza controlli, dei disordini non sedati, di una guerra di cui non si conoscono i limiti. A conti fatti non è un prezzo eccessivo.

opinioni italiane

i commentatori italiani : Umberto Segre

Con Umberto Segre concludiamo la rassegna degli editorialisti italiani di politica estera in cui abbiamo già presentato Aldo Garosci, Augusto Guerriero e Roberto Cantalupo. È inutile sottolineare che, pur avendo cercato di rappresentare l'arco degli atteggiamenti politici italiani, la nostra rassegna non esaurisce né tutte le posizioni possibili in materia di politica internazionale, né tantomeno tutti gli editorialisti. Tra questi abbiamo escluso da un lato i portavoce — i presentatori delle opinioni ufficiali di partiti o di giornali — e dall'altro gli informatori, coloro cioè che non si propongono di diffondere atteggiamenti ma di presentare notizie. In quest'ultima categoria si ritrovano alcuni dei migliori giornalisti italiani.

75

Umberto Segre*, articolista e saggista, è in Italia il difensore assiduo di un neutralismo ragionato e ragionevole. Tuttavia, pur difendendo una causa politica facilmente assimilabile alla lunga a quella di un nazionalismo europeo o nazionale, a De Gaulle e al « sacro egoismo », egli evita questa trappola grazie alla tensione socialista e progressista che lo anima.

È infatti sua caratteristica l'adesione e quasi l'identificazione con il movimento socialista italiano, così che questa sua tensione morale e politica traspare anche nei problemi internazionali, fornendo spesso delle originali interpretazioni degli avvenimenti.

Nel contempo egli evita uno dei grossi pericoli del commentatore politico preso a metà tra interno ed estero: pur preoccupandosi principalmente di definire e correggere la politica estera italiana, egli non si limita alla ricerca di motivi nazionali e particolari, ma cerca spesso l'apertura e l'analogia con ciò che avviene su tutto lo scacchiere mondiale.

* Nato nel 1908, laureato in filosofia, Umberto Segre fu tra i fondatori della rivista « Pietre » (1928) e per questo fu incarcerato. In quello stesso anno fu processato per « oltraggio al capo del governo », e condannato. Arrestato nuovamente nel 1929, nel '31-'32 emigrò in Francia, chiamato al posto di lettore di italiano ad Aix-en-Provence. Tornato in Italia, nel 1940 fu rinchiuso nel campo di concentramento di Urbisaglia e poi di Camerino. Durante il conflitto perse tutta la famiglia nei campi di concentramento tedeschi. Dal 1956 al 1965 è stato incaricato presso l'Università di Milano, prima di storia delle dottrine economiche, poi di filosofia morale. Membro del Partito d'Azione, poi dei movimenti di Parri e di La Malfa, ha collaborato dal 1945 a vari giornali. Redattore di « Stato Moderno » e poi di « Costume » è attualmente redattore del « Giorno » e collaboratore, con lo pseudonimo di F. Artusio, di altre riviste italiane.

Spesso citazioni di articoli, di articolisti, di posizioni politiche particolari, rivelano l'attento lettore e postillatore di tutta una stampa americana, inglese, tedesca e francese. Questa vasta informazione, abbastanza rara in un paese di « grandi improvvisatori » come il nostro, e la continua preoccupazione di delimitare e circoscrivere criticamente l'oggetto della trattazione, danno a Segre una statura di buon livello europeo, tra gli altri articolisti italiani.

Segre peraltro non è un giornalista di facile e piana lettura, di immediata evidenza. L'uso di un periodare circospetto e complesso, il soppesare continuo delle parole, la scelta equilibrata al massimo degli aggettivi, il sovrabbondare di delimitazioni critiche e possibiliste (forse ... , in un simile quadro, ci sembra, per certi aspetti, ecc.) rischiano spesso di farlo confondere con un certo linguaggio astruso e rarefatto della politica italiana. E non sempre lo sforzo di precisione e di delimitazione necessario ad evitare questo pericolo sortisce l'effetto voluto: spesso il risultato è un eccessivo restringimento del campo di osservazione e le sue interpretazioni — pur interessanti — finiscono per avere una validità troppo legata al singolo evento.

Da tutto questo deriva al lettore una doppia immagine: da una parte un critico isolato e isolantesi, costretto ad una continua limitazione per definirsi e distinguersi dalle posizioni altrui, ma forse anche per rispondere ai continui dubbi che da se stesso si pone o che gli pongono gli avvenimenti; dall'altra parte un politico appassionato e vivace, in continua tensione in difesa di una politica minoritaria (come quella neutralista) di fronte ad un mondo di cui avverte fin troppo lucidamente le storture e le linee di sviluppo aridamente tecnocratiche, a-critiche, e comunque antidemocratiche.

Nel complesso un commentatore non certo facilmente definibile: un intellettuale della politica, che delle varie posizioni avverte specialmente l'insufficienza, anche se ne comprende la logica.

Il suo procedere caratteristico è quello di una descrizione « critica » degli eventi, per cui un po' informando e contemporaneamente, tra le righe e gli aggettivi, commentando, fornisce un quadro interpretativo di una situazione.

Tipico ad esempio questo suo modo di polemizzare contemporaneamente con comunisti e socialisti:

« La "Carta" (dell'unificazione socialista) respinge senza esitazioni il modello di transizione realizzato nei paesi comunisti, per due ragioni. La prima è il suo costo politico: abbattimento delle libertà democratiche, della naturale alternanza al potere per nuove maggioranze, della pubblica elaborazione delle scelte politiche dello stato. La seconda è il costo economico. Nei paesi di prevalente sviluppo industriale (com'è anche l'Italia: e com'erano, prima del rovesciamento, anche alcuni stati dell'Est: Germania, Cecoslovacchia) il modello comunista di transizione reca fatali abbassamenti di investimenti, di produzione; di consumi, sia per gli attriti e gli sperperi della operazione in se stessa, sia per i nuovi enormi carichi (specie della burocra-

tizzazione) da parte dello stato. Come imporre una simile prospettiva in società da tempo avviate a continui incrementi di livello di vita?

Il vantaggio dei socialisti, in questa concorrenza, è, dall'inizio, quello di aver già deciso con esattezza quali metodi escludere: e i comunisti mostrano ormai da mesi la preoccupazione di questa ripulsa. Ricorrono ad una pregiudiziale polemica: affermano cioè (come fa ieri sull' "Unità" Giorgio Amendola) che il tipo di transizione preannunciato dalla "Carta" del partito unificato non potrà condurre a reali conquiste socialiste. Ma si avverte che per lo stesso Amendola questa critica non basta: e infatti egli prospetta per il PCI una linea flessibile, che impedisca alle "questioni di fondo" di "rompere l'unità delle forze operaie". Sino a quando questa tattica, destinata a non lasciare mai scoperto il distacco dal nuovo partito, non si rivelerà come un'adesione sempre più esplicita al riformismo? D'altra parte quella opposta, sostenuta dalla minoranza del PCI e attribuita tuttora ad Ingrao, non rischierebbe, in una lotta più rigida, di rendere progressivamente marginale, la situazione dei comunisti, nel tempo in cui la "transizione" socialista, da posizioni di governo, si adopera a mutare le condizioni materiali e di schieramento politico in Italia?

Va da sé che anche nelle file socialiste, lungo questa tappa, dovrà crescere la consapevolezza che questo è il terreno più impegnativo della concorrenza ai comunisti: e non a caso proprio ora vengono chiamati al lavoro, gli "specialisti" (economisti, sociologi, storici) dei due partiti, per formulare progetti di riforme. Il nuovo partito gioca la sua scommessa su questo piano, e su questo soltanto potrà affermarsi, con la novità di una svolta ».

(*"Il Giorno"*, 25/9/66)

77

In questo caso particolare Segre era partecipe in prima persona del dibattito: la sua adesione ideale al movimento socialista lo rendeva particolarmente attento alle polemiche interne del movimento operaio. La tesi finale, la necessità di una crescita di ambedue i termini politici, se da un lato è la conclusione di un critico e di uno storico « neutrale », dall'altro e politicamente è una polemica contro chi, nel processo di unificazione socialista in atto, vede più lo stemperamento che il rin vigorimento della politica tradizionale socialista. Un commento dunque, e insieme un attacco e una presa di posizione.

Il mondo democristiano.

In un altro scacchiere politico, quello delle Democrazie Cristiane in America latina, Segre è ugualmente attento alle distinzioni: egli politicamente, in Italia, non è un democristiano, pur tuttavia non rinuncia a far notare gli aspetti più positivi di posizioni strettamente democristiane.

« La prima è che, se c'è un terreno dove è possibile a partiti d'ispirazione democristiana operare — fuori d'Europa — ai fini di un rinnovamento di condizioni politiche e di classe dirigente, questo è costituito dall'area, tutta cattolica, del Sud America. La seconda è che i movimenti di ispirazione cristiana, animati oggi dallo spirito e dalle indicazioni del papato giovanneo e del Concilio Vaticano, hanno smesso definitivamente di potersi

presentare, nell'America Latina, dalla parte, per così dire, del padrone. (...)

Anche al Congresso mondiale della Dc, lo stato di frustrazione, che gli aiuti nord-americani sono lungi dal dissolvere nell'emisfero meridionale del continente, è stato largamente ed eloquentemente, esposto, ad esempio, dal delegato venezuelano Caldera. È ben vero che appena dieci giorni prima Johnson si era recato a Città del Messico, per lanciaarvi, alle popolazioni del Sud, un messaggio di rassicurazioni, e di sollecitazione ad audaci e coerenti riforme sociali. Nondimeno, al Congresso mondiale dei partiti democristiani, si è sentita soprattutto la richiesta di un altro appoggio, integrativo rispetto a quello nordamericano: l'appoggio europeo. (...)

L'idea kennediana dell'"Alleanza per il progresso" da un lato, la caduta di prestigio dell'Urss a Cuba nel 1962, dall'altro, operano oggi una trasformazione di giudizio e di prospettive: è dall'Europa democratica che l'America Latina attende un modello (...) alle proprie riforme interne. (...)

Questa evoluzione verso l'Europa come democrazia e come sostegno economico è indubbiamente anche il segno di un ricambio iniziale di classi dirigenti. Dai discorsi delle delegazioni sudamericane al Congresso abbiamo sentito quanto il loro appello ai democristiani europei fosse urgente. Diremmo che sia stato anche raccolto, se è stato proprio l'onorevole Rumor, mentre confermava l'antinomia irreducibile tra democrazie cristiane e comunismo, a denunciare esplicitamente che, a favorire tuttora quest'ultimo in Sudamerica, persistono "condizioni obiettive di resistenze e di ritardi non più tollerabili: sopravvivenze feudali e cecità di alcune zone della classe dirigente" ».

("Il Giorno", 29/4/66)

Anche per quanto riguarda la politica italiana c'è, a volte, in Segre una certa simpatia verso le posizioni democristiane, specie verso alcune di esse. L'ispirazione « irenica », come egli la definisce, di alcuni uomini politici democristiani (Fanfani, La Pira, ecc.), nonché la linea politica « giovannea », che nell'ambito delle grandi speranze di rinnovamento ecumenico del mondo, si venne creando dietro lo stimolo determinato dal papato di Giovanni XXIII, suscitano gran parte del suo interesse.

Questo interesse e questa simpatia appaiono in Segre forse anche come reazione appassionata ad un mondo privo di valori e tensioni morali. Il desiderio di trovare altri che si pongono in posizione critica, non solo politicamente, ma anche moralmente, lo porta a difendere posizioni peraltro estranee alla sua formazione politica e culturale.

Un esempio di queste posizioni lo ritroviamo in un suo articolo a proposito di alcune proposte di Fanfani.

« Abbiamo però l'impressione che l'onorevole Fanfani abbia inteso chiarire come, ammesse queste condizioni negative del momento internazionale, sia possibile, e venga già realmente effettuata da parte italiana, una politica estera intesa a tenere aperti certi spiragli, a spiare il formarsi di nuove ipotesi; e decisa, soprattutto, a non irrigidire in antitesi insolubili quelle che sono contrapposizioni e tensioni indubbiamente pesanti. (...)

Nell'ambito Nato, c'è il pericolo (lo ha additato, per esempio, l'onorevole Bettiol) che per considerazioni prevalentemente militari si formi un direttorio Usa-Gran Bretagna-Germania: la voce dell'Italia ne risulterebbe inde-

bolita. Come rimediarvi? L'onorevole Fanfani risponde indicando l'urgenza di estendere "il metodo della consultazione collegiale", in modo che vi si renda più apprezzabile "l'autonomo contributo di ciascun alleato alle decisioni comuni". È ancora una volta, lo sforzo di equilibrare i fini politici della alleanza con quelli puramente militari, uno sforzo che interessa non solo l'Italia, ma numerosi altri soci del Patto Atlantico ».

(«Il Giorno», 21/4/1966)

Atlantismo di facciata ...

In una sua recente serie di articoli Segre ricerca una definizione più precisa ed articolata delle sue posizioni politiche, volta a distinguere sia dai comunisti che dai democristiani, ma anche aperta a cercare tutte le possibili sfumature ed aperture di ogni schieramento. Un'analisi rigidamente « critica » e in fondo pessimistica, capace di ritrovare tutti i limiti di posizioni in fondo a volte già ritenute accettabili. L'aspirazione finale verso il neutralismo e la sua rigida difesa, appaiono più come la volontà intransigente dell'uomo troppo provato e deluso, che una completa alternativa politica alle precedenti ipotesi.

Anzitutto dunque nel panorama politico italiano abbiamo « l'atlantismo di facciata », quello governativo e lealista verso la politica americana, quello ancora e malgrado tutto legato alla guerra fredda e alla divisione tra bene e male, tra occidente e oriente. Quella posizione insomma che in ogni crisi permette di criticare l'avversario e di lodare se stessi, eliminando ogni posizione di dubbio e anche solo di critica *a posteriori*.

A questa posizione egli oppone:

« Agli atlantisti bisogna dunque domandare che cosa essi cerchino, come modello di regolamento della sicurezza internazionale: se l'equilibrio delle superpotenze (a vantaggio prioritario di quella che ci protegge) oppure un principio di coordinamento delle autonomie nazionali (o regionali) liberamente elaborato e scelto. L'espressione del dubbio, che regna nello stesso campo atlantico, fra queste due posizioni, sta del resto nel tributo di "comprensione" che viene offerto alla infallibilità ma anche alla fallibilità americana. Nello stesso tempo, va riconosciuto che, mentre la comprensione è un dono gratuito, l'Italia si è riservata, tra tutti gli alleati degli Stati Uniti, la forma più tenue e meno politicizzata di adesione agli sforzi della politica asiatica degli Stati Uniti: la meno numerosa, la più modesta fra tutte le missioni medico-sanitarie non americane, presenti a Saigon. (...) »

Se l'atlantismo viene presentato come una certa politica di potenza, dobbiamo riconoscere che questo argomento non è affatto incoerente; resta da sapere se con il grado di imposizione fiscale cui sono soggetti gli italiani (non più superabile, dice l'onorevole Preti), e con la rigidità dei nostri pubblici bilanci (senza mettere in conto le ambizioni di sviluppo sociale della programmazione), questa corsa dietro all'autobus, a passi rapidi e lunghi, sia seriamente effettuabile. Tuttavia non possiamo disconoscere che la logica dell'atlantismo, astrattamente presa, sia rispettata da questi attivisti della integrazione occidentale »

(F. Artusio, 1/5/66)

Questa posizione è « di facciata » per due ragioni principali. Prima ragione è che serve, secondo Segre, più in politica interna che in politica estera: il lealismo e la mentalità « bloccarda » sono un buon alibi per mantenere stabile il governo del paese contro tutte le opposizioni. Seconda ragione è che questa posizione, teoricamente « ufficiale » del governo italiano, è in realtà un mosaico composto di diverse sfumature e diversi gradi di « impegno o disimpegno » atlantici.

... e atlantismo irenico.

In questo quadro si definisce la seconda posizione interessante: l'atlantismo irenico.

80

E qui una precisazione: Segre non considera in questa serie di articoli la posizione comunista come una vera « altra posizione » di politica estera: è piuttosto propenso ad assimilare la posizione comunista a quella di altri due schieramenti. Da un lato, cioè per il suo lealismo sovietico, il comunismo internazionale è ovviamente assimilabile alla posizione di « atlantismo di facciata », dall'altro, cioè come partecipe delle aspirazioni popolari, è invece riconducibile al filone neutralista, o a volte al contrario interventista, del movimento socialista italiano. Non esiste dunque una posizione autonomamente elaborata, ma, anche qui, una scelta « di facciata ».

Passando dunque a definire l'atlantismo « irenico » Segre afferma:

« In primo luogo l'irenismo atlantico non assume l'alleanza atlantica come un fine indiscutibile e senza appello in sede teorica, ma solo contingentemente: non in tesi, ma in ipotesi ».

Tuttavia anche questa definizione, su posizioni che, come abbiamo visto, non mancano di suscitare alcune sue simpatie, non è priva di spunti critici.

« In ultima analisi quindi l'irenismo atlantico si propone di incrementare, grazie alla pratica di strumenti e rapporti che esorbitano dall'ambito militare, la "certezza" della reciproca credibilità delle intenzioni di pace tra blocco di Varsavia e blocco atlantico.

Operazioni politiche come il viaggio in Polonia del nostro Presidente della Repubblica, o il tratto di buon volere effettuato all'Onu dall'onorevole Fanfani in relazione alla missione di La Pira in Vietnam; l'apertura crescente di rapporti commerciali con l'Urss; l'incremento di scambi culturali tra Roma e le democrazie popolari; l'evidenza sottolineata di buone intenzioni verso alcune aree del Terzo mondo — tutto questo, sul terreno dei fatti, è del resto un complesso di prove tangibili di una intenzione pacifistica che vorrebbe essere assai più espansiva, se non si sentisse nello stesso tempo frustrata da una sua intrinseca impotenza. (...)

I fautori dell'irenismo atlantico servono dunque all'atlantismo, ritenendo, soggettivamente, di servire in realtà ad un fine che lo trascende: il pacifismo internazionalistico o quello ecumenico ».

(F. Artusio, 1/5/66)

Ed ecco che ambedue queste ipotesi sono insufficienti: nella determinazione di questa insufficienza appare l'altro grande motivo motore di Segre, dopo quello socialista, cioè il dilemma della « sicurezza europea » e della Germania in particolare. Ogni posizione politica, ogni soluzione proposta, è misurata su questi due metri: se l'uno o l'altro danno un responso negativo (e in questo caso ambedue) allora la proposta è veramente insufficiente e, secondo Segre, da respingere.

« Ora c'è un tratto singolare della politica estera italiana che abbiamo appunto rilevato (...) ed è che essa è sempre muta sulla questione tedesca. Perché non rispondiamo? Per una ragione abbastanza semplice, ed è che, l'atlantismo nudo condivide del tutto la tesi ufficiale tedesca che gli americani "devono" restare in Europa; e l'atlantismo irenico conferma questa tesi per un motivo diverso quanto si voglia, ma infine cospirante, e cioè che sin quando esiste in Europa una presenza americana, è meno da temere un revanscismo militare "nazionale" tedesco: tanto più oggi, che la secessione gollista parrebbe invitarvelo. (...)

Bene: non vogliamo affatto risvegliare termini antichi e insultanti per la politica estera italiana; ma non possiamo passare sotto silenzio che, intorno alla questione delle truppe americane in Europa come clausola di sicurezza, esiste un nesso essenziale tra Germania e Italia, tra Erhard e Moro ».

(F. Artusio, 1/5/66)

E su questo problema tra « irenici » e comunisti non vi è poi gran differenza e l'unica possibilità risiede nelle coscienze democratiche dei cittadini europei stessi, che sappiano svincolarsi dall'uno e dall'altro « credo ».

« A ben guardare il filone irenico dei cattolici italiani è per un'apertura verso l'Est che muove da una ispirazione cristiana diversa dalle ragioni della politica mondiale degli Stati Uniti; il filone comunista di adesione alla politica mondiale di sicurezza è sì fondato sulla suggestione storica del modello sovietico, ma anche sull'aspirazione a svincolarsi dai suoi dettami più pratici e immediati. E tuttavia dobbiamo aggiungere subito il limite realistico a queste buone intenzioni — anche se esso non impedisce al fanatismo di ottenere, e di non respingere in qualche caso, il plauso dei comunisti.

Il limite sostanziale dei suggerimenti politici e religiosi a un'azione di progressivo sbloccamento sta, in ultima analisi, nella rispettiva certezza che per i cattolici persista una garanzia di inviolabilità democratica fornita dagli Stati Uniti; e, per i comunisti, che ne sussista una analoga — di tolleranza in Occidente — fornita dai rapporti dell'Urss con gli Stati Uniti. Se dunque si scava al di là del virtuosismo espresso dalla formula "libertà dell'Europa", si constata che tale libertà dovrà consistere in un insieme, certo, di garanzie "interne" al sistema; ma che questo insieme non diverrebbe perciò autonomo, in quanto dipenderebbe sempre dall'equilibrio fra le due superpotenze, Usa e Urss.

Attuare la politica di sicurezza europea non significherebbe quindi altro che permanere nell'ideologia dell'equilibrio di potenza, accettando sia Washington che Mosca di ritirare o svuotare alcuni dispositivi militari sostituendoli con altri, diplomatici, di cui esse stesse resterebbero arbitri e garanti. Non vogliamo affatto nasconderci che, vista da Est come da Ovest,

questa politica, in Italia, possa avere fautori che se ne ripromettono frutti diversi come quelli che abbiamo delineato. Il fondo della questione però, dal punto di vista della ideologia dei rapporti internazionali, resterebbe nondimeno ancora inalterato ».

(F. Artusio, 8/5/66)

Né è da sperare in un semplice accordo tra i grandi, poiché questo sarebbe troppo limitativo della libertà di decisione di coloro che grandi non sono.

« Ora, di fatto, le cose non andrebbero tuttavia così. Perché l'Europa ed i suoi singoli membri riceverebbero una autonomia circoscritta dalle garanzie stesse delle superpotenze, e se ad esempio volessero costituirsi in comunità sovranazionali indipendenti, queste sarebbero praticamente contrastate perché sospette a ciascuno dei due garanti, a seconda del senso — capitalistico o socialistico — in cui avessero a riarticolarsi e raggrupparsi. Accade allora che la politica di sicurezza europea si serva di argomenti neutralistici per conseguire un fine che non lo è, o che, per divenirlo, dovrebbe compiere ulteriori "salti" al di là del "sistema" stesso di sicurezza: ma con quali forze non è chiaro ».

(F. Artusio, 8/5/66)

Le definizioni di neutralismo.

Ed ecco dunque le giustificazioni del neutralismo presentate come negative e *a posteriori*, ma in effetti volute e ricercate in tutta l'analisi precedente. Neutralismo tuttavia non è ingenuità politica.

« Un neutralismo candido sarebbe un atteggiamento pertinente a talune minoranze religiose, ma non una modalità del fare politica: ma proprio perché invece si aprono gli occhi su quelle antitesi, deve esistere un criterio, e un atteggiamento, che si opponga al loro svolgimento "scalare" verso la guerra ».

(F. Artusio, 8/5/66)

Neutralismo è — e questo vuole dimostrare Segre — scelta cosciente e politicamente valida e difendibile, anche nel mondo della ragion di stato, del rischio calcolato, ecc.

D'altronde egli rifiuta di entrare nella logica dei « calcoli strategico-militari », e giudica troppo facile lo « scivolamento e .. la transizione dalla sfera dell'impensabile (la guerra atomica) all'uso delle armi atomiche ».

Non di « rallentamenti » di un processo si deve dunque parlare, ma di una « contestazione antitetica ».

« Da questo punto di vista, il neutralismo smette di essere solo un certo principio di sbloccamento della politica di potenza delle superpotenze nucleari, ma un principio di riorganizzazione democratica, in ogni singolo Stato, della coscienza, e della conoscenza dei problemi della politica estera, così da influire sui circoli dirigenti "annessi" oggi in Europa all'una o all'altra parte ».

E questo è il vero punto chiave di Segre: dove politica internazionale e aspirazioni democratiche si saldano in un'unica argomentazione:

« ... solo il neutralismo, come critica della sudditanza di politiche nazionali al meccanismo di dipendenza dalle superpotenze entro alleanze di blocco, è nella condizione di rompere la spirale del nazionalismo reale e dissimulato delle singole politiche statali interne ai singoli blocchi ».

(F. Artusio, 8/5/66)

A questo punto non ha più importanza, ai fini del nostro articolo, vedere in particolare le argomentazioni di Segre. Appurato che il « neutralismo è un orizzonte di contestazione dello scivolamento della strategia nucleare in organizzazione della diplomazia militare », già si è compreso molto, e soprattutto la sua volontà democratica.

È un generoso ed isolato tentativo di spezzare la logica che invece abbiamo ritrovata negli articolisti che abbiamo esaminato: in Guerriero, in Cantalupo, e in parte anche (con molte e più che significative diversità dai precedenti) in Garosci. Segre contrappone ad un ordine internazionale della forza, l'aspirazione internazionale della pace: si può discutere sulla sua concretezza, ma bisogna riconoscergli il valore di una testimonianza e di una bandiera.

D'altra parte non di semplice testimonianza si tratta secondo Segre, quando si afferma la concretezza di una politica neutralista « ragionata ». E « ragionata » vuol dire appunto coerente e capace di proporre, nei termini di una contestazione della attuale politica, momento per momento le sue possibili e reali alternative.

D'altronde non è forse ugualmente schematico definire « concreta » la attuale situazione politica che oltre tutto non risolve i grandi nodi che Segre pone al centro dell'equilibrio mondiale: la politica di sicurezza, con particolare riguardo al centro-europa, e un equilibrio mondiale non imperialistico, ma democratico?

I limiti della società opulenta.

Ed ecco il dilemma di fondo sulla « grande società » di Johnson, sul predominio della tecnologia e dei calcoli astratti.

« Raggiunto un livello di potenza tecnica che non ha raffronti possibili nel mondo, gli americani sanno sí o no a quale fine impiegarlo? sanno come trasformarlo, non semplicemente in una questione di "più" produzione, o di "meglio prevista" distribuzione, o di diminuito rischio nel lancio di nuove merci; ma all'altro fine, quello della convivenza insieme agli altri popoli della terra? ».

(F. Artusio, 12/6/66)

Questo è il vago malessere dell'intellettuale di fronte alla società opulenta e, insieme, l'adesione ad un tipo di socialismo e democrati-

cismo che ricerca nella nuova società, e non più nella « natura », di costruire la « casa dell'uomo ».

Un senso di inadeguatezza verso Superman (l'uomo tutto potere, ma forse non per questo tutto giustizia) che rappresenta la super-potenza americana:

« C'è nella "globalità" della potenza terrestre e già iperterrestre degli Stati Uniti un paradosso di cui Superman cerca la soluzione, ma non la trova. Il paradosso è che, quando si ha in mano quella potenza, ci si deve battere per le cause giuste. Ma chi, che cosa permette ed insegna a discriminare tra le cause che l'americano deve far proprie perché sono giuste, e le cause che diventano giuste perché sono americane? ».

(F. Artusio, 12/6/66)

De Gaulle e Superman.

84

Ed ecco la vera grande tentazione della sinistra europea: De Gaulle. Quel De Gaulle che sta spezzando l'Europa per spezzare la sua sudditanza verso gli americani. Quel De Gaulle che da posizioni di vecchio nazionalismo e di nuova autocrazia cerca di trovare il suo colloquio personale con l'Urss. Quel De Gaulle che malgrado tutto, e questo Segre lo sente profondamente, non vuole la rinascita della potenza militare tedesca e ricerca la pacificazione e la stabilizzazione del centro-Europa.

Una tentazione continua anche per un democratico: a volte ci si libera di essa definendo De Gaulle l'ago indicatore della bilancia.

« Dunque, fino a quando non si sia trovato un *modus vivendi*, cioè una politica di fiducia, tra Urss, Europa e Stati Uniti, la convivenza non può basarsi che sul sospetto, e pertanto sull'incremento indefinito dell'armamento americano. Ma come non avvedersi che la soluzione "più armamento", genialmente inserita nella globalità scientifico-tecnologica degli Stati Uniti allontana da loro cioè dalla fiducia in loro, europei e sovietici? Il vero pericolo — gli americani già lo vedono — non è De Gaulle; è che De Gaulle abbia, però, addirittura molto al di là delle sue predilezioni nazionalistiche, enunciato a nome di molti altri quel principio della "pluralità" del diritto di esistenza, dell'autonomia delle scelte politiche, e che in forme anche del tutto diverse, altri paesi siano via via disposti ad affermarli. È ingeneroso, lo riconosciamo: ingeneroso rivoltarsi contro gli Stati Uniti, conoscendo non solo la minaccia della loro potenza, ma l'agonia del loro scrupolo. Tuttavia dove il napalm vuole correre, corre ».

(F. Artusio, 12/6/66)

Ma non è da un vecchio nazionalismo che può nascere la nuova Europa e il nuovo equilibrio mondiale: il dilemma fondamentale è che la soluzione risiede ancora in Superman, che è l'unico che può veramente decidere: o per l'imperialismo o per la democrazia.

« In realtà, forse solo al tempo di Roma antica, quando Livio esprime il parere che l'impero stava schiacciandosi sotto il suo stesso peso, si è dato

nella storia un antecedente così drammatico come quello della politica e della potenza americana di oggi ».

(F. Artusio, 12/6/66)

In questo quadro, dove si rimprovera a Johnson di non essere Kennedy, di aver sostituito il calcolo alla speranza, si muovono gli altri interessi di Segre: la Germania, l'azione dei socialisti nel mondo, eccetera.

Il revanscismo tedesco.

Su questi problemi ormai la sua posizione dovrebbe essere chiara. Forse solo sulla Germania c'è qualcosa da dire: anche le piccole cose, il relativo successo « di stima » del partito nazista e revanscista di Buddi Thadden suscitano la sua attenzione.

« Tuttavia per la prima volta in questo dopoguerra, molto al di là delle recriminazioni nostalgiche del partito dei profughi, emerge in Germania un partito nazionalista dichiarato, che non ha altra bandiera che l'«essere tedesco». Theodor Adorno ha appena pubblicato un breve saggio (*Che cosa è essere tedesco*) in cui ha rievocato la tentazione di fondere, in questa consapevolezza, il grandioso, il mediocre, il mostruoso. Il fatto che la parola d'ordine dei nazional democratici tedeschi sia, oggi, «dateci un'alternativa», affaccia al nostro pensiero l'orrore di quelle indistinzioni — il nazismo ».

(F. Artusio, 17/4/66)

E quello che avviene al centro di questo nodo fondamentale della politica internazionale non può non essere interessante, specie per un Segre che molto e troppo ha subito della prima fiammata nazista.

È la sofferenza di un intellettuale che si domanda il perché di quei sintomi e di queste paure, che si chiede perché il riscatto di un popolo debba essere tanto lungo, perché si sia ancora tanto tentati di negarglielo.

« ... perché in Germania la cultura « del dissenso » rimane isolata, senza efficacia? Perché anche gli scrittori del gruppo "47", in testa Günter Grass, non hanno infine giovato alle sorti del SPD, che intesero servire nelle ultime elezioni?

Nessuno potrebbe dubitare della loro sincerità. Ma secondo noi il fondo anticomunista (comprensibile del resto in uomini che la DDR mette quasi ogni giorno dinanzi a piccoli o grandi casi Havemann) finisce per identificarsi in loro con l'incapacità di conferire al loro discorso la vocazione rivoluzionaria della democrazia. In Germania il SPD avrebbe bisogno di ricevere dagli intellettuali un apporto ideologico vincolante, fatto di alternative, di rottura; di liquidazione, per il momento, delle aspirazioni conformistiche da gabinetto-ombra. Ma questo apporto, gli intellettuali non glielo recano perché non è in loro stessi. Il punto più alto, da sinistra, è, malgrado tutto, nell'insidia teatrale tesa dallo stesso Grass a Bert Brecht; mentre non si perdona a Peter Weiss di essere stato, durante il nazismo, un comunista.

C'è una certa drammaticità in questa discontinuità della coscienza tedesca, ed è quella che rispettiamo anche nello sforzo di Erhard di contrastare il qualunquismo delle nuove generazioni con la sua decenza di liberalprotestante tedesco, benché sia poi caduto anche lui, il professore, nel vecchio errore di Goebbels, di parlare di una "degenerazione" dell'arte e della letteratura solo perché Grass e compagni si sono portati sulla sponda avversaria. Drammaticità. Ma non tragedia. I tedeschi sanno bene di che si tratta: è stato Hegel a dare del tragico una definizione insostituibile: il tragico è quando i due opposti hanno egualmente ragione, ma la mediazione è impossibile. Così è tra i partiti tedeschi, così tra le varie ipotesi di politica estera, così tra intellettuali e "potere": c'è una mediazione solo apparente, nella indifferenza, nella certezza pragmatica che ci vuole tempo, ma niente di irreparabile può succedere. Purtroppo molti lo dicevano anche durante la Repubblica di Weimar; e il vero rischio è che in luogo delle mediazioni apparenti emergano d'un tratto quelle di una violenza reale non più dominabile ».

(F. Artusio, 17/4/66)

La politica italiana.

Infine, tra gli altri problemi affrontati da Segre ecco le sue opinioni aperte e sotto forma di bilancio sulla politica estera italiana.

« Rammenteremo tra poco taluni apporti che hanno caratterizzato, ci sembra, la politica estera italiana dell'ultimo ventennio. Sta comunque di fatto, che, nei confronti di un risorgente nazionalismo, la politica estera italiana si è comportata con cautela ed equilibrio. Da un lato, ha risolto con pazienza la questione di Trieste e del confine orientale (sono rimasti pochi gruppi isolati a reclamare anche oggi che l'onorevole Fanfani tuteli la frontiera con la Jugoslavia), mentre ha rinviato sine die (ed è un errore, ma non di politica estera, bensì di democrazia interna) il regolamento della minoranza di lingua tedesca al confine con l'Austria. In questo modo, pertanto, si sono sostanzialmente svuotate le argomentazioni oltranziste dei monarchico-missini, così che, ogni volta che la DC, coi governi Zoli o Segni, o Tambroni, ha fatto ricorso al loro appoggio, non è mai giunta a far deviare in una direzione di nostalgie nazionalistiche la politica estera italiana (come abbiamo ricordato, l'unico dirizzone dannunziano è stato quello del governo Pella nel '53: e tanto bastò per farlo designare da De Gasperi il capo di un "governo amico", e farlo sconfessare dalla segreteria della DC). (...) »

Senza dunque voler prendere troppo sul serio la tesi d'opposizione di quegli anni, che l'Italia sposasse così strettamente la causa atlantica per trovarvi la forza necessaria ad una discriminazione interna di classe, si può ben dire che, nella diligenza del nostro atlantismo si fondò la persuasione, anche delle sinistre, che l'ora della rivoluzione era passata e che compito dei partiti di classe fosse quello di tenere soprattutto certe posizioni difensive; e, se mai, di assecondare abilmente — quando si delineò — il movimento di distensione internazionale, per disarmare e screditare il nucleo centrista della direzione generale della politica italiana, così da obbligarlo a prendere finalmente posizione, con meno ricco corteggio di argomenti internazionali, sulle grandi questioni sociali ed economiche italiane. (...) »

Tutti presi allora dalla ricostituzione di una "presenza" di diritto nel campo occidentale, paghi di vedere ben presto cadere gli effetti punitivi

della guerra fascista, sicuri persino di aver raggiunto un apice ideologico nella repressione più ovvia delle antiche tentazioni nazionalistiche, non ci avvedemmo che avevamo anche via via rinunciato alla virtù e al prezzo, che internazionalmente conta, del dissenso — non per partito preso, si capisce, ma dovunque ci sapessimo collocati, per la nostra stessa interna struttura di paese dalle profonde disparità e arretratezze sociali, in vicinanza e affinità storica con altri di recente sovranità e di lungo sfruttamento straniero, vicinanza spesso più stretta che quella con i rigidi padroni della maggiore forza militare del mondo ».

Insomma una politica debole, incerta e di fedelissima alleata. Segre ne vuole un'altra e i suoi articoli sono la continua ricerca delle forze che la attuino.

S. S.

In un paese moderno la politica internazionale non è più solo un complesso di relazioni giuridiche, elaborato nelle cancellerie ma può essere meglio considerata come la risultante delle forze che agiscono nella sua società.

In questo quadro — che è quello che abbiamo sempre tenuto presente in queste pagine, dando rilievo anche ad opinioni e ad iniziative di chi non ha nella politica internazionale una voce ufficiale — acquistano naturalmente rilievo anche le ipotesi, le iniziative e gli studi che vengono intrapresi in campo militare.

Riteniamo quindi utile presentare ai nostri lettori una documentazione — su cui la stampa italiana non si è quasi soffermata — relativa ai lavori ed ai programmi del Centro alti studi militari (Casm).

La documentazione che presentiamo è tratta dalla nostra registrazione degli interventi del direttore del Casm, gen. Duilio Fanali, e del Capo di stato maggiore, gen. Giuseppe Aloia, in occasione dell'inaugurazione della XVIII sessione del Centro svoltasi a Roma, (25 ottobre 1966) alla presenza del Ministro della difesa e del Capo dello stato.

Nella prima parte del suo discorso il gen. Fanali ha riassunto gli argomenti di cui si è occupato il Centro alti studi militari nella sessione 65-66, elencando i temi e i risultati dei quattro studi compiuti.

« Un primo tema verteva sui piani civili d'emergenza e tendeva in questo ambito ad individuare gli obiettivi minimi nei diversi settori di operabilità, e a tratteggiare i lineamenti di una possibile azione diretta a conseguirli, nel contesto politico-economico, sociale e psicologico del paese.

L'analisi condotta ha portato a ritenere che in un conflitto di domani la saldezza del fronte interno costituirà pregiudiziale di qualunque difesa; una saldezza che risulta dalla possibilità di proteggere la struttura dello Stato, la direzione politico-amministrativa del Paese, il morale e la vita della popolazione, il potenziale economico: obiettivi tutti che si conseguono in campi non militari.

Bisogna respingere la fallace opinione che non v'è nulla da fare contro l'offesa nucleare: anche dopo un'offesa apocalittica vi saranno milioni di sopravvissuti e risorse residue.

L'interesse e il lavoro che saranno dedicati ai problemi della difesa e gli apprestamenti difensivi che saranno realizzati costituiranno anche fattore di dissuasione; nell'ora della prova ridurranno sensibilmente le perdite di vite umane e le distruzioni.

Lo studio ha individuato quattro grandi aree di operabilità della

Difesa Civile, e indicato per ognuna di esse i diversi settori d'intervento.

L'Italia è risultata sensibilmente al disotto di determinati fabbisogni minimi in molti settori, le cui carenze potrebbero essere colmate affrontando una spesa dell'ordine di 30-40 miliardi di lire l'anno, valutata sul metro di quanto già realizzato dai principali paesi del mondo occidentale, anche neutrali.

Questa spesa rappresenterebbe un premio d'assicurazione contro gravissimi rischi in qualsivoglia evenienza di pace e di guerra.

Un secondo tema chiedeva orientamenti sulle grandi linee di una politica nucleare in campo nazionale, tenute presenti le posizioni degli altri paesi, le capacità scientifiche, industriali, economiche e finanziarie dell'Italia, le esigenze della sua partecipazione al progresso e quelle della sua difesa.

Lo studio è pervenuto alle seguenti conclusioni:

- in campo civile, la partecipazione al progresso non ammette remore o limiti nel cammino verso le applicazioni non militari;
- nel campo della difesa, le inderogabili esigenze di una copertura e di un armamento nucleare potrebbero essere soddisfatte secondo quattro soluzioni: atlantica, europea, plurinazionale, nazionale.

Si è ritenuto che le soluzioni europea, plurinazionale, nazionale debbano essere per il momento accantonate o perché subordinate a situazioni politiche non attuali o perché finanziariamente troppo onerose.

La soluzione atlantica, intesa come soddisfacimento delle esigenze nell'ambito dell'Alleanza, è apparsa coerente con la posizione italiana nei confronti dell'Alleanza stessa, della non proliferazione, del disarmo, e — tutto considerato — anche la più conveniente.

Sotto l'aspetto della difesa essa non appaga pienamente le istanze della sicurezza d'intervento in ogni situazione in cui tale intervento fosse dall'Italia ritenuto necessario, ma la partecipazione di paesi europei alla pianificazione nucleare (azione in corso) può rimuovere l'attuale insoddisfazione e fornire più valide garanzie.

Le soluzioni oggi accantonate per ragioni di difficile realizzazione potrebbero domani divenire obbligate in conseguenza di radicali mutamenti della situazione politico-militare che imponessero una diversa scelta. È perciò necessario seguire con estrema attenzione l'evolversi della situazione, perché un eventuale cambio di rotta richiederebbe decisioni adeguatamente anticipate, dato il tempo occorrente per le costituenti realizzazioni tecniche.

Un altro tema verteva sul problema della sopravvivenza — sotto l'aspetto politico, militare, infrastrutturale, psicologico, ecc. — in un conflitto nucleare illimitato caratterizzato da una prima fase di eccezionale violenza.

Lo studio è pervenuto alla conclusione che, allo stato attuale degli armamenti offensivi e delle difese, soltanto le massime potenze potreb-

bero avere la possibilità di una sopravvivenza attiva (cioè sopravvivere per continuare a combattere) ad un attacco nucleare di eccezionale violenza.

Per le nazioni minori e caratterizzate da limitata superficie, alta densità di popolazione e concentrazione di risorse — quali l'Italia — la sopravvivenza ad un attacco del tipo ipotizzato non è sembrato che potrebbe essere concepita se non in termini vegetativi.

Ma anche in questi termini, apprestamenti e predisposizioni difensive si sono rivelati necessari, per ridurre sensibilmente le perdite di vite umane e di beni, e agevolare a fine conflitto la ricostruzione del Paese.

Nel caso considerato, sarebbero da prevedere perdite dell'ordine del 30 % della popolazione, e distruzioni dell'apparato industriale che in taluni settori potrebbero toccare il 70-90 %.

90 Lo studio termina con l'indicazione dei campi in cui sarebbe necessario operare con particolare riguardo a quelli psicologico, energetico, industriale, logistico e di trasporto e traccia i lineamenti organizzativi di una difesa totale, civile e militare, intesa appunto ad elevare il margine di sopravvivenza.

Un ultimo tema richiedeva la valutazione delle conseguenze nei riguardi dell'Italia — sotto il profilo politico, economico e della difesa — sia di un eventuale disarmo generale, sia delle singole misure che sull'argomento sono state finora poste in discussione.

Un'analisi approfondita dei piani di disarmo generale e completo, elaborati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, ha portato a concludere che un giudizio pienamente favorevole sulle conseguenze dell'attuazione di tali piani risulta, quanto meno, arrischiato.

È apparso, comunque, che agli effetti della sicurezza interna, un disarmo totale si presenterebbe in termini di estrema delicatezza, per la particolare situazione esistente in Italia, nella eventualità di consistenti tentativi di sovversione.

Sotto il profilo economico nazionale non sono state intraviste conseguenze negative rilevanti; molto preoccupanti, invece, e difficilmente valutabili sono apparse le conseguenze indirette, cioè quelle che deriverebbero dalla grave crisi che sarebbe provocata dalla conversione industriale nei Paesi di grande potenziale e produzione militare, e in primo luogo negli Stati Uniti.

L'esame della proposta di "non diffusione delle armi nucleari" ha messo in evidenza la necessità di evitare che la esistente situazione di soggezione degli Stati non nucleari a quelli nucleari possa definitivamente cristallizzarsi. È apparso conveniente non rinunciare ad una certa libertà di azione in campo nucleare, libertà da intendere non come volontà di acquisizione in proprio di un armamento nucleare, ma come mantenimento di una possibilità di scelta tra la rinuncia e la decisione di acquisirlo.

Alla luce di tali considerazioni la nota proposta italiana di "moratoria nucleare", interpretata in funzione di battuta di attesa, si è rivelata, oltre che un costruttivo apporto alla causa del disarmo, anche una salvaguardia per il Paese ».

Così tratteggiate talune risultanze di studio della precedente sessione, il gen. Fanoli ha accennato alle linee programmatiche al lavoro che attende ora la XVIII sessione.

Il signor Capo di Stato Maggiore della Difesa ha dettato i seguenti quattro temi:

1 - Concezione moderna di una dottrina interforze nel quadro della strategia integrata e della strategia nazionale.

2 - L'economia militare quale scienza di base per una moderna strutturazione ed organizzazione delle FF.AA. nel campo operativo, logistico, tecnico ed amministrativo.

3 - Nel quadro della situazione strategica mondiale, prospettare i possibili lineamenti di una concezione strategica per la Nato, che tenga in particolare conto le esigenze difensive italiane.

4 - Valutazione delle possibilità di sopravvivenza dell'Italia — inserita nell'attuale contesto politico-militare-economico — in caso di conflitto tra i due blocchi Est ed Ovest e nella ipotesi della chiusura degli stretti di Suez e Gibilterra, tenendo conto:

- delle sue possibilità produttive, riferite ai saggi di sviluppo nel campo demografico, agricolo-zootecnico, industriale, commerciale, economico;
- delle sue necessità di approvvigionamenti — fonti e trasporti — per l'integrazione dei suoi fabbisogni.

Oltre a questi argomenti specifici questa XVIII sessione dovrà occuparsi di un tema generale che è stato così definito: « Studio dell'evoluzione dei principali problemi attinenti all'unificazione delle FF.AA., in una concezione unitaria della difesa nazionale, con particolare accentuazione all'affermazione e diffusione dello spirito interforze ».

Nel cercare di individuare le istanze poste dalla difesa nazionale sullo sfondo dello scenario politico del mondo contemporaneo, il gen. Fanali ha fatto alcune considerazioni che riportiamo per esteso.

« Due terribili guerre mondiali che si sono succedute nel giro di appena un quarto di secolo hanno ormai suggellato una radicale evoluzione della strategia, che ha perduto gran parte del suo contenuto classico e tradizionale per acquistarne uno del tutto nuovo determinato dalla sconfinatezza degli spazi, dal prodigioso progresso della tecnica, dalla partecipazione alla lotta degli interi potenziali non solo di singoli

paesi ma di coalizioni colossali. Le parole "vinti" e "vincitori" che un tempo già remoto, se pur cronologicamente non antico, tiravano le somme di un conflitto armato, non hanno più significato; ed ha preso ormai vigore l'espressione, coniata sullo schema della ben nota massima del Clausewitz, per cui "la pace altro non è se non la continuazione della guerra con altri mezzi".

Si è stabilita tra paesi del mondo una fitta rete di connessioni, rapporti e divergenze del più svariato tipo, che rendono intricata la trama politica delle relazioni internazionali. La vittoria sulla distanza e sullo spazio, la rapidità folgorante dei mezzi d'informazione, la velocità e capacità di trasporto, la facilità ed estensione degli scambi e dei contatti hanno sì tessuto fittamente questa trama, ma l'hanno anche aggrovigliata e soprattutto l'hanno resa nervosamente sensibile. Qualunque punto della terra è oggi un centro nervoso, dal quale — comunque stimolato — s'irradiano correnti e sensazioni che si propagano all'istante su tutta la rete e sono avvertite ovunque, determinando reazioni.

È per queste ragioni che oggi, a differenza di quanto avveniva in altri secoli della storia, non vale che il centro nervoso sia piccolo e lontano: suscita immediatamente sensazioni in tutti e interessa tutti.

L'avvento dell'era nucleare e spaziale, sconvolgendo tutti gli equilibri del sistema, instaurando in termini netti una nuova gerarchia delle potenze, ha posto successivamente nelle mani di uno solo, di due e poi ancora di pochi paesi, il terribile potere distruttivo del fuoco atomico di un Prometeo non incatenato alla rupe: monopolio, duopolio od oligarchia nucleare, è certo che tutte le nazioni del mondo debbono oggi guardare in faccia la nuova realtà.

In campo militare, laddove l'arma nucleare ha provocato una rivoluzione senza eguali nel corso dell'arte della guerra, si sono determinate concentrazioni ineguagliabili di potenza in poche mani, che pongono praticamente le nazioni non nucleari in uno stato di soggezione che nessuna enunciazione di principî di eguaglianza dei popoli può rompere e che solo una legge etica di consistenza praticamente irraggiungibile potrebbe garantire.

In siffatte condizioni, la tendenza al raggruppamento politico, già sollecitata da fattori ideologici, diviene necessità.

E l'indipendenza, questo sogno la cui realizzazione ha costituito il tormento di tante generazioni, appare oggi vera utopia; la libera scelta d'un tempo ha dovuto piegarsi a vincoli, a troppi vincoli, che sono divenuti condizione di vita. Anche alle nazioni si estende il fenomeno caratteristico dell'evoluzione della società: l'individuo non è più concepibile se non in una visione associativa; la nazione isolata, autonoma, non ha possibilità di sviluppi, di organizzazione, di sicurezza e di sopravvivenza e tende, perciò, inevitabilmente al raggruppamento con precisa polarizzazione.

Ma il fattore nucleare ha introdotto nel sistema anche una incalcolabile dose di terrore, ripristinando di fatto, tra blocchi antagonisti, un certo sia pure instabile equilibrio, che, se per un verso pare possa riuscire ad allontanare il ricorso alla guerra generale illimitata, per l'altro esaspera la lotta in molti campi e sospinge a combattere con mille diversi mezzi e soprattutto in modo permanente su tutti i fronti: ideologico, politico, economico, sociale, psicologico.

Di qui uno stato permanente di lotta, una lotta dalle forme nuove e dalle manifestazioni inusitate, che ignora il tempo di pace e non ammette tregue, né soste.

Lo scorso anno il Casm ha posto in risalto la nozione e il contenuto della strategia moderna, insistendo sulla fusione di tutte le componenti strategiche ed individuando il livello, cioè il luogo d'incontro, di tali componenti. Era un discorso attinente alla strategia e alla guida del Paese in guerra.

Ora, se è vero che sussiste uno stato di lotta permanente, dobbiamo allargare il concetto con una nozione di estensione e di continuità nel tempo.

Ne deriva il corollario che la effettiva caratteristica moderna dei conflitti, in tutte le loro manifestazioni che non implicano necessariamente il ricorso all'impiego delle armi, è la chiamata in causa, l'eccitamento di tutte le numerose componenti che concorrono alla difesa nazionale, continua, pressante, permanente, senza più distinzione fra tempo di pace e tempo di guerra.

Di qui, la inderogabile esigenza di una strategia che armonizzi e condizioni tutte le sue molteplici componenti in modo continuo e costante fin dal tempo e nel tempo che si suol chiamare di pace sol perché il cannone non fa sentire il tuono della sua voce.

A questa strategia, così caratterizzata, va necessariamente adeguata la funzione di guida della lotta permanente, instaurando una direzione e controlli altrettanto continui, costanti e multiformi.

Una tale direzione non è più di pretta natura militare, né di specifica competenza mestieristica; essa si colloca su un piano estremamente più elevato quale risultante di molte componenti di cui una sola è militare e non sempre la principale.

Al termine guerra si è sostituito quello di difesa, non per accreditare con un cambio di etichetta una volontà di pace, ma in conseguenza di una profonda e sostanziale evoluzione della lotta.

Orbene, se per la guerra classica, tradizionale, intesa come lotta armata, sono sempre esistite un'arte, ai cui principi essa si ispirava, ed una scienza, ai cui dettami essa si intonava, hanno, quest'arte e questa scienza, subito anch'esse la necessaria evoluzione per proiettare la prospettiva sul piano della più vasta concezione della difesa?

Le scuole militari, gl'istituti di formazione, le dottrine e le regolamentazioni d'impiego — e dobbiamo aggiungere: le mentalità, gli

orientamenti spirituali e le tecniche — conservano quale loro oggetto di studio e di applicazione la guerra, e perseguono finalità di preparazione alla direzione e alla condotta di questa parziale componente della difesa. Difesa alla cui vastità, complessità e continuità nel tempo non sono ancora adeguati gli organismi — né altri specifici ne sono sorti — con l'intento di configurarne l'arte e la scienza ».

Alla aperta esposizione del gen. Fanali ha fatto seguito l'intervento del gen. Aloia. Di esso riportiamo la parte centrale il cui titolo potrebbe essere: il concetto di strategia, oggi.

« La strategia, alla quale il Generale Fanali si è più volte riferito nella sua prolusione, sta subendo da qualche tempo un più intenso e profondo processo evolutivo, che tende a collocarla sopra un piano globale e ad aprirle prospettive sempre più vaste.

94

In questo contesto si è manifestato un rifiorire degli studi strategici che costituiscono indubbiamente un fatto positivo. Occorre, però, evitare che la vera e propria "proliferazione" di nuovi termini e di nuove classificazioni induca a trascurare ciò che, in fatto di strategia, è stato definitivamente acquisito attraverso l'esperienza e gli studi di secoli di storia e faccia confondere la terminologia con i concetti, la forma esteriore con la realtà.

Cito un esempio. Si parla molto, oggi, di strategia indiretta come se fosse un risultato dell'attuale evoluzione. Senza dubbio, nella situazione attuale, la strategia indiretta trova ampie possibilità di applicazione, ma concettualmente essa non è una novità. Basti considerare che il più brillante esempio di strategia indiretta è forse ancora la campagna di Scipione l'Africano in Ispagna, nella quale il grande console romano fece risplendere tutto il suo genio non solo nella concezione e nella attuazione di tale strategia, ma anche nell'impiego combinato di mezzi militari, diplomatici e psicologici. Tant'è che Liddel Hart, che ha teorizzato da alcuni decenni la strategia indiretta, ha esaltato la figura del condottiero romano nel suo celebre libro: *Un uomo più grande di Napoleone: Scipione l'Africano*.

Il concetto fondamentale da tenere presente è che le tensioni, le crisi e le guerre sono sostanziate da motivi politici. Oggi più che mai, i contendenti tendono a raggiungere i propri scopi con l'impiego dei mezzi e dei metodi da essi valutati più economici e meno rischiosi.

L'essenza politica dei conflitti è verità di ieri ed è verità di oggi: deve quindi illuminare e guidare ogni studio sulla strategia.

Molti fattori impongono oggi una svolta al pensiero strategico. Tra essi uno è fondamentale: la guerra ad oltranza tra grandi potenze non è più strumento di una razionale politica perché non vi è alcun obiettivo politico che possa giustificare la reciproca distruzione dei contendenti come società organizzate.

Siamo, tuttavia, testimoni di una veemente dinamica politica e sociale, dalla quale contrasti, tensioni, crisi e talvolta conflitti, sono le inevitabili conseguenze. La lotta è incessante, ma se da un lato deve sottostare alle limitazioni imposte all'uso della forza militare, dall'altro essa può disporre di altri mezzi la cui efficacia è molto accresciuta rispetto al passato.

Ecco perché la strategia cerca, più che in passato, in altri campi i mezzi ed i metodi che, insieme allo strumento militare, le consentano di raggiungere gli scopi perseguiti dalla politica.

La istantaneità e la straordinaria potenza distruttrice delle armi nucleari e missilistiche, assieme all'accresciuta efficacia dei mezzi e dei metodi di lotta non militari, hanno decisamente accresciuto la necessità che la direzione strategica suprema faccia capo, in ogni momento, alle più alte autorità politiche dello Stato. È a questo livello, infatti, che vengono fissati i fini, che sono indicati i mezzi, che viene condotta la lotta ».

95

Al termine della riunione il ministro della difesa, on. Tremelloni, ha dichiarato aperto il 18° anno accademico del Casm, istituto, egli ha detto, « che è al centro della intelaiatura culturale e didattica delle forze armate italiane ».

attività dell' istituto

Attività degli organi direttivi.

99

Il Comitato esecutivo si è riunito il 14 novembre 1966, presenti Fichera, Serafini, Sterpellone, Spinelli, Mombelli ed ha approvato la impostazione e la preparazione del convegno sulla « Politica estera della Repubblica italiana », stabilendone i criteri organizzativi e di svolgimento. Il programma provvisorio è pubblicato nelle prime pagine della rivista.

L'Iai esprime il suo ringraziamento alle case editrici Einaudi, Editori Riuniti, Cinque Lune e Laterza per avere contribuito alla costituzione della biblioteca dell'Istituto con le loro pubblicazioni di politica e storia contemporanea.

Incontri e conferenze.

Si è svolta a Vienna nei giorni 30 settembre e 1 e 2 ottobre la VIII annuale conferenza dell'ISS (Institute for Strategic Studies) di Londra. Alla conferenza, il cui tema generale era « Western and Eastern Europa: The changing relationship » era presente per l'Iai il segretario generale dr. Gerardo Mombelli.

Il 21 e 22 ottobre si è svolto a Roma nella sala di Villa Lubin un convegno organizzato dall'Institut Atlantique dedicato all'esame della situazione dei paesi dell'Europa comunista. Per l'Iai erano presenti il direttore ed il responsabile del Gruppo di studio sull'Europa Orientale prof. Paolo Calzini.

Il 28 ottobre si è svolto a Bruxelles, presso la sede delle Comunità Europee, l'incontro preparatorio del colloquio internazionale su

« I gruppi dirigenti in Europa occidentale tra dimensioni nazionali e dimensioni sovranazionali », promosso dall'Iai, dal Cird — Tempi Moderni, dal Consiglio Italiano del Movimento Europeo e dal Club Jean Moulin. Erano presenti i relatori stranieri e per l'Italia il dr. Gerardo Mombelli, segretario dell'Iai, Fabrizio Onofri e Giovanni Bechelloni del Cird.

A tale incontro è seguito, il 25-26 novembre, un colloquio a cui hanno partecipato numerosi studiosi italiani ed europei. Esso è stato introdotto da una relazione generale di M. Crozier che ha riassunto i temi dei rapporti nazionali (rispettivamente preparati da équipes dirette per l'Italia dal Cird, per la Gran Bretagna da Roy Pryce, per il Belgio da Raymond Rifflet, per l'Olanda da Robert Debruin, per la Francia dal Club Jean Moulin, per la Germania da Heinz Kuby) e delle comunicazioni di settore. Altri rapporti sono stati presentati da Heinz Markman (sui sindacati) e da Dusan Sidjanski (sui gruppi di pressione). Il direttore dell'Iai ha presentato un rapporto su « Formazione del consenso nella Cee ».

Il 28 e il 29 ottobre il direttore dell'Iai ha partecipato ad Amburgo ad una Tavola rotonda organizzata dalla « Association pour l'étude des problèmes de l'Europe » dedicata alla questione tedesca.

Il 4 e 5 novembre il direttore è intervenuto alla riunione della Commissione Europea dell'Institute for Strategic Studies, riunita a Parigi.

Il 16 novembre ha avuto luogo, presso la sede dell'Istituto, un incontro tra il direttore di Le Monde, Hubert Beuve-Méry ed alcuni amici e collaboratori dell'Iai.

Il 18 novembre il gen. Daniele Zelè ha tenuto presso la sede dell'Iai una conferenza sul tema « Problemi della difesa contro missili balistici ».

Gruppo di studio sulle comunità europee.

Il 9 novembre ha avuto luogo una riunione preliminare sul problema della politica regionale della Cee. Alla riunione, introdotta da una relazione del dr. Riccardo Petrella, hanno partecipato l'ing. Franco Bernstein, il prof. Luciano Cafagna, il dr. Loris Cattani, il prof. Francesco Campagna, Riccardo Perissich, il prof. Umberto Serafini, il dr. Gianfranco Speranza, e Altiero Spinelli.

Il 23 novembre ha avuto luogo una riunione preparatoria sul problema della politica commerciale comune della Cee.

Gruppo di studio atlantico-strategico.

A cura di Alberto Benzoni è stato preparato un documento di lavoro dal titolo « Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato » (E1-gA/2 - pp. 50). Sulla base di tale documento è convocata per dicembre una riunione di lavoro.

Gruppo di studio sulla politica del disarmo.

È stata diffusa la lettera di informazione N. 2 del Gruppo di studio sulla politica del disarmo. In essa si analizzano i risultati dell'ultima sessione ginevrina della Conferenza del comitato delle diciotto potenze sul disarmo. Alla lettera è allegata una relazione riassuntiva, seduta per seduta, degli argomenti discussi.

Gruppo di studio sull'Europa Orientale.

101

Sono usciti gli atti del convegno di Milano sul tema « Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nella prospettiva della politica commerciale comune della Cee ». Il prezzo del volume è di L. 2.000. I soci fruiscono dello sconto del 50 %.

Gruppo di studio sui problemi dell'Africa subsahariana.

Un programma introduttivo preparato dal dr. Giampaolo Calchi Novati e dal dr. Roberto Moscati è stato distribuito tra i soci e gli amici dell'Istituto interessati ai problemi africani.

servizio bibliografico

Per una politica estera dell'Europa.

105

Il Club Jean Moulin è stato per lungo tempo il più importante dei centri di teoria e di azione politica che hanno cercato di rimediare alla carenza di iniziative dei partiti tradizionali di fronte alla evoluzione dello stato francese. Il Club ha pubblicato di recente, seguendo la formula che gli è cara del « pamphlet-documento » collettivo, il suo punto di vista su quella che dovrebbe essere la politica estera dell'Europa¹.

Questo libretto di 67 pagine ha il merito di uscire al momento giusto. Questa affermazione può sembrare a tutta prima poco convincente: una politica estera per l'Europa attuale nel momento in cui la spinta dirompente del nazionalismo appare sempre più potente al di qua e al di là della cortina di ferro? Eppure credo sia proprio così. Più i fatti quotidiani dell'Europa divisa inducono a constatare elementi di erosioni e di frustrazione, più l'idea di una azione coordinata e coerente dell'Europa appare come necessaria. Mai come oggi gli stati nazionali europei hanno reagito così maldestramente ad eventi che li sorpassano e sempre più numerosi sono coloro che si domandano, in Francia e in Inghilterra, in Germania e persino in Italia, se la nuova moda politica costituita da un miscuglio di nazionalismo (profondo) e di neutralismo (velleitario) non sia che una ennesima variante di vecchi temi piuttosto che la strada nuova dell'Europa.

Questa essendo la situazione, la domanda che ci si deve porre oggi esaminando un documento sulla posizione dell'Europa nel contesto internazionale e sull'azione concertata che essa dovrebbe intraprendere è la seguente: le soluzioni proposte rappresentano un passo verso una azione nuova e articolata dell'Europa, oppure si muovono

¹ *Pour une politique étrangère de l'Europe*, Club Jean Moulin, Le Seuil.

nell'ambito del neo-nazionalismo, sia pure corredato di varianti atte a renderlo più accettabile?

Il documento del Club Jean Moulin è, in questo senso, un documento equivoco e contraddittorio, anche se ricco di temi interessanti. La sua lettura in ogni caso fa ancora una volta riflettere su quanto profondo e radicato sia il ricatto gollista, esercitato anche sulle frazioni più avanzate della intelligenza politica francese.

Le conclusioni essenziali alle quali arriva il documento in esame sono le seguenti:

— La scelta di una politica europea è oggi quella del ruolo dell'Europa nella distensione tra Est e Ovest. Questa scelta si riduce ad una « scommessa » sulla opportunità, i tempi ed i modi di una eventuale riunificazione della Germania;

— Né l'Europa atlantica, né l'Europa europea distaccata dagli Stati Uniti portano a soluzioni soddisfacenti: la prima perché comporta delle conseguenze negative; la seconda perché essa oggi non è realizzabile;

— Le potenze interessate, per correggere gli inconvenienti dell'Europa atlantica e realizzare le ambizioni dell'Europa europea debbono volgere i loro sforzi alla realizzazione di uno schema che definisca le condizioni di una Europa europea, partner uguale degli Stati Uniti. Il Club Jean Moulin sostiene, in altre parole, che la scelta tra Europa atlantica ed Europa europea è solo apparente: il « falso dilemma » potrebbe essere riconciliato con la creazione di una Europa indipendente ma non separata dagli Stati Uniti.

Questa tesi non può che trovare consenzienti le persone dotate di senso comune, anche se non pecca certo di originalità. Ma se la soluzione proposta è ovvia ed accettabile, le analisi del Club sulle due alternative atlantica ed europea e le ragioni addotte per giustificare la necessità della partnership atlantica sono discutibili e destano non poche perplessità.

Gli equivoci cominciano con la definizione di Europa atlantica che sarebbe la « consacrazione di un rapporto ineguale di forze con gli Stati Uniti che la creazione di una Europa Unita avrebbe per scopo di attenuare e poi di cancellare. Essa può teoricamente comportare diverse varianti istituzionali, e si adatta anche ad una Europa con istituzioni comuni forti purché esse siano di fatto o di diritto dominate dagli Stati Uniti ».

Anzitutto è storicamente contestabile che la creazione dell'Europa unita avesse per scopo di cancellare un rapporto di ineguaglianza con gli Stati Uniti. I politici e gli storici che hanno sostenuto la integrazione politica europea avevano certamente in mente l'idea della debolezza dell'Europa nel contesto mondiale e pensavano alla necessità di una indipendenza dell'Europa anche dalla egemonia americana, ma

soprattutto al ricatto dell'imperialismo staliniano, che dopo il colpo di mano cecoslovacco ha reso permanente una situazione di tensione e quindi per più di un decennio necessaria la presenza militare degli Stati Uniti in Europa. Tra tutti gli « europeisti » il solo che da data immemorabile concepisca l'Europa esclusivamente come una sfida permanente al mondo anglo-sassone è il generale De Gaulle.

Inoltre non si comprende perché l'ineguaglianza con gli Stati Uniti debba essere considerata uno dei caratteri essenziali dello schema atlantico. Non mancano, e sono anzi gli atlantici « puri », quelli che pensano ad una integrazione così spinta attorno all'Atlantico (« il grande Mediterraneo del nostro tempo ») da ritenere desiderabili politiche economiche, scientifiche e militari del tutto integrate, e alle quali dunque il concetto di ineguaglianza non potrebbe applicarsi. Se è vero che lo schema atlantico esclude per i paesi europei l'esistenza di una politica estera e di una politica della difesa autonoma, non esclude affatto un sempre maggiore accesso degli Europei ai centri di decisione della politica mondiale. Del resto molti pensano che i metodi di sharing nucleare dovrebbero portare ad una autentica politica integrata attraverso la presenza degli Europei negli organismi vitali dove si decide l'avvenire dell'Occidente nel suo insieme: in altri termini gli atlantici (quelli ignorati dal Club Jean Moulin) disperando della possibilità di unificare l'Europa per ragioni che a dei francesi certamente non sfuggono, ritengono necessario far sentire la propria voce attraverso un rafforzamento degli strumenti di collaborazione atlantica, piuttosto che attraverso una autonomia astratta e aleatoria.

Dando per scontata l'egemonia americana come elemento che contraddistingue qualunque soluzione atlantica, non desta sorpresa che gli autori accusino la scelta atlantica di fondare la coesistenza pacifica sull'equilibrio del terrore e di « fissare i blocchi nella loro rigidità ». Non restano grandi tracce di questa interpretazione tipica dello stalinismo nella realtà politica di oggi. L'organizzazione militare atlantica, come, anche se in modo diverso, il patto di Varsavia, è stata semmai una conseguenza della guerra fredda, non certamente la sua causa.

A questo punto della discussione sulla soluzione atlantica comincia a diventare chiaro qual tipo d'Europa dovrebbe esservi contrapposta e si parla di « una bomba che copra eventualmente a termine, la difesa dell'Europa (e che) sembra meno pericolosa all'equilibrio mondiale di quanto lo sia la bomba cinese ».

L'argomento che la bomba europea sia meno nociva all'equilibrio mondiale della bomba cinese, non è tale ad convincere chi non ne sia già aprioristicamente convinto; ma a parte questo punto, appare sorprendente che « sottoblocchi » altrettanto e forse più rigidi di quelli tradizionali, quali la Cina e questa ipotetica Europa armata (resta da vedere contro chi) possano rendere meno pericolosa la situazione mondiale.

È vero casomai proprio il contrario, e cioè che una speranza ragionevole di controllo e di disarmo può nascere solo dalla ipotesi, ancora valida oggi, di poter contenere al massimo la diffusione delle armi nucleari.

Dopo aver esaminato la soluzione « china atlantica (pente atlantique), la sua probabilità di realizzarsi, i suoi pericoli ed i suoi limiti » il documento del Club Jean Moulin esamina la soluzione europea separata dagli Stati Uniti, « le sue ambizioni, le sue contraddizioni ». Anche dal punto di vista terminologico, è interessante notare che mentre alla china atlantica si rivolgono accuse di pericolosità e di limitatezza, alla soluzione gollista si rimproverano assai blandamente contraddizioni ed eccessiva ambizione: quindi nulla di per sé veramente colpevole. Il testo corrisponde in pieno alla enunciazione dei sottotitoli. Coloro che attendessero nella seconda parte dell'analisi del Club Jean Moulin durezza di giudizi anche lontanamente paragonabile all'attacco portato alla scelta atlantica, sarebbero ben delusi.

Anzi la descrizione dello schema cosiddetto europeo si risolve praticamente in un suo elogio. Dopo una serie di considerazioni sulla personalità dell'Europa, e sulla impossibilità di annegarla in un magma atlantico si conclude che « il modello che noi proponiamo per l'Europa non è il modello americano. O piuttosto non è il modello dell'America di oggi, che gli americani più lucidi considerano come una società insoddisfacente. Senza dubbio l'America, come l'Europa, e senza dubbio l'Unione Sovietica, sono delle società in movimento alla ricerca della nuova civiltà industriale che è ancora da inventare ». Queste considerazioni di storia della civiltà non sono sufficienti a spiegare se l'Europa di domani deve cercare il suo destino in funzione di una posizione antiamericana ed antiatlantica oppure tenendo conto di altri e ben più pressanti imperativi non esterni (come la politica americana) ma intrinseci alle sue debolezze e alle sue contraddizioni. Una risposta alla legittima curiosità di chi volesse sapere verso quale soluzione teorica andrebbe la simpatia degli autori di *Pour une politique étrangère de l'Europe* viene indirettamente dalla descrizione (pagina 62) della politica estera della Francia: « la politica attuale del governo francese esprime una viva reazione contro la china atlantica. Essa costituisce un segnale d'allarme che si manifesta prima che la politica atlantica abbia accumulato conseguenze veramente esplosive per l'Europa; insomma vuole essere una pedagogia. Ma una contraddizione ne limita l'efficacia e può provocarne il fallimento: essa è una presa di posizione nazionale su quella che dovrebbe essere una politica europea ».

Queste frasi sono veramente rivelatrici dell'atteggiamento politico degli autori: niente da dire sugli scopi e le intuizioni pedagogiche della politica gollista; l'unico suo difetto è di non essere abbastanza

flessibile per camuffare da posizione europea il puro e semplice anti-americanismo.

Poiché per giunta l'accordo su un nuovo equilibrio nel quale si inserisca una Germania unificata non può essere acquisito senza gli Stati Uniti², si giunge alla conclusione che l'Europa indipendente ma partner degli Stati Uniti, è la soluzione praticamente possibile e desiderabile.

È necessario domandare con tutta la necessaria franchezza agli amici del Club Jean Moulin quali sarebbero le chances di successo, e quali le possibilità di coerenza politica di una partnership atlantica che non nasce dal profondo convincimento di valori di civiltà e di interessi comuni, ma solo dalla amara constatazione che la lotta frontale contro la soluzione atlantica non è possibile. Una partnership di questo tipo sarebbe destinata a crollare al primo urto per mancanza di basi ideali e politiche serie. È legittimo il sospetto che gli intellettuali del Club Jean Moulin rimangano imprigionati dallo schema gollista, pur rifiutandone da buoni europei e da buoni democratici le conseguenze politiche immediate e le involuzioni autoritarie.

Ma la pedagogia gollista centrata sull'antiamericanismo non ha niente a che vedere con le ragioni profonde che sono alla base della necessità di una politica integrata dell'Europa occidentale.

Per giunta è molto discutibile che lo schema gollista implichi una azione coerente per la creazione di una Europa indipendente: questa idea è stata usata come copertura necessaria della politica anti-americana e non come linea direttrice autonoma e costante del gollismo.

Né si deve dimenticare che l'unico modello utilizzabile per la comprensione della politica estera francese resta l'assoluta priorità ad ogni momento dell'interesse, vero o presunto della Francia; come del resto il Presidente De Gaulle dice con inequivoca franchezza e molto più chiaramente di quanto i suoi pazienti esegeti vogliano intendere. È certo un merito del Club Jean Moulin di aver tentato di sfuggire alla morsa tra contraddizioni golliste e conformismo atlantico. Ma i risultati della sua analisi non possono soddisfare. La politica estera dell'Europa proposta dal Club Jean Moulin si risolve in una versione più realistica e moderata della attuale politica estera francese, poiché parte delle stesse premesse teoriche, e quindi si muove sullo stesso piano.

Se si vuole la partnership atlantica bisogna accettare alcuni punti essenziali e tra questi l'idea che la politica estera degli Stati Uniti non si è deliberatamente rivolta contro l'Europa in questo dopoguer-

² Si ammette sia pure a denti stretti che, piaccia o no, gli Stati Uniti hanno qualcosa da dire sulla faccenda, e che gli altri partners europei sono meno inclini a vedere nel modello nazionalista europeo qualcosa di veramente migliore della soluzione atlantica.

ra. Altrimenti non di partnership si potrà parlare ma di rapporto forzato di vicinato, che ben difficilmente si può immaginare come origine di nuove idee e di proposte per la politica mondiale.

Ancora una volta un gruppo di opposizione francese preferisce il terreno meno impegnativo del post-gollismo e delle modifiche necessarie all'interno del sistema, piuttosto che la discussione frontale delle premesse e delle componenti profonde del sistema stesso. Al nazionalismo non si oppongono che questioni di dettaglio e un po' di cattivo umore.

È questo davvero il modo per trovare una nuova politica estera dell'Europa?

GIANFRANCO SPERANZA

Le armi nel mondo.

110

Ogni anno l'Institute for Strategic Studies (iss) di Londra pubblica un succinto rapporto sulla situazione militare nel mondo. Vi si trovano tutti i dati di interesse militare sui principali paesi, dati desunti in parte da pubblicazioni ufficiali e in parte stimati dagli esperti dell'iss (non senza, si dice, qualche contributo sottovoce delle agenzie di spionaggio dei paesi occidentali). Ho sotto gli occhi l'ultimo di questi opuscoli, uscito in questi giorni¹ e ne confronto i dati con le edizioni degli anni precedenti. Trascrivo le principali osservazioni e qualche dato di particolare importanza con la ovvia avvertenza di non considerare questi dati come sicuramente e precisamente accertati, ma piuttosto come delle indicazioni che, oltre ad essere certamente corrette quanto all'ordine di grandezza, sono comunque le più credibili fra tutte quelle accessibili.

Il rapporto è, come sempre, diviso in quattro sezioni, dedicate rispettivamente alle potenze comuniste, alle alleanze occidentali, ai paesi non allineati, ed infine ad una serie di tabelle riassuntive e comparative.

I dati più importanti della prima sezione sono a mio giudizio i seguenti:

1 - Il bilancio militare dell'Unione Sovietica per il 1966 registra rispetto a quello per il 1965 un aumento del 5 %, ma come proporzione del bilancio dello stato (12,9 %) registra una leggera flessione rispetto all'anno precedente. In realtà però queste cifre, che rispecchiano i dati ufficiali, sono poco significative, perché quasi certamente non includono le spese per lo spazio e per le armi tecnologicamente più avanzate. La stima dell'iss per la spesa militare globale dell'Unione Sovietica è di circa 35 miliardi di dollari (con un cambio rublo-dollaro

¹ *The military balance, 1966-1967*, iss, 18 Adam St., London WC2, 7/6 (\$ 1.50).

basato sul potere d'acquisto, non sul tasso ufficiale). La analoga stima dell'anno scorso era di 40 miliardi di dollari. Non è chiaro se questa diminuzione, dell'ordine del 10 %, sia considerata reale dall'Urss, o sia invece almeno in parte dovuta ad un cambiamento dei criteri di stima.

2 - Si è registrato un aumento nel numero di missili strategici sovietici (missili balistici intercontinentali: da 270 a 300; missili su sommergibili: da 120 $\pm$ a 150).

3 - Viene per la prima volta pubblicata una stima della spesa militare della Cina, che sarebbe, secondo il giudizio del ministro americano della difesa, il 10 % del prodotto totale lordo di tale paese, cioè dell'ordine di 6 miliardi di dollari.

4 - Si registra la terza esplosione nucleare cinese, del maggio 1966. Tale bomba conteneva, per la prima volta, materiale term nucleare, e sviluppò una energia di almeno 200 kt². (Come è noto, recentemente è stata effettuata in Cina la quarta esplosione nucleare. Stando alle notizie giornalistiche, la bomba era di potenza relativamente più modesta, ma era trasportata da un missile, con gittata di diverse centinaia di chilometri. Questo fatto dimostra che il progresso cinese nel campo degli armamenti — sia per quel che riguarda la realizzazione di missili, che la miniaturizzazione di bombe nucleari — sta avanzando ad un ritmo molto rapido; certo più rapido del corrispondente sviluppo svoltosi a suo tempo negli Usa e nell'Urss. La causa di questa accelerazione sta probabilmente nella natura stessa del progresso tecnologico, che inevitabilmente diffonde in tutto il mondo anche informazioni utili per scopi bellici; e forse anche nella bravura dei tecnici e scienziati cinesi, i quali, per il fatto stesso di esser selezionati da una popolazione così numerosa, sono probabilmente dotati di capacità molto notevoli. Evidentemente questi fattori sono sufficienti a sovracompendare la differenza fra il potenziale industriale cinese e quello americano e sovietico, almeno fintanto che si tratta della produzione di prototipi; differenza che è certo sostanziale anche se si confronta la situazione cinese presente con quella delle altre due potenze nel passato, quando cioè esse affrontarono per la prima volta questi stessi problemi).

² Le unità di misura delle esplosioni nucleari sono il chiloton (kt) e il megaton (MT), pari alla energia liberata rispettivamente da mille e da un milione di tonnellate di esplosivo convenzionale (tritolo). Un kt equivale dunque al carico in tritolo di un lungo treno merci (50 vagoni da 20 tonnellate); 1 MT equivale al carico in tritolo di mille treni merci. Cinque MT è, secondo una stima corrente, la quantità di esplosivo impiegata durante la seconda guerra mondiale, da parte di tutti i belligeranti. Le due bombe nucleari esplose a Hiroshima (6 agosto 1945: circa 70 mila morti e 80 mila feriti, su 260 mila abitanti) e Nagasaki (9 agosto 1945: circa 40 mila morti e 20 mila feriti, su 170 mila abitanti) erano da 20 kt ciascuna. Negli esperimenti nucleari precedenti al trattato di Mosca si ebbero circa 450 esplosioni (300 Usa, 150 Urss) per complessivi 500 MT circa (150 Usa, 350 Urss).

I dati più importanti della seconda sezione sono a mio giudizio i seguenti:

1 - La spesa militare degli Stati Uniti dal luglio 1966 al giugno 1967 è prevista in 61 miliardi di dollari, con un aumento rispetto all'anno precedente superiore al 10 %. La ragione principale di tale aumento è ovviamente la guerra in Vietnam.

2 - Si è registrato un aumento nel numero di missili strategici statunitensi (missili balistici intercontinentali: da 854 a 934; missili Polaris su sommergibili: da 544 a 624).

3 - Si è registrato un considerevole aumento nel numero di individui sotto le armi negli Stati Uniti (da 2,66 milioni a 3,1 milioni), aumento che era già stato preannunciato nel rapporto dell'anno scorso e che è principalmente motivato dal conflitto vietnamita.

112 4 - Il rapporto contiene per la prima volta un paragrafo destinato al conflitto vietnamita. Le notizie ivi contenute non si differenziano da quella di cui son pieni oggi i giornali, anzi — dato il rapido evolversi della situazione — rischiano di essere presto superate dagli avvenimenti: da una parte 400 mila o più soldati americani previsti alla fine di quest'anno, oltre a 60 mila in mare vicino alle coste del Vietnam, e 30 mila in Thailandia, 650 mila soldati e gendarmi sudvietnamiti (circa due terzi dei quali sono impegnati solo in un ruolo di difesa statica e sono equipaggiati solo con armi leggere), 25 mila sudcoreani, 4500 australiani, 180 neozelandesi; dall'altra parte circa 250 mila uomini, dei quali circa un decimo sono soldati nordvietnamiti e il resto sono reclutati in Sudvietnam. Un dato che vogliamo ancora ricordare è il costo di questa guerra, misurato nelle unità più vere: dal 1962, 50 mila morti fra le forze sudvietnamite, oltre 100 mila morti fra le forze filocomuniste, oltre 4 mila morti (e 23 mila feriti) fra gli americani; e ancora, oltre 9 mila civili uccisi, 23 mila feriti, 30 mila dispersi.

5 - Il rapporto registra la decisione di McNamara di rimandare la decisione di dare inizio alla installazione di sistemi difensivi basati su missili antimissili. Continua, naturalmente, lo studio e la sperimentazione. Una stima del costo di un sistema antimissile « leggero », destinato a difendere un piccolo numero di città, è di circa 8-10,5 miliardi di dollari in cinque anni. (Per inciso, il rapporto non si pronuncia chiaramente sull'atteggiamento sovietico rispetto alla difesa anti-missile, sebbene ricordi come i russi abbiano affermato di essere in grado di realizzarla, e riporti la notizia secondo cui una rete di installazioni sarebbe in corso di allestimento intorno a Leningrado e a Mosca).

Il dato più notevole fra quelli contenuti nella terza sezione del rapporto è la stima della spesa militare dell'India per il 1966-1967, che registra una diminuzione rispetto alla analoga cifra per l'anno pre-

cedente, contenuta nel rapporto dell'anno scorso: si scende infatti da quasi 10 miliardi di rupie (pari a 2,1 miliardi di dollari) a 8,8 miliardi di rupie (pari a 1,2 miliardi di dollari, tenuto conto della svalutazione della rupia avvenuta nel frattempo). Per confronto, osserviamo che la spesa militare del Pakistan registra invece un sostanziale aumento, da 1,4 miliardi di rupie pachistane (pari a 290 milioni di dollari) per il 1965-1966, a 2,25 miliardi di rupie pachistane (pari a 470 milioni di dollari) nel 1966-1967. Questi dati per il Pakistan vanno naturalmente reperiti nella seconda parte del rapporto, poiché il Pakistan, a differenza dell'India, non è considerato paese non allineato, facendo parte della Cento³.

E veniamo infine alla quarta sezione. La tabella più interessante presenta un sintetico confronto fra le forze militari delle alleanze occidentali e quelle delle potenze comuniste. Vi si ritrova la ben nota preponderanza occidentale nel campo dei missili balistici intercontinentali (934 contro 300) e dei missili su sommergibili (624 contro 150), bilanciata dal grande numero — 750 — di missili sovietici a media gittata e intermedia (presumibilmente puntati in maggioranza sull'Europa). La preponderanza americana nel campo dei missili balistici intercontinentali è conseguenza della installazione di un grande numero di missili Minuteman; il maggiore aumento nel numero di questi missili si verificò due anni fa, e rappresentò probabilmente la conseguenza della preoccupazione (quasi certamente infondata) di essere indietro ai sovietici in questo campo (il cosiddetto « missile gap », preoccupazione di cui si era fatto portavoce Kennedy al tempo della sua campagna elettorale presidenziale). I Minuteman (gittata = 10-15 mila Km, ogive da 1-2 MT) sono missili a combustibile solido, piazzati in silos sotterranei, e costituiscono pertanto, insieme ai Polaris (gittata = 3-5 mila Km, ogive da circa 1 MT), un deterrente assai stabile. I missili intercontinentali sovietici portano testate assai più potenti, dell'ordine di una o forse di qualche decina di MT. (La preferenza sovietica per bombe così potenti — di cui è anche indizio la esplosione sperimentale di una superbomba da 60 MT, fra l'altro costruita in modo tale che la sua potenza avrebbe potuto assai facilmente esser ancora aumentata — è sempre apparsa oscura agli analisti occidentali, che tendono a considerare inutili bombe superiori a qualche MT). I missili intercontinentali sovietici, sommati ai missili montati su sottomarini (gittata = mille Km circa; ogive: 1 MT) e ai numerosi missili a gittata media e intermedia (1500-3000 Km; ogive: 1 MT), costituiscono a loro volta un deterrente efficace, garantendo quell'equili-

³ Central Treaty Organization: ne fanno parte Iran, Pakistan, Turchia e Regno Unito, e gli Stati Uniti come membro associato; durante il conflitto Indo-Pakistano del settembre 1965, Iran e Turchia offrirono appoggio al Pakistan, ma l'Inghilterra no (e gli Stati Uniti nemmeno).

brio del terrore sotto (e forse grazie) alla cui minaccia il genere umano è finora riuscito a sopravvivere.

A parte i missili, i due blocchi si equivalgono approssimativamente nel campo dei bombardieri strategici, con una diversa proporzione fra bombardieri pesanti (Occidente: 595; Comunisti: 200) e medi (Occidente: 222; Comunisti: 1200). Come è noto, lo svantaggio dei bombardieri, rispetto ai missili, è la loro minore probabilità di penetrare la difesa avversaria; sono invece paragonabili, anzi superiori nel caso dei bombardieri pesanti, tanto per quel che riguarda il raggio d'azione, quanto per il carico utile (per un B52 americano, rispettivamente 15 mila Km e diverse decine di MT).

114 Quanto agli altri settori, non v'è da registrare che il sostanziale equilibrio fra il numero di uomini sotto le armi (Nato: 3.2 milioni, alleanze occidentali: 4.7 milioni; Patto di Varsavia: 2.9 milioni, potenze comuniste, Cina inclusa: 5.8 milioni. Come si sa, anche in Europa il mito della schiacciante superiorità convenzionale sovietica è ormai superato); e la differenza fra le impostazioni delle marine militari, con 37 portaerei occidentali (di cui 25 statunitensi) contro nessuna di parte comunista, e circa 450 sommergibili di parte comunista (dei quali circa 400 sovietici, e fra questi circa 50 con motore nucleare) contro circa 200 di parte occidentale (dei quali circa 140 statunitensi, e fra questi circa 70 con motore nucleare).

Lo spazio non consente un'analisi delle altre tabelle, in particolare di quelle economiche in cui si confrontano e analizzano da vari punti di vista i bilanci militari dei diversi paesi. Osserviamo solamente che, contrariamente ad un'opinione assai diffusa, anche la potenza tecnologicamente più avanzata, cioè gli Stati Uniti d'America, spende meno del 10 % del bilancio militare per ricerca e sviluppo, e meno del 10 % specificamente per le forze di offesa strategica (cioè missili, bombardieri pesanti, etc.).

Infine è da registrare, rispetto al rapporto dell'anno precedente, l'omissione delle tabelle relative alla diffusione di plutonio nel mondo, e in particolare nei paesi non nucleari. Tali tabelle erano state incluse l'anno precedente, in anticipo rispetto alla pubblicazione del libro di L. Beaton⁴, dal quale erano state desunte. L'omissione nella presente edizione del rapporto è dovuta presumibilmente al fatto che il libro di Beaton è ora a disposizione del pubblico e non certo ad una diminuita importanza politica e strategica del problema della proliferazione, che è anzi oggi al centro dell'attenzione di tutte le potenze mondiali, grandi e piccole, e di tutti gli individui interessati al problema della pace.

FRANCESCO CALOGERO

⁴ *Must the Bomb Spread?*, Pelican, London, 1966.

La Francia e la dissuasione.

La confusione intellettuale tra aspetti sentimentali, tecnici e politici sul problema delle forze armate francesi ha portato, in Francia, da una parte ad attribuire scarsa importanza ad una definizione dell'apparato militare, dall'altra a limitare il dibattito al solo problema della forza nazionale di dissuasione mentre il problema francese più importante è oggi la definizione di una dottrina militare completa.

Quali sono gli obbiettivi delle forze armate? Quali i modi e gli strumenti per raggiungere tali obbiettivi? In quale rapporto obbiettivi, modi e strumenti militari stanno con gli altri obbiettivi della politica estera francese? A queste domande vuole rispondere organicamente l'autore¹.

Lo scopo delle forze armate è di garantire la sicurezza della nazione nei confronti dei possibili nemici e l'indipendenza nei confronti degli alleati. La forza nazionale di dissuasione non riesce a garantire né la sicurezza né l'indipendenza della Francia.

L'unico conflitto possibile oggi in Europa è quello con l'Urss, contro la quale l'attuale dispositivo nucleare francese è praticamente inutilizzabile, perché esposto alla rilevazione sovietica, quindi facilmente distruggibile, e perché costituisce una risposta suicida oltre che inefficace, dato che impone al nemico delle perdite che potrebbero essere accettate. Il dispositivo nucleare francese fallisce nella sua funzione di dissuasione in quanto non credibile. Solo tra 10-15 anni la Francia potrà disporre di tre sottomarini armati di missili Polaris a testata termonucleare. Questa forza di dissuasione sarebbe incontestabilmente potente, ma solo secondo una visione apocalittica dell'eventuale conflitto con l'Urss. Più verosimilmente un avversario che disponga di un arsenale completo di armamenti opererà un'offensiva graduata, impiegando mezzi ideologici, minacce, utilizzando mezzi sempre più potenti, ed insieme un'azione psicologica sull'opinione pubblica e sui dirigenti del paese, che richiederà una « risposta flessibile » e quindi la disponibilità di un arsenale altrettanto completo quanto quello dell'avversario. Ciò è del tutto fuori delle possibilità finanziarie della Francia. La sicurezza francese non può essere basata su di una risposta individuale.

Si parla anche di una risposta collettiva europea e di una risposta collettiva atlantica riveduta nel senso di una partecipazione alla strategia della dissuasione. Ma la strategia della dissuasione esige l'esistenza di un responsabile unico e tale esigenza non può essere soddisfatta né sul piano europeo né sul piano atlantico se non previa formazione di un'unità politica, rispettivamente europea o atlantica,

¹ Maurice Bertrand, *Pour une doctrine militaire française*, Edition Gallinard, Saint-Amand, 1965, pp. 179.

la cui attuazione è ancora molto lontana ed incerta.

L'unico tipo di risposta valida, su cui si può sensatamente fondare la sicurezza francese, è quella collettiva atlantica riveduta non nel senso di una impossibile partecipazione alle decisioni supreme, ma di una maggiore e più funzionale partecipazione all'elaborazione ed all'esecuzione dei piani strategici di difesa. Ciò implica il possesso di un apparato militare incompleto ma funzionalmente inserito nel dispositivo atlantico, non esclude il possesso francese di armi nucleari tattiche, ma rende superfluo il possesso di armi nucleari strategiche. Questo adeguamento permetterebbe una riduzione drastica delle forze convenzionali, e quindi l'abbandono del servizio militare obbligatorio, ed una corrispondente rilevante riduzione delle spese militari. Ciò non a discapito ma a vantaggio della sicurezza.

Il conflitto di oggi è un conflitto ideologico ed è nel terzo mondo che esso si svolgerà nei prossimi anni. Contro la guerriglia l'unico tipo di risposta efficace è quello che precede la guerriglia stessa e consiste nella dimostrazione che si è capaci di elevare il livello di vita nel quadro di un sistema che garantisca le libertà individuali.

La condizione per influire sul problema fondamentale di oggi è lo sviluppo della potenza economica e scientifica. Il confronto della potenza economica e dello sviluppo scientifico è oggi più pericoloso per l'indipendenza che non il confronto della potenza militare.

La Francia non è in grado di finanziare contemporaneamente la propria forza di dissuasione ed il proprio sviluppo economico-scientifico: la forza di dissuasione significa per la Francia non solo meno autostrade, meno case, meno acciaio, ecc., ma soprattutto un'élite scientifica dedicata unicamente alla ricerca militare.

L'adeguamento dell'apparato militare francese al concetto di risposta collettiva atlantica con partecipazione alla direzione strategica dell'intero dispositivo alleato permetterebbe una riduzione del 50 % del numero degli effettivi convenzionali ed una corrispondente riduzione dei beni e materiali delle forze armate, il che porterebbe ad una riduzione della spesa militare annua di 1000 miliardi di vecchi franchi. Questa nuova disponibilità permetterebbe di raddoppiare gli investimenti pubblici o di aumentare di un quinto il totale degli investimenti pubblici e privati: la Francia potrebbe disporre quindi di un coefficiente moltiplicatore molto potente.

Naturalmente vi sarebbero delle difficoltà di conversione del personale strettamente militare, qualche migliaio di ufficiali e qualche decina di migliaia di sottufficiali, e delle attività nazionali legate alla vita delle Forze Armate, industrie degli armamenti, industrie aeronautiche (componente militare: 83 %), navali (67 %), elettriche ed elettroniche (10 %), petrolifere (13 %), e svariate altre. Ma sarebbero difficoltà della durata di pochi anni di fronte alla possibilità di effettuare, in funzione delle interdipendenze strutturali, rilevanti investimenti a

lungo, medio e breve termine. Circa il 60-70 % di tali investimenti potrebbe essere rivolto all'industrializzazione ed il 30-40 % allo sviluppo della ricerca scientifica.

« Tanto per far sentire la propria voce sui problemi fondamentali che per evitare la colonizzazione economica, e quindi la dipendenza, è in definitiva allo sviluppo economico e scientifico del paese che bisogna consacrare tutti i propri sforzi ».

In conclusione gli obbiettivi della Francia, secondo l'autore, dovrebbero essere: quello militare di partecipare alla difesa comune, quello economico di realizzare lo sviluppo economico-scientifico più rapido, quello diplomatico di partecipare alle responsabilità strategiche ed alla politica generale del mondo atlantico.

Per quanto riguarda gli obbiettivi diplomatici è importante considerare che il fenomeno più caratteristico, su questo piano, nella seconda metà del XX secolo, è il graduale superamento dei nazionalismi imposto da due ragioni predominanti: dalle esigenze economiche di formazione dei grandi mercati per le imprese moderne, e dalle esigenze strategiche della difesa comune. Ma mentre il superamento economico mira alla formazione di aggregati medi, il superamento strategico mira ad aggregati giganteschi. La posizione della Francia dovrebbe essere tale da favorire la realizzazione del piano di superamento più progressivo possibile, e da aiutare a risolvere le contraddizioni tra quadro atlantico e quadro europeo.

ANTONIO FAZIO

I nemici di Confucio.

Il comunismo in Cina non era destinato a priori alla vittoria. Allo scoppio della rivolta del 4 maggio 1919, oggi considerata ufficialmente l'inizio della rivoluzione comunista, il Partito comunista cinese in realtà non esisteva ancora e la rivolta trasse motivo dalla xenofobia degli intellettuali che esplosero contro l'ultima grave offesa delle potenze occidentali, i « diavoli stranieri », che non avevano mantenuto la promessa di far abolire i « 21 punti » imposti alla Cina dal Giappone. È vero che gli intellettuali erano comunisti, ma le loro idee su Karl Marx non erano ancora chiare, come dimostra un articolo pubblicato dal professore Li Ta-chao nel 1918 in cui, secondo le parole di Hegner, l'autore del libro di cui ci stiamo occupando¹ « i bolscevichi Lenin e Trozskij sono messi in uno stesso mazzo con il socialdemocratico Sheideman ». Quella del 1919 fu perciò una « rivolta comunista senza comunisti ».

Il Partito comunista cinese nacque soltanto nel 1921, a Shanghai, per iniziativa di due professori universitari: Chen Tu-xiu e Li

¹ H. S. Hegner, *Cina ieri, oggi, domani*, Sansoni, 1966.

Ta-chao che ne inaugurarono il I Congresso: « ...Relativamente giovani e privi di esperienza rivoluzionaria, i delegati somigliano a bambini che abbiano ancora bisogno di essere presi per mano e perciò si affidano volentieri alla guida di Maring, l'inviato del Comintern ... Maring propone di formare i cosiddetti "gruppi di studio", cellule criptocomuniste in seno al Kuomintang, perché secondo lui il partito non è ancora abbastanza rappresentativo per affermarsi contro i "war-lords", i "signori della guerra" delle singole provincie, e contro Sun Yat Sen ». (...) L'emissario russo Grigorij Voitinskij è di altro avviso. Egli pensa che i comunisti dovrebbero lavorare per la penetrazione nelle masse senza alcun legame con i partiti estranei. (...) Ma il punto di vista di Maring, che senza dubbio agisce per incarico del Comintern, viene assunto come linea ufficiale di condotta del partito².

Non per molto tempo ancora, però. A partire dal 1927, infatti, la linea di condotta del Partito comunista cinese sfugge sempre più alle direttive sovietiche per seguire il fascino di quelle impartite da Mao Tze-dong il quale, alla fine di quell'anno, contro il volere del comitato centrale del partito provoca nella provincia del Hu Nan una rivolta — passata alla storia col nome di « rivolta autunnale » — che il generalissimo Chiang Kai-Shek dura molta fatica a domare. Nell'inverno dello stesso anno avviene l'evoluzione di Mao da ribelle a rivoluzionario. « Quanto egli ha imparato finora, quanto il generale Blücher e gli altri esperti militari della delegazione Borodin hanno riferito ai comunisti cinesi sulle loro esperienze della guerra civile sovietica — scrive l'autore³ — non gli serve per nulla in quel nido di rocce. Come un profeta, Mao, sul suo monte, enuncia teorie del tutto nuove sia in campo politico sia in quello militare: in Cina non sarà la città a dominare la campagna, ma la campagna dominerà la città »:

Il cammino verso la vittoria è lungo: bisogna occupare le campagne senza cadere nelle mani di Chiang-Kai-Shek; bisogna sfuggire all'accerchiamento del Kuomintang (la famosa « lunga marcia »), e unire le forze delle due parti antagoniste contro l'invasore giapponese per cacciarlo definitivamente dalla Cina. Ma finalmente arriva il giorno tanto sognato. « Con il passaggio dello Yang tze, scrive Hegner, il destino del Kuomintang è definitivamente suggellato. Già due giorni dopo capitola l'ex capitale Nanchino. A tappe veloci i soldati di Chi Teh proseguono. (...) La vittoria prosegue con una velocità da togliere il respiro. (...) È il 1° ottobre 1949 »⁴.

Questa data che segna la fine di una rivoluzione, ne rappresenta in realtà l'inizio: solo a partire da questo momento un nuovo ordine

² *Ibidem*, pp. 93-94.

³ *Ibidem*, p. 116.

⁴ *Ibidem*, pp. 269-270.

si sostituisce all'antico. Problemi di politica interna e di politica estera non si risolvono più sulla base della tradizione confuciana ma sulla base dell'ideologia comunista, ed è nell'affrontare questi problemi che la rivoluzione cinese manifesta le sue caratteristiche rispetto a quella sovietica, tanto da far parlare di « maoismo ». La lotta contro i « quattro tipi di potenza »: potenza politica, potenza della stirpe, potenza della religione e potenza del marito; la prevalenza della campagna sulla città e il nazionalismo, non sono principi ereditati dalla rivoluzione bolscevica.

Che cosa è dunque il « maoismo »? È una nuova dottrina della lotta di classe socialista, o una religione, così come il bolscevismo è diventato innegabilmente una specie di nuova chiesa?

A conclusione del suo libro l'autore scrive: « Se si confrontano le teorie dei comunisti cinesi con la pratica, il maoismo è da classificare tutt'al più un socialismo nazionale, o meglio, un comunismo nazionale. Ma con ciò si è inquadrata solo la metà del problema. Già l'11 maggio 1959 a Nuova Delhi, il Presidente dei ministri indiano Jawaharlal Nehru aveva precisato che i cinesi seguono anche una dottrina razziale, sono cioè persuasi che la razza Han è la migliore, la più laboriosa, la più produttiva, la più intelligente del mondo, e tutto questo sposta il maoismo in una penosa vicinanza col nazionalismo »⁵.

Cina ieri, oggi, domani, non è il primo libro sulla rivoluzione cinese che appaia in italiano, ma è forse il primo libro che si ponga lo scopo di « divulgare » gli avvenimenti della moderna storia cinese a vantaggio di « coloro che non hanno la possibilità di crearsi una visione di insieme della situazione con lunghi mesi di studio », come si esprime l'autore nella conclusione del suo libro, senza abbassarsi al livello di opuscolo di propaganda anti o pro-cinese (come ad esempio il libro *Breve storia della Cina moderna* di Israel Bernstein, ed. Feltrinelli).

E di opuscolo non si può davvero parlare. Il periodo preso in considerazione dall'autore va dalle guerre dell'oppio fino ai recenti sviluppi del comunismo, fino a quattordici anni dalla sua vittoria. Inoltre, il punto di osservazione scelto dall'autore, in base al quale « tratteggiando i fondamentali avvenimenti storici, l'ambiente, il modo di vivere, questo libro deve aiutare il lettore a capire l'immensa portata della rivoluzione che è in corso in Cina », gli impone di soffermarsi su molti particolari generalmente trascurati dagli storici e che contribuiscono a dare al volume una mole considerevole. A lui i fatti non interessano tanto nel loro svolgimento cronologico e nella loro concatenazione logica, quanto come espressione della ribellione di uomini contro altri uomini e contro una tradizione confuciana millenaria, apparentemente immortale, anch'essa rappresentata da uomini.

⁵ *Ibidem*, pp. 462-463.

Nell'analisi di Hegner, insomma, l'uomo e il suo ambiente di vita hanno la precedenza sul fatto e il suo contesto storico. Nella sua mente la descrizione dell'ambiente sociale e perfino le curiosità sulla vita privata dei personaggi sono un momento necessario per la comprensione del fatto storico e per la formulazione di qualsiasi giudizio. La storia dell'imperatrice Tzu Xi, normalmente appena nominata come ultimo rappresentante della dinastia Manciú, non è fine a se stessa ma è un pretesto per illustrare al lettore quali usanze esistevano in Cina mentre negli altri paesi già si parlava di rivoluzione industriale, per parlare degli intrighi di corte, per spiegare l'odio dei cinesi contro gli stranieri.

Tuttavia, un continuo interrompere la storia per costruire (o ricostruire) la scena, cosa che l'autore può fare agevolmente dal momento che ha le idee chiare sullo sviluppo degli avvenimenti, distrae il lettore dalla dinamica della storia a favore di quadri isolati, come la seguente descrizione della sconfitta del Giappone nella guerra cino-giapponese del 1936: « Non solo a Pechino, ma anche negli altri cortili delle caserme ufficiali e soldati del Mikado stanno di fronte agli altoparlanti e con il busto profondamente chinato a terra ascoltano le parole del loro supremo signore Hiroshito. (...) Un leggero tremito si leva dai petti degli ufficiali. Questo significa la resa incondizionata. Ma è proprio la voce dell'imperatore? Parla per decisione spontanea o è costretto a fare una confessione così spaventosa perché è caduto nelle mani di una cricca di traditori? (...) Dall'ala destra si ode uno sparo. Uno dei comandanti di compagnia si è suicidato con la rivoltella di ordinanza. È come un segnale. Una mezza dozzina di ufficiali segue il suo esempio, senza che gli uomini di truppa intervengano. Per quasi un minuto restano inchinati verso il suolo, finché la voce dell'altoparlante tace e i comandanti ordinano di ritornare alle caserme. (...) Le colonne si mettono in moto. (...) E allora accade l'incredibile: il muro urlante dei cinesi ebbri di vittoria si apre. Tuttavia la marcia dei soldati giapponesi lungo l'angusto vicolo che si è formato tra i dimostranti esagitati assume l'aspetto della "pena delle bacchette", anche se nessuno osa picchiare (...) perché le scene violente contrastano con il modo di vivere cinese. Ciononostante l'odio contro i conquistatori stranieri finisce per prevalere. Improvvisamente uno dei dimostranti sputa addosso a un soldato. (...) Migliaia lo imitano e cercano di colpire il volto dei giapponesi. Molti alzano minacciosamente il pugno davanti agli occhi dei soldati, lanciando spaventose maledizioni. (...) I cinesi, già trattati come schiavi dai conquistatori, urlano ai soldati: "Nu kao-tza" (stirpe di schiavi). Ma ben presto gli scherni assumono un altro tono e con varianti innumerevoli coinvolgono anche gli antenati dei soldati giapponesi: la madre, la nonna, la bisnonna e la figlia minore, appena nata. I soldati lo capiscono: il loro soggiorno a Pekino è stato abbastanza lungo ... La pena

delle bacchette finisce, i soldati giapponesi scompaiono nella caserma della gendarmeria, oltre il muro che circonda la "città proibita". I corridoi delle caserme risuonano per breve tempo dello scalpitio dei passi, poi subentra un silenzio di morte. Ed in questo pesante silenzio continuano a risuonare gli spari isolati. Non solo gli ufficiali si danno volontariamente la morte; anche sottufficiali e soldati ritengono di non poter superare l'onta della sconfitta. Afferrano le armi di servizio e si cacciano una pallottola in testa. Fra gli ufficiali superiori qualcuno chiude la propria esistenza facendo karakiri ».

A parte la traduzione trascurata e troppo letterale del libro, che ne accentua il carattere dispersivo, anche se queste descrizioni si alternano con il giudizio dello storico che commenta, giudica, inquadra i fatti nella situazione politica nazionale e internazionale; anche se si può dire che tutti i problemi che ha sollevato l'avvento del comunismo cinese sono stati affrontati dall'autore, a noi sembra che per il lettore interessato ma poco informato le colorite descrizioni di vita e di ambiente costituiscano un fascino troppo grande per poter mantenere la problematica storica in un'uguale posizione di rilievo, come l'autore avrebbe invece voluto.

ALESSANDRA BONANNI

AA.VV., *Le riforme economiche dei paesi dell'Est*, Vallecchi, Firenze, 1966, pp. 349, L. 2.000.

1. Rapporti tra imprese e organi del piano.

Peter Kende, L'economia ungherese di fronte ai problemi del meccanismo;
Claude Simon, La gestione dell'impresa in Polonia;

Gert Leptin, La riforma del sistema economico nella Germania Orientale 1963-1964;

Discussione.

2. I prezzi.

Jean Marczewski, La funzione dei prezzi in un sistema pianificato;

Discussione.

Appendice.

Il revisionismo in atto nel pensiero economico dell'Est europeo è la manifestazione più vistosa del profondo disagio che serpeggia nella società comunista, ma nel contempo segna l'inizio dei

fermenti culturali nuovi e rappresenta il primo passo di un rinnovamento contro l'ortodossia ideologica del partito e del potere.

A nessuno è dato prevedere gli sviluppi futuri dei paesi dell'Est europeo. Molti dogmi sono caduti, altri persistono; il « meccanismo » è sì messo in discussione, ma la libertà di ricerca è ancora compromessa. In questo contesto di contraddizioni, in cui l'intelligenza nuova si batte con l'intelligenza antica, è confortante l'atteggiamento degli economisti che tendono a svincolarsi dal funambolismo dialettico e a riprendere il passo con la realtà.

Il tempo dei miti e delle parole d'ordine, almeno nell'ambito del pensiero economico, sembra concluso. Inizia un lento e faticoso processo per avvicinarsi alla realtà ed ai problemi della storia di oggi.

AA.VV., *Tendenze del capitalismo europeo*, Editori Riuniti, Istituto Gramsci, Roma, 1966, pp. 829, L. 3.500.

Relazioni. 1. Maurice Dobb, Tendenze economiche del capitalismo europeo. 2. Timur Timofeev, Alcuni problemi economico-politici dello sviluppo del capitalismo europeo. 3. A. A. Arzumhanian, L'Europa occidentale e il capitalismo moderno. 4. André Barjonet, Progresso

tecnico e struttura della classe operaia. 5. Bruno Trentin, Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo. 6. Jean Bénard, La pianificazione europea e il movimento socialista. 7. Vincenzo Vitel-

lo, Esperienze e problemi di programmazione economica nell'Europa occidentale. 8. Lelio Basso, Le prospettive della sinistra europea. 9. Michael Barratt Brown, Commercio estero e investimenti. 10. Camillo Daneo, Osservazioni sul capitalismo di stato in agricoltura. 11. Jean-Pierre Delilez, Alcuni aspetti e contraddizioni del capitalismo di Stato in Europa e particolarmente in Francia. 12. Griscia Filipov, Alcuni aspetti sociali ed economici della regolamentazione della produzione in condizioni di capitalismo monopolistico di stato. 13. Sergio Garavini, Politica dei redditi, produttività e intensità del lavoro. 14. György Göncöl, Integrazione europea e monopoli internazionali. 15. André Gorz, Aspetti della contraddizione fra rapporti capitalistici di produzione e forza-lavoro socialmente necessaria. 16. Laszlo Hay, Il declino del « miracolo economico » in Europa. 17. Stafan Heretik, Riflessioni sul dialogo scientifico tra economisti marxisti e non marxisti. 18. Miroslav Hiršl, Costi sociali e redistribuzione del reddito nazionale. 19. Pierre Joye, L'offensiva americana nel Mercato comune. 20. Antonio Lettieri, Capitalismo e « Terzo mondo ». 21. Silvano Levrero, Sindacati e problemi della politica dei redditi e delle politiche economiche nell'Europa capitalista. 22. Fernand Nicolson, Osservazioni sulla dinamica dell'integrazione dell'Europa occidentale. Theodor Prager, La funzione della ricerca è dello sviluppo. 24. Osvaldo Sanguigni, Aspetti della concentrazione monopolistica e della penetrazione del capitale straniero in Italia. 25. Józef Soldaczuk, Mutamenti strut-

turali nell'economia mondiale del capitalismo contemporaneo. 26. Ludek Urban, Tendenze economiche nel capitalismo post-bellico. 27. Teodor Vladigherov, La separazione del capitale-funzione dal capitale-proprietà e le modificazioni strutturali della proprietà capitalistica e dei gruppi sociali. 28. Barbu Zaharescu e Teodor Postolake, Considerazioni sullo sviluppo ineguale dei paesi capitalistici nell'ultimo ventennio.

Nei giorni, 25, 26, 27 giugno 1965 si è tenuto a Roma un convegno di studi promosso e organizzato dall'Istituto Gramsci, con la partecipazione della Nuova rivista internazionale di Praga sul tema « Tendenze del capitalismo europeo ».

Sono raccolti nel presente volume le relazioni e le comunicazioni svolte al convegno e i testi degli interventi nella discussione.

L'intento del convegno di cui vengono qui presentati gli Atti era quello di portare l'analisi a livello dei processi di sviluppo capitalistico nell'Europa e nel mondo. Nella attuale fase di evoluzione dei sistemi capitalistici europei, lo stesso sviluppo delle singole economie nazionali appare infatti sempre più condizionato dalla dimensione europea e mondiale dei processi economici. Si trattava perciò di porre al centro della analisi i problemi che sono oggi in atto nelle strutture economiche e sociali del capitalismo europeo, il contenuto e le implicazioni di ordine sociale e politico di tali modificazioni e quindi di cogliere il senso e la portata dei nuovi obiettivi cui tendono le forze dirigenti del capitalismo in Europa.

123

AA.VV., *The Dimensions of Diplomacy*, The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1964, pp. 135, \$ 3.95.

McGeorge Bundy, *The Battlefields of Power and the Searchlights of the Academy*;

Henry A. Kissinger, *Reflections on Power and Diplomacy*;

W. W. Rostow, *The planning of foreign policy*;

James R. Killian, jr., *Science and Foreign policy*;

Adolf A. Berle, *Diplomacy and the new economics*;

Livingston Merchant, *New Techniques in Diplomacy*.

La pace nel mondo, la sicurezza, il progresso e il benessere dei popoli, dipendono dai rapporti diplomatici, fra i vari paesi. Aumentando la complessità di tali rapporti, diviene sempre più difficile il compito della diplomazia. Poiché il non essere in grado di comunicare con successo potrebbe portare ad un caos di dimensioni mondiali, è importante che le dimensioni e le capacità della moderna diplomazia siano comprese e precisate.

Gli « essays » di questo volume tenta-

no di accertare se le qualità della diplomazia siano adeguate ai suoi compiti e se le odierne strutture della stessa siano rispondenti alle sue necessità. Le tecniche e l'efficacia delle attività diplomatiche sono trattate tenendo presente il loro rapporto con i temi della strategia, della scienza, dell'economia e della cultura.

Questi « essays » hanno avuto origine da conferenze tenute in occasione della inaugurazione di nuovi programmi di studio o di ricerca alla Johns Hopkins University School of Advanced International Studies ed ognuno di essi si occupa di un aspetto particolare della diplomazia moderna.

ABEL ELIE, *La crisi dei missili*, Garzanti, Milano, 1966, pp. 215, L. 2.000.

Per molti la crisi di Cuba rappresenta il metro e l'esempio di come deve essere condotto dagli occidentali il « poker nucleare ». Per altri, ed è una minoranza di storici, fu Krusciov, nella misura in cui rifiutò in extremis l'alternativa della guerra, il vero vincitore dello scontro. Per tutti, la « crisi dei missili » è il modello di ciò che si deve evitare.

Dei tredici drammatici giorni « che scossero il mondo » Abel dà un racconto misurato, preciso, ricco del pathos che era appunto nelle cose e nell'ora. Il suo libro è, letterariamente, uno degli esempi più riusciti di grande inchiesta giornalistica. Sul piano umano, ci dà notizie che è doveroso conoscere, un implicito ammonimento che sarebbe bene meditare.

CORNELL RICHARD, *Youth and Communism*, Walker and Co., New York, 1965, pp. 194, \$ 6.50.

1. The Birth of the Communist Youth Movement (1915-1925). 2. The Stalinization of the Communist Youth Movement (1925-1941). 3. The International Communist Youth and Student Movements in the Post War Period (1945-1953). 4. The Youth and Student Fronts Under Khrushchev (1953-1964). 5. Youth Festivals: Their History and Function. 6. The Youth Movements in the Communist Countries (1945-1964). 7. Today and Tomorrow.

Per più di quarant'anni i comunisti hanno condotto una campagna di notevole importanza nel tentativo di irregimentare le vaste ed inquiete energie della gioventù mondiale per fini politici. Precedentemente nessun movimento ideologico aveva mai cercato di mobi-

litare deliberatamente la gioventù su scala così ampia e per obbiettivi a scadenza così lontana.

Con questo libro si vuol dare una documentazione di tale esperimento, iniziando dalle lontane e limitate azioni rivoluzionarie per tracciare poi attraverso i numerosi aspetti nazionali e internazionali lo sviluppo sino alla presente situazione mondiale.

Cornell considera questo movimento nella sua interezza, cioè trattando sia delle organizzazioni giovanili delle attuali società comuniste e della internazionale comunista della gioventù, sia degli altri svariati raggruppamenti che cercano di svilupparsi fra i giovani delle potenze occidentali, dell'America Latina e dell'Asia.

GARDNER RICHARD, *L'Onu e la politica mondiale*, Cappelli, Bologna, 1966, pp. 179, L. 600.

Parte prima: 1. Alla ricerca di una pace con giustizia. 2. L'Unione Sovietica e l'Onu. 3. Due prove per l'Onu: Cuba e il Congo. 4. Il futuro delle Nazioni Unite come organizzazione di pace.

Parte seconda: 5. Alla ricerca del ge-

nerale benessere. 6. Una svolta decisiva nel commercio mondiale. 7. Verso la soluzione del dilemma monetario. 8. L'esplosione demografica. 9. Lo spazio: un nuovo campo per la cooperazione. 10. I diritti umani: lo scopo ultimo.

Sono trascorsi più di venti anni dalla fondazione dell'Onu, il cui prestigio, nonostante le molte polemiche che nel frattempo si sono avute, non è certo diminuito. Solo che i cambiamenti intercorsi dal 1945 ad oggi sul piano internazionale hanno imposto una revisione della impostazione di fondo e con-

seguentemente di giudizi. Questo è, in sostanza il vero significato dello studio del Gardner, il quale, animato da un vivace spirito polemico, coglie con sicurezza le linee generali di questi mutamenti, non nascondendosi le verità, anche le più amare, di questi venti anni di storia.

GRANICK DAVID, *Il dirigente europeo*, Comunità, Milano, 1966, pp. 370, L. 3.000.

Parte prima: L'ambiente. Parte seconda: Il tecnocrate e l'eredità. Parte terza: Lo spirito imprenditoriale. Parte quarta: Le maestranze e l'azienda. Parte quinta: Il concetto di direzione. Parte sesta: Proprietari e dirigenti.

Non soltanto in America ma in tutto il mondo capitalistico la fede nelle virtù e nell'efficacia delle tecniche statunitensi di direzione aziendale è grande. Eppure l'Europa ha avuto negli ultimi venti anni uno sviluppo industriale imponente, superiore a quello, per lo stesso periodo, degli stessi Stati Uniti e le strutture e le tecniche direzionali, fatta qualche eccezione, sono rimaste molto legate ai contesti sociali dei paesi europei, alle abitudini apparentemente irrazionali, ai costumi preindustriali. Di più, le aziende americane che hanno voluto impiantare attività produttive o commerciali in Europa hanno dovuto pagare a caro prezzo i loro tentativi di irrigidirsi nei propri metodi di lavoro, hanno dovuto anch'esse adattarsi alle « irrazionalità » europee. Il Granick, di cui è notissima la precedente indagine sul dirigente sovietico,

ci offre uno studio affascinante del comportamento « manageriale » europeo, uno studio che rappresenta un significativo spaccato della società europea. Granick spiega come le vie che sembrano più razionali rispetto agli obiettivi della produzione non lo sono poi sulla realtà dei concreti rapporti sociali e come i tentativi di travolgere costumi antichi e valori che hanno profonde radici sono spesso futili e destinati all'insuccesso. Si tratta di un'indagine completa e originale che copre tutti gli aspetti della condotta aziendale dalla selezione e dall'addestramento dei dirigenti, alle pratiche commerciali, ai rapporti con i sindacati e alla condotta di questi ultimi, fino ai vari problemi etici della condotta aziendale sia all'esterno che all'interno. E si tratta di un'opera vivace, ricca di storie di casi, di episodi innumerevoli che assai più che essere curiosi e divertenti offrono chiavi importanti per cogliere nodi e momenti cruciali del processo imprenditoriale e chiariscono molti aspetti essenziali delle strutture di classi e della stratificazione sociale.

125

NENNI PIETRO, *Il socialismo nella democrazia, realtà del presente*, Vallecchi, Firenze, 1966, pp. 380, L. 2.000.

1. L'autonomia socialista. 2. L'alternativa democratica. 3. Le prospettive del socialismo europeo. 4. La svolta a destra della Democrazia cristiana. 5. Qualcosa cambia. 6. « La svolta a sinistra è possibile ». 7. I socialisti nella maggioranza. 8. I socialisti al governo. 9. Il rilancio del centro-sinistra. 10. L'unità socialista alla prova. 11. Verso l'unificazione.

Questo libro raccoglie gli scritti e i discorsi politici più significativi di Pietro Nenni, dall'inverno del 1957 (all'indo-

mani delle tragiche giornate di Budapest) alla primavera del 1966 (alla vigilia dell'unificazione socialista). Il libro ha dunque un duplice interesse: l'Autore analizza con la maestria e l'impeto che gli sono propri, le diverse situazioni di schieramento, di impostazione programmatica, di battaglia per questo e per quell'obiettivo, che si sono succedute in questo decennio, e hanno portato via via alla rottura del frontismo e del centrismo, al centro sinistra, e ora all'unificazione. E di quelle diverse situazioni l'autorevolezza e l'in-

nato senso semplificatore del Nenni «politico» permettono di cogliere in chiarissima sintesi il senso e il disegno. Ma il tema di fondo del libro è un altro: e la prosa di Nenni, così generosa di accenti appassionati, ne mette in luce tutta la drammaticità e la potenza. Il tema di fondo è quello espresso dal titolo: l'emergere nella coscienza dei socialisti italiani di una nuova consapevolezza del periodo storico che attraversiamo, il doloroso abbandono di vecchi, gloriosi miti, il sottoporsi al rischio di nuove responsabilità. Il dialogo si allarga dal partito alla società, dalla nazione all'umanità intera, dalla cronaca alla storia.

E in questo travagliato processo, Pietro Nenni appare non soltanto come un accorto e fedele interprete, ma come uno dei protagonisti maggiori.

SWEEZY PAUL e HUBERMAN LEO, *Teoria della politica estera americana*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 180, L. 1.200.

1. Teoria della politica estera americana. 2. La «dottrina Kennedy». 3. La crisi permanente. 4. Che genere di riforme? 5. La controversia cino-sovietica. 6. Il Mercato Comune. 7. La minaccia della guerra preventiva. 8. Il capitalismo americano ad una stretta. 9. Verso una nuova crisi di Cuba. 10. Il problema reale nel Mississippi. 11. La crisi cubana in prospettiva.

Sono stati raccolti in questo volume, alcuni degli editoriali più significativi usciti nel corso degli ultimi due anni sulla «Monthly Review», la rivista socialista indipendente diretta da Leo Huberman e Paul M. Sweezy. I due autori americani sono già noti al pubblico italiano per il libro su Cuba, *Anatomia di una rivoluzione*, e per l'opera teorica di Sweezy (*La teoria dello sviluppo capitalistico*, e la raccolta di saggi, di recente pubblicata, *Il presente come storia*).

Il nucleo centrale di questa scelta è costituito dai tre articoli raccolti in opuscolo dagli stessi autori col titolo, *Teoria della politica estera americana*. È ovvio che essi riflettono una situazione, nei suoi aspetti contingenti, oggi largamen-

te superata (non foss'altro che per l'avvento della nuova amministrazione democratica): ma il loro interesse non risiede tanto nella valutazione e nel giudizio di singoli fatti o episodi, o in talune previsioni che possono essersi rivelate inesatte, quanto nell'analisi di fondo dei motivi e dei caratteri permanenti della politica estera americana, che si basa su una conoscenza approfondita della struttura economica e sociale degli Stati Uniti, della natura e degli interessi della loro classe dominante e dirigente, e dei rapporti che organicamente collegano l'economia statunitense a quella degli altri paesi e del mondo intero; e che in questo quadro costantemente situa i suoi aspetti diplomatici e militari e le sue vicende e variazioni talora anche profonde. Le stesse avvertenze vanno tenute presenti anche per gli altri articoli (successivi nel tempo), che parte si ricollegano al saggio iniziale, parte affrontano temi di politica internazionale solo indirettamente connessi al primo (ma dando prova, nella loro analisi, della stessa lucidità e ampiezza d'orizzonti); e che vanno comunque letti tenendo sempre presente la loro data di composizione.

LEONE UGO, *Le origini diplomatiche del Consiglio d'Europa*, pp. 355, Giuffrè, Milano, 1965.

«Fine di questa ricerca è riproporre la concreta fattispecie politica del periodo che va dal luglio 1948 al maggio 1949, allorquando si gettarono, in chiave intergovernativa, le basi di quella costruzione che, nelle aspirazioni dei suoi artefici, era destinata a divenire l'ossatura della nuova Europa ripensata in termini moderni. Anche se dalla creazione del Consiglio d'Europa poco più di tre

lustri son trascorsi, gli avvenimenti successivi fanno di quegli anni un periodo storico già fissato nelle sue linee e caratteristiche essenziali: e come tale esso possiede un suo messaggio fatto di tentativi, di esperienze e di realtà».

Così l'autore definisce nell'introduzione lo scopo perseguito dal suo studio e gli si può dare atto di averlo raggiunto, prevalentemente grazie all'abbondante

ed originale documentazione raccolta. Le fonti documentarie citate in appendice comportano infatti più di un centinaio di documenti praticamente tutti inediti. All'indomani della seconda guerra mondiale numerosi movimenti europei erano sorti e grazie all'appoggio di uomini politici di primo piano quali Churchill, De Gasperi, Schuman e Spaak, la loro influenza era andata rapidamente sviluppandosi. Il Congresso dell'Aja, cui l'autore consacra uno dei primi paragrafi della monografia, fu, nel maggio del 1948, il coronamento dell'intensa azione di questi movimenti, e la raccomandazione politica ivi adottata metteva i governi dell'Europa libera di fronte a delle richieste e responsabilità precise.

Da queste premesse parte l'autore per percorrere l'iter che condurrà, il 5 maggio 1949, alla firma, a Londra, del trattato istitutivo il Consiglio d'Europa.

Questi nove mesi sono stati suddivisi in quattro fasi ben distinte:

1) dal 19 luglio all'8 novembre 1948, fase durante la quale la Commissione Permanente del Trattato di Bruxelles studiò la proposta Bidault.

2) Dall'8 novembre 1948 al 5 marzo 1949, quattro mesi caratterizzati dai lavori del Comitato di studio per l'Unione Europea.

3) Dal 5 marzo al 14 aprile 1949, fase dominata dalla Conferenza degli Ambasciatori, cui era devoluto il mandato di preparare un progetto di accordo destinato ai governi.

4) Dal 14 aprile al 5 maggio, periodo in cui fu preparata ed ebbe luogo la Conferenza dei Ministri degli affari esteri che giunse alla conclusione dell'accordo da cui nasceva il Consiglio d'Europa.

Di tutte le riunioni del Comitato di studio per l'Unione Europea, della Conferenza degli Ambasciatori e di quella dei Ministri, nonché delle sessioni dei vari organi dell'Organizzazione del Trattato di Bruxelles, l'autore ritraccia e commenta gli aspetti principali seguendo i

verbali le cui serie, complete, sembra aver avuto a disposizione. Ad essi si aggiungono scambi di lettere, note e rapporti di vari governi, primo fra tutti quello italiano, alcuni dei quali citati integralmente. A questo proposito sembra opportuno sottolineare che sarebbe stato certamente interessante riportare integralmente in appendice tutti i documenti citati e non solo una ventina di essi, documenti che sono, lo ripetiamo, tutt'ora inediti: ciò avrebbe, evidentemente, appesantito il volume di qualche centinaio di pagine, ma avrebbe anche garantito la conoscenza diretta di tale materiale diplomatico insostituibile per la corretta valutazione del periodo cui si riferisce. L'autore ha comunque ampiamente citato i passi che, a suo avviso, erano più interessanti per la comprensione dell'evoluzione del negoziato.

Interessanti nei capitoli terzo e quarto, consacrati rispettivamente alla Conferenza degli Ambasciatori e a quella dei Ministri degli affari esteri, il raffronto critico, articolo per articolo, dei vari progetti di statuto, presentato assai chiaramente e che permette di seguire, sotto le, a volte apparentemente insignificanti, modifiche formali, i progressi o i regressi delle posizioni delle varie diplomazie, che l'antagonismo fra difensori dell'aspetto parlamentare dell'istituenda Organizzazione, e quelli fautori di uno spiccato carattere intergovernativo, si prolungò fino alla vigilia della firma del trattato di Londra.

In appendice troviamo i testi dei sette progetti di statuto, da quello del 15 dicembre 1948 a quello approvato il 5 maggio 1949, e dell'accordo relativo alla creazione della Commissione Permanente del Consiglio d'Europa; il verbale completo della Conferenza dei Ministri degli affari esteri; una cronologia strettamente limitata, come tutta l'opera d'altronde, al tema trattato; le fonti documentarie cui abbiamo già accennato, che individuano con precisione i 119 documenti citati; infine, il tradizionale indice dei nomi.

Segnalazioni.

AA.VV., *Marxism in the Modern World*, edited by Milorad M. Drachkovitch, pubblicato per la Hoover Institution Publications da

Stanford University Press, Stanford, California, 1965, pp. 271, \$ 5.95.

Milorad M. Drachkovitch, Introduction;
Raymond Aron, The impact of Marxism
in the Twentieth Century;
Bertram D. Wolfe, Leninism;
Boris Souvarine, Stalinism;
Merle Fainsod, Khrushchevism;

Adam B. Ulam, Titoism;
Arthur A. Cohen, Maoism;
Theodore Draper, Castroism;
Richard Löwenthal, The Prospects for
Pluralistic Communism.

BERDING ANDREW H., *The Making of Foreign Policy*, Potomac Books,
Washington D.C., 1966, pp. 92; s.i.p.

BROWN J. F., *The New Eastern Europe, The Khrushchev Era and
After*, F. A. Praeger, New York, 1966, pp. 236, \$ 6.50.

1. Political development. 2. Industry
and the national economy: development
and reform. 3. Agriculture. 4. Cultural
developments. 5. Relations with the So-

viet Union. 6. Nationalism in Albania
and Romania. 7. Relations with the
western Powers. 8. A summing up.

CARTER GWENDOLEN and HERZ JOHN H., *Government and Politics
in the Twentieth Century*, F. A. Praeger, New York, 1965,
pp. 228, \$ 5.50.

CNEN, *L'energia nucleare nell'Urss*, Cnen, Roma, 1966, pp. 188, s.i.p.

1. Organizzazione delle attività nel cam-
po dell'energia nucleare. 2. Istituti di ri-
cerca e loro attività. 3. Reattori di ricer-
ca e di prova. 4. Produzione attuale di
energia elettrica nell'Urss ed inserimen-
to dell'energia nucleare nei programmi
di sviluppo. 5. Reattori di potenza. 6.

Applicazioni dell'energia nucleare alla
desalinazione dell'acqua marina. 7. Pro-
pulsione nucleare navale. 8. Applicazio-
ne degli isotopi. 9. Giacimenti dell'U
nell'Urss. 10. Attività internazionali del-
l'Urss nel campo dell'utilizzazione paci-
fica dell'energia nucleare

DUCHENE FRANÇOIS, *Au delà de l'Alliance*, Institut Atlantique, Bou-
logne-sur-Seine, pp. 64, s.i.p.

FERRAROTTI FRANCO, *Idee per la nuova società*, Vallecchi, Firenze,
pp. 241, L. 2.000.

Parte prima: Questioni di metodo. 1.
Sul concetto di scienza sociale (1958).
2. Metodologia sociologica e ricerca sto-
rica (1957). 3. Del concetto sociologico
di ruolo (1963). 4. Fine o evoluzione
delle ideologie? (1963). 5. Per una so-
ciologia dell'arte (1961).
Parte seconda: Problemi dell'organizza-
zione sociale. 1. Cristianesimo e limiti
della cultura occidentale nei Paesi del
Terzo Mondo (1963). 2. Parlamento e
ricerca sociologica (1962). 3. Il servizio
sociale e la sociologia (1954). 4. Dove

va la società industriale? (1963). 5. In-
torno al rapporto fra sindacato e partito
negli Stati Uniti e in Italia (1960). 6.
Una nuova condizione operaia (1964).
7. Sociologia e società nell'Italia moder-
na (1964).
Parte terza: Società e metodi educativi.
1. Sviluppo della personalità e società
industriale (1963). 2. Cultura umanisti-
ca e cultura scientifica: un falso dilem-
ma (1963). 3. I problemi della gioventù
lavoratrice (1962). 4. La famiglia in Usa
(1963).

FREIDEL FRANK, *America in the Twentieth Century*, Alfred A. Knopf, New York, 1963, pp. 593, s.i.p.

GERSCHENKRON ALEXANDER, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 430, L. 4.000.

1. L'arretratezza economica in una prospettiva storica. 2. Riflessioni sul concetto di « prerequisiti » dell'industrializzazione moderna. 3. Atteggiamenti della collettività, imprenditori e sviluppo economico. 4. Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913. 5. Rosario Romeo e l'accumulazione originaria del capitale. 6. Modelli e problemi dello sviluppo economico russo: 1861-1958. 7. Il problema dello sviluppo economico nella storia della cultura russa dell'Ottocento. 8. Aspetti dell'industrializzazione in Bulgaria: 1878-1939. 9. Un indice a prezzi Usa della produzione dell'industria pesante sovietica nel decen-

nio 1927-37. 10. Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale della Russia sovietica. 11. L'impresa industriale nella Russia sovietica. 12. Una fonte trascurata di informazione economica sulla Russia sovietica. 13. Riflessioni su alcuni romanzi sovietici. 14. Osservazioni sul « Dottor Zivago ». Post-scriptum: L'impostazione dello studio dell'industrializzazione europea. Appendici: 1. Descrizione di un indice dello sviluppo dell'industria italiana (1889-1913). 2. Dati fondamentali e calcoli sull'industrializzazione della Bulgaria. 3. Problemi di misurazione dell'espansione della ricchezza e del reddito nel lungo periodo.

129

GIAMMANCO ROBERTO, *Dialogo sulla società americana*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 266, L. 2.000.

1. I termini della scelta. 2. Dennis the Menace. 3. Radicalismo accademico e liturgia politica. 4. Il grande giuoco elettorale. 5. I beniamini della vita. 6. Fondamenti teologici della tradizione americana. 7. L'identità perduta. 8. La questione del carattere americano. 9. Gli slogan. 10. Alla ricerca delle cause segrete; la Motivation Research. 11. Pubblicità e carattere sociale. 12. La rivolu-

zione suburbana. 12. La rivoluzione sessuale e il sodalizio delle amazzoni. 13. Pitirim Sorokin e la controrivoluzione sessuale. 14. Arti popolari: Soap Opera. 15. I libri di testo e la verità. 16. Le arti popolari: Comics. 17. Cultura di massa e cultura di classe. 18. L'ideologia a fumetti. 19. L'eguaglianza di opportunità e la sua mitologia.

HAVEMANN ROBERT, *Dialettica senza dogma*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 229, L. 500.

HOFFMANN STANLEY, *Conditions d'un ordre mondial*, Congrès pour la liberté de la culture, Parigi, 1966, pp. 28, s.i.p.

HOKSTADTER RICHARD, MILLER WILLIAM, AARON DANIEL, *The American Republic*, Prentice Hall Inc., New Jersey, 1965, volume I, pp. 698, volume II, pp. 701, s.i.p.

KALDOR NICHOLAS, *Saggi sulla stabilità economica e lo sviluppo*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 327, L. 2.500.

Parte prima: Speculazione, preferenza per la liquidità e teoria dell'occupazione. 1. Speculazione e stabilità economica.

2. La teoria di Keynes sui saggi specifici di interesse. 3. Hawtrey sugli investimenti a breve e a lunga scadenza. 4.

Pigou sull'occupazione e l'equilibrio. Parte seconda: La teoria delle fluttuazioni economiche. 5. Stabilità e piena occupazione. 6. L'intensità di capitale e il ciclo economico. 7. Il professor Hayek e l'effetto fisarmonica. 8. Un modello del ciclo economico. 9. Hicks sul ciclo economico.

Parte terza: La teoria dello sviluppo economico. 10. La relazione fra sviluppo economico e fluttuazioni cicliche. 11. Caratteristiche dello sviluppo economico. 12. L'evoluzione capitalistica alla luce dell'economia keynesiana. 13. Un modello dello sviluppo economico.

KIRBY STUART E., *Youth in China*, Dragonfly Books, Hong Kong, 1965, pp. 251, s.i.p.

MYINT HLA, *The Economics of the Developing Countries*, F. A. Praeger, New York, 1965, pp. 184, \$ 5.50.

1. Introduction: The post-war approach to the underdeveloped countries. 2. The expansion of exports and the growth of population. 3. Peasant exports and the growth of the money economy. 4. Mines and plantations and the growth of the wage economy. 5. Financial dualism and monetary dependence and independence. 6. Population

pressure and aggregate capital requirements. 7. The critical minimum effort for economic development and the size of the balanced growth programme. 8. The path of balanced growth and the rate of economic development. 9. International trade and economic development. 10. Conclusions: General issues of development policy.

PALMER R. R., *The Age of the Democratic Revolution. A political history of Europe and America, 1760-1800*, Princeton University Press, 1964, pp. 575, \$ 10.00.

SNOW EDGAR, *Stella rossa sulla Cina*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 575, L. 2.000.

STUCKI LORENZ, *Behind the Great Wall - An Appraisal of Mao's China*, F. A. Praeger, New York, 1965, pp. 154, \$ 4.95.

1. The Fish and the Dragon. 2. Underdevelopment. 3. After the Great Leap. 4. Population Explosion and Chemical Fertilizers. 5. From Kindergarten to University. 6. The Terror of « Communist Morality ». 7. In the Service of

Propaganda. 8. Is There an Opposition? 9. Art in a Blind Alley. 10. The Isolated Middle Kingdom. 11. From Peking to Moscow. 12. China and the World of Tomorrow.

TANHAM GEORGE K., *War without Guns, American Civilians in Rural Vietnam*, F. A. Praeger, New York, 1966, pp. 138, \$ 4.95.

URI PIERRE, *Une politique monétaire pour l'Amérique Latine*, Plon, Meaux, pp. 114, s.i.p.

WILLIS ROY F., *France, Germany and the New Europe 1945-1963*, Stanford University Press, California, 1965, pp. 387, \$ 8.75.

VACIAGO GIACOMO, *Problemi economici del disarmo*, Vita e pensiero, Milano, 1966, pp. 44, s.i.p.

1. Introduzione ai problemi economici del disarmo. 2. Effetti economici delle spese militari. 3. Effetti economici del

disarmo. 4. Disarmo e paesi sottosviluppati.

VISMARA MARIA, *Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione*, Cedam, Padova, 1966, pp. 588, L. 6.000.

Parte prima: Il regime internazionale di amministrazione fiduciaria. 1. L'applicazione del regime di amministrazione fiduciaria. 2. Gli accordi di amministrazione fiduciaria: clausole comuni e clausole particolari. 3. L'azione delle Nazioni Unite per l'attuazione degli accordi di amministrazione fiduciaria: A) Gli strumenti e la dinamica dell'azione. B) L'azione concretamente esercitata. 4. L'azione svolta a sollecitare il conseguimento dell'indipendenza. 5. Associazione degli autoctoni all'attività delle Nazioni Unite e degli Istituti specializzati. 6. Evoluzione politica dei singoli territori: A) I territori africani. B) i territori del Pacifico.

Parte Seconda: I territori non autonomi. 1. I primi provvedimenti per l'applicazione del capitolo XI. 2. La comunicazione delle informazioni. 3. L'esame delle informazioni. 4. Azione internazionale concertata ai fini del cap. XI. 5. La determinazione dei territori non autonomi. 6. Procedura d'esame dei casi di cessate informazioni. 7. I singoli casi di cessazione delle informazioni.

Parte Terza: La nuova fase: la « decolonizzazione ». 1. Le premesse. 2. Il si-

stema per l'attuazione della decolonizzazione. 3. L'azione per i singoli territori dipendenti.

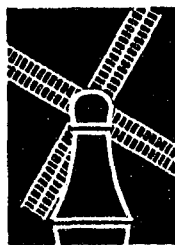
Parte Quarta: Il territorio del Sud-Ovest Africano. 1. Caratteristiche di un ventennio. 2. L'applicazione dell'amministrazione fiduciaria richiesta dalle Nazioni Unite. 3. L'aggravarsi della situazione e il primo parere della Corte internazionale di Giustizia. 4. Sistema per la protezione del territorio sotto mandato del Sud-Ovest Africano. 5. Sviluppi delle procedure e relativi pareri della C.I.G. 6. Possibili azioni giuridiche per l'applicazione del Mandato. 7. Il ricorso alla giurisdizione della Corte. 8. Le petizioni. 9. La situazione del territorio alla luce dei rapporti del Comitato. 10. Conseguente azione dell'Assemblea generale. 11. Il Sud-Ovest Africano nell'orbita della decolonizzazione. 12. Bilancio della situazione alla fine del 1964.

Parte Quinta: Casi particolari. 1. Le ex colonie italiane. 2. Indonesia e Iran occidentale. 3. Cipro (1954-1958). 4. Marocco e Tunisia. 5. Algeria. 6. Mauritania.

Appendice.

Le edizioni del Mulino

**DOCUMENTI
DEL NOSTRO TEMPO**



Dopo il grande successo ottenuto da « Caporetto » di Angelo Gatti, nella stessa collana escono ora due libri di estremo interesse su un periodo cruciale della storia italiana:

il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino

a cura di Giuseppe Rossini

pp. 1.040, L. 6.000

Gli atti inediti del processo Donati-De Bono di fronte all'Alta Corte di Giustizia e altri documenti per la prima volta alla luce dopo quarant'anni. Come il fascismo divenne dittatura: la realtà della violenza e le illusioni dell'Opposizione.

Alberto Giovannini

il rifiuto dell' Aventino

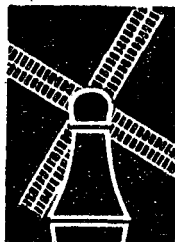
pp. XII-614, L. 5.000

L'opposizione al fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale. I limiti della politica aventiniana in una documentata ricostruzione storica, che getta nuova luce su aspetti, finora troppo superficialmente considerati, della vita politica italiana negli anni dell'avvento del fascismo al potere.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a: « Il Mulino », « Rassegna italiana di sociologia », « Lingua e stile » e « Lo spettatore internazionale ».

Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.

Le edizioni del Mulino



NOVITÀ

« La specola contemporanea »

GIORGIO GALLI

Il bipartitismo imperfetto

Comunisti e democristiani in Italia

pp. 416, L. 2.500

Un grande partito sempre al governo e un grande partito all'opposizione hanno creato in Italia il « bipartitismo imperfetto », in cui manca a chi governa la « frusta » di un'opposizione che possa diventare maggioranza. Questo libro spiega come e perché si è formato questo bipartitismo imperfetto, quanto costa e come può evolversi.

« Saggi »

DANIEL L. HOROWITZ

Storia del movimento sindacale in Italia

pp. XII-564, L. 6.000

Dall'unità d'Italia ad oggi, la storia dei sindacati italiani è vista, oltre che dal punto di vista dei reciproci condizionamenti fra sindacato e le principali forze politiche in rapporto con esso, anche dal punto di vista dei rapporti istituzionali in cui le vicende del sindacato si articolano.

« Collezione di testi e di studi - Scienze sociali »

JOHN MADGE

Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia

pp. XXVI-792, L. 6.000

Il Madge analizza dodici ricerche ormai classiche (Adorno, Kinsey, Durkheim, Myrdal, Thomas e Znaniecki, Bales, ecc.). L'unica storia della ricerca empirica in sociologia oggi esistente.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Lo spettatore internazionale ».

Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.

Un ottimo modo per tenersi informati sugli affari europei e mondiali è quello di leggere regolarmente la rivista della Società Tedesca per gli Affari Esteri:

Europa - Archiv

Zeitschrift für internationale Politik
Herausgegeben von Wilhelm Cornides

EUROPA-ARCHIV, che è ora nel suo XXI anno di pubblicazione, contiene articoli e documenti sulle relazioni internazionali e una cronologia aggiornata sugli eventi mondiali, oltre alla recensione e ad un servizio bibliografico.

Articoli apparsi nei recenti numeri:

Maurice Schumann	<i>Frankreich und die Wiedervereinigung Deutschlands</i>
Arnold Hottinger	<i>Der Bürgerkrieg im Jemen</i>
Wolfgang Berner	<i>Regionale Differenzierung der kommunistischen Strategie und Taktik</i>
Rolf Breitenstein	<i>Das Farbigenproblem in Grossbritannien</i>
Rainer Hellmann	<i>Die europäischen Institutionen nach Luxemburg</i>

Abbonamento annuale (24 numeri): DM 65,— più l'affrancatura
A richiesta una copia di saggio.

EUROPA-ARCHIV VERTRIEB

Frankfurt am Main

Grosse Eschenheimer Strasse 16-18

GERMANIA

RELAZIONI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA

La documentazione completa della politica internazionale, nell'analisi obiettiva degli avvenimenti mondiali. Tutti i documenti della politica estera italiana

Un numero	L. 200
Abbonamento annuo	L. 10.000
Semestre	L. 6.000

Pubblicato

dall'ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Via Clerici, 5 - Milano

Ost Europa

Zeitschrift für Gegenwartsfragen des Ostens

« Osteuropa » erscheint monatlich. Preis des Einzelheftes DM 4.50 = \$ 1.50 = sfr. 5.45.
Jahresabonnement DM 42.— = \$ 10.50 = sfr. 47.45.

Schriftleitung: Dr. Klaus Mehnert

mit Dr. Alexander Steiniger und Dr. Karl-Eugen Wädekin

51 Aachen, Templergraben 64/V

Herausgeber:

Deutsche Gesellschaft für Osteuropakunde

1 Berlin 15, Schaferstrasse 30

7 Stuttgart S, Leonhardsplatz 28/IV

Tribune libre pour les problèmes politiques et économiques internationaux.
Articles et documents sur la Yougoslavie

REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE

Editeurs: Union des Journalistes de Yougoslavie

Paraît tous les quinze jours en: *français, anglais, allemand, russe, espagnol
et serbo-croate*

ABONNEMENT

Par voie ordinaire	\$ 5.00
Par avion	
— Europe et Proche-Orient	\$ 6.50
— Moyen-Orient et Afrique	\$ 8.50
— Amérique du Nord et Amérique Centrale	\$ 9.00
— Extrême-Orient et Amérique du Sud	\$ 10.00
— Océanie	\$ 12.00

Payable en monnaie nationale par la Banque Nationale de la RSF de Yougoslavie, à Belgrade, en faveur du Compte Courant No. 602-61806-250-362.

Spécimen gratuit sur demande

Rédaction et Administration: Maison d'Édition MEDJUNARODNA POLITIKA, Nema-njina 34, B. P. 413, Belgrade, Yougoslavie.

The Journal of

CONFLICT RESOLUTION

A quarterly for research related to war and peace.

Some articles of the September 1966 issue:

Ivo K. and Rosalind L. Feierabend, Aggressive behaviors within politics, 1948-1962: a cross-national study.

R. N. Rosecrance, Bipolarity, multipolarity, and the future.

Ralph M. Goldman, A theory of conflict processes and organizational offices.

Each issue contains other articles, a section on experimental gaming, and book reviews. Subscriptions are for the current volume, starting with the March issue. Please make checks and money orders payable to «The University of Michigan».

\$ 7.00 per year for individuals, \$ 8.00 for institutions; \$ 3.00 per issue

Published by the Center for Research on Conflict Resolution
The University of Michigan, Ann Arbor, Michigan, U.S.A. 48104

TEMPI MODERNI

dell'economia della politica della cultura

N. 26 - Autunno 1966

SOMMARIO

Costituente socialista e società civile
G. Albanese, Costituente permanente.

TAVOLA ROTONDA: Nuova classe dirigente e partecipazione: *P. Bassetti*, Bipartitismo e pluralismo; *U. La Malfa*, La classe politica; *U. Righetti*, Bipartitismo e unificazione; *G. Ferro*, Progresso economico; *G. Giorgia*, Le condizioni dell'efficienza; *L. Terra*, Potere e classe dirigente.

RICERCA: *J. Lopreato*, Il conflitto di classe in Italia.

SAGGIO: *M. Crozier*, La rivoluzione culturale.

STUDI E DOCUMENTI SULLA PROGRAMMAZIONE:

a) *La programmazione europea*: *L. Batti*, Il programma di politica economica a medio termine; *F. Archibugi*, La definizione degli obiettivi della programmazione europea.

b) *Programmazione e sindacati*: *V. Vezzoli*, Proposte per una strategia del sindacato in Italia; *F. Sassano*, Automazione, sindacati e piano negli Stati Uniti.

LETTERE: *F. Fornari*, Sociologia e psicoanalisi nelle società di massa. Una lettera; *f. o.*, Spunti per una discussione.

Direttore: *Fabrizio Onofri* - Redattore: *Giovanni Bechelloni*
Direzione, redazione, amministrazione: Via della Lungara 229, Roma, tel. 561.581
Abbonamento annuo L. 3.300, estero il doppio. Una copia L. 1.000
Conto corrente postale N. 1/36359

LA NUOVA ITALIA

strenne 1966

Torquato Tasso **LA GERUSALEMME LIBERATA**

Introduzioni ai Canti di Lanfranco Caretti. Disegni a colori di Antony de Witt
110 copie, numerate da I a CX e rilegate in pelle, corredate da una cartella con 2 litografie originali di Antony de Witt. L. 100.000
140 copie, numerate da CXI a CCL e rilegate in pelle, firmate da Antony de Witt. L. 70.000
750 copie rilegate in tela con incisioni in oro. L. 45.000

Philip K. Hitti **STORIA DEGLI ARABI**

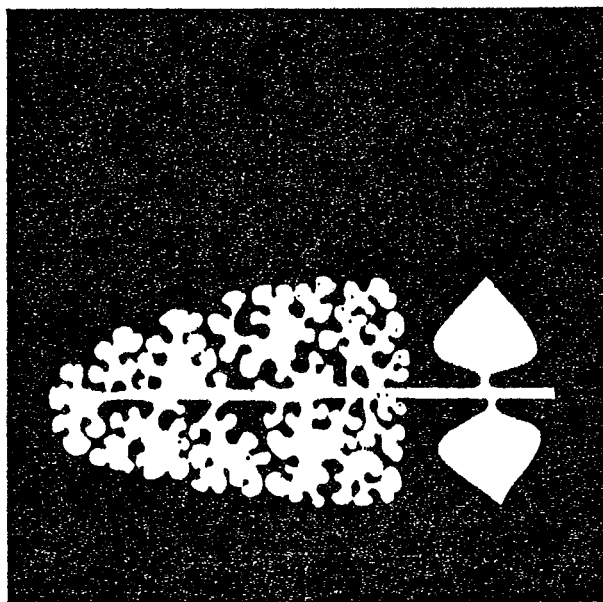
Con un'Appendice di Francesco Gabrieli
pp. xvi-928 con 70 tavole f.t. e 21 carte geografiche. Rilegato in tela, in cofanetto. L. 10.000

Guercino **DISEGNI**

Introduzione di Stefano Bottari. Note di Renato Roli e Anna Ottani Cavina
1 volume in folio rilegato in tela, 35 pp. di testo e 72 tavole a colori in facsimile. L. 20.000

Luca di Leida **INCISIONI**

A cura di Annamaria Petrioli
1 volume in folio rilegato in tela, 35 pp. di testo e 72 tavole in facsimile. L. 15.000



Prezzi e abbonamenti: Prezzo del fascicolo (in edizione italiana o inglese):

L. 500

Prezzo dell'abbonamento per l'edizione italiana o inglese:

Italia L. 2.500

Europa L. 4.000

Altri paesi (via aerea) L. 6.000

Prezzo dell'abbonamento per ambedue le edizioni:

Italia L. 4.000

Europa L. 6.000

Altri paesi (via aerea) L. 10.000

Abbonamento sostenitore L. 25.000

Gli abbonamenti si possono ottenere: 1 - chiedendo alla direzione o all'amministrazione — anche per via telefonica — l'invio contro-assegno; 2 - con vaglia postale intestato a: Il Mulino — Lo Spettatore Internazionale — Via S. Stefano 6, Bologna; 3 - con versamento sul c.c.p. n. 8/12926 intestato a Soc. editrice il Mulino e indicando nella clausola di versamento « Lo Spettatore Internazionale »; 4 - con versamento sul c/c bancario 14486 presso l'Istituto Bancario S. Paolo, Via del Tritone, Roma.



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
